QUADERNI del CDS

n° 12 - Anno VII - Fascicolo 1 - 2008

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica
Della Circoscrizione 5
CITTÀ DI TORINO

QUADERNI del CDS

n° 12- Anno VII- Fascicolo 1 - 2008

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica

della Circoscrizione 5

CITTÀ DI TORINO

Quaderni del CDS
n° 12 - Anno VII - Fascicolo 1 - 2008

Indice

Introduzione

Questo numero monografico dei Quaderni del CDS rende conto di parte del lavoro di ricerca effettuato in forma seminariale, che ha portato alla realizzazione di una mostra, di un breve catalogo e di una visita guidata, sugli anni che vanno dal 1834 al 1876, che vedono grandi trasformazioni della nostra zona.

Questo quarantennio è delimitato all'inizio dalla creazione della parrocchia di Madonna di Campagna, con lo viluppo progressivo di una nuova comunità che si affianca a quella di Lucento; i riflessi di questo cambiamento li ritroviamo nella scheda sulla scuola elementare di Madonna di Campagna tra il 1837 e il 1854, e in quella sulla Società di Mutuo Soccorso di Lucento, poi anche di Madonna di Campagna, tra il 1851 e la fine degli anni Sessanta.

La fine del periodo trattato, invece, precede di poco la lottizzazione dei terreni più prossimi alla cinta daziaria, che determinerà la creazione di due nuove borgate: Barriera di Lanzo e Borgata Ceronda.

Questa periodizzazione emerge dalle vicende della zona, ma in gran parte coincide con il periodo risorgimentale, ossia dall’ascesa al trono di Carlo Alberto fino a quando Roma diventa capitale, all'interno del quale si situa la vicenda della costruzione del Canale Ceronda che interessa direttamente questa parte dell'Oltredora torinese.

Infatti, con la decisione del 1864 di trasferire la capitale del neonato regno d'Italia da Torino a Firenze, si verifica una forte reazione della popolazione torinese, che negli scontri di Piazza Castello e Piazza San Carlo conta circa 30 morti e 160 feriti, in gran parte operai e artigiani[1]; il Parlamento vara un finanziamento affinché Torino possa riconvertire la sua economia e superare la crisi conseguente al venir meno delle atti-

---

[1] LAY A., 2001, *Cultura, lotte, organizzazione del movimento operaio,* in LEVRA U. (a cura di), *Storia di Torino,* Vol. VII, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915),* Einaudi, Torino, p. 156

vità terziarie collegate al ruolo di capitale.

Il Consiglio comunale sceglie di utilizzare il finanziamento per la costruzione di una derivazione d'acqua dal torrente Ceronda[2] che potenzi la disponibilità di forza motrice e incrementi le attività industriali sulla riva destra della Dora, tra San Donato e Vanchiglia, e nell'Oltredora; la costruzione del Canale Ceronda viene avviata e, nel 1869, vengono ultimati la derivazione che da Venaria arriva con un percorso sotterraneo al partitore, vicino al Castello e alla chiesa di Lucento, e il ramo sinistro utile per l'impianto di nuove industrie nell'Oltredora, mentre, nel 1872, è concluso il ramo destro comprensivo del ponte-canale sull'ansa della Dora adiacente il Castello di Lucento[3].

Il ponte canale nei giardini di Via Calabria; sono visibili la ciminiera ex Teksid, il campanile della chiesa di Lucento e, in corrispondenza dell'estremità destra del ponte canale, la casa del partitore

[2] OLIVIERI D., 2002-2003, *La spina reale di Torino: il passato e il presente,* Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, Tesi di Laurea, pp. 228-245
[3] *Ibidem*, pp. 246-265

Oltre che per il potenziamento delle fonti di energia idraulica, Lucento e Madonna di Campagna sono favorite dall'insediamento di attività manifatturiere ed industriali in quanto ubicate fuori dalla cinta daziaria costruita nel 1853, cioè un muro con caselli in cui riscuotere i dazi[4], che circoscrive un'area inferiore alla superficie comunale e crea quindi un doppio regime fiscale, per cui nella zona esterna i costi di costruzione ed i prezzi sono inferiori.

Madonna di Campagna è anche attraversata da due linee ferroviarie, la Torino-Novara costruita fra il 1852 ed il 1855, e la Torino-Venaria (poi prolungata fino a Lanzo) conclusa nel 1868, che si incontrano alla stazione Dora, dove entrambe hanno una fermata[5]; queste infrastrutture, oltre ad ampliare le occasioni di lavoro salariato non agricolo, amplificano ulteriormente la vocazione industriale della zona[6].

Alcuni dei giovani industriali che aprono le loro attività in zona prima dell'apertura del Canale Ceronda sembrano riflettere l'inquietudine del tempo, nelle scelte di rottura con la famiglia di origine e l'apertura di un'attività industriale autonoma dalla famiglia, come nei casi documentati dalle schede della Tintoria di filati di Felice Bosio a Lucento e della scheda sulla giovinezza di Giuseppe Durio, fondatore della conceria omonima di Madonna di Campagna.

A questa inquietudine sembra corrispondere nelle due borgate, dopo la concessione dello Statuto nel 1848 che sancisce la libertà di associazione, un forte e diffuso spirito di partecipazione che coinvolge il ceto artigiano, ma anche quello commerciale agrario legato all'attività articola, che ritroviamo sia alla base della formazione della Società di Mutuo Soccorso, sia nella richiesta della scuola pubblica a Madonna di Campagna.

---

[4] *Ibidem*, p. 198

[5] *Ibidem*, pp. 202-227

[6] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Contraddittorio sviluppo dell'Oltredora prima dello spostamento della capitale a Firenze (1849-1864), in Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, pp. 75-76

La tempestiva formazione della Società di Mutuo Soccorso rimanda anche ad un altro elemento che caratterizza le famiglie di questi ceti in questo periodo, ossia la diffusione della famiglia nucleare e quindi la necessità di darsi degli strumenti di sicurezza sociale per le varie possibilità di inabilità, come la malattia, l'invalidità o la vecchiaia, che altrimenti venivano soddisfatti all'interno della famiglia allargata.

La famiglia nucleare però presenta un'altra caratteristica che varrà solo per il periodo che stiamo prendendo in considerazione, ossia che la moglie fa la casalinga o lavora a domicilio; la natalità in queste famiglie è bassa, ma lo era già prima, quando le donne lavoravano nelle attività manifatturiere della seta, e continuerà ad esserlo quando le donne, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, cominceranno a lavorare nell'industria tessile.

La prevalenza di questo modello di famiglia, in cui la donna è casalinga, si afferma solo in questo periodo favorita dalle alte paghe di chi lavora nelle attività non agricole, ed esprime la volontà maschile nella comunità di soggezione della donna dal salario del marito.

Questo fatto lo ritroviamo documentato nella scheda su Felice Bosio, ma soprattutto sulla scheda che conclude questo numero, ossia quella sulla grande industria tessile impiantata alla vecchia Barriera di Lanzo dal biellese Secondo Galoppo, su un salto del ramo sinistro del Canale Ceronda, che non avrà fortuna in particolare per l'indisponibilità di donne per il lavoro in fabbrica.

Le vicende della scuola a Madonna di Campagna fra il 1837 e il 1854

di Alberto Levi

1. Nascita di una scuola popolare suburbana (1837-1841)

La scuola elementare più vicina a Madonna di Campagna, al momento dell'istituzione della parrocchia nel 1834[1] si trova al Balôn (Lucento ne è priva[2]) distante tre o quattro chilometri dalla zona e raggiungibile solo tramite strade campestri, difficilmente percorribili in inverno[3].

Nell'ottobre del 1837 il parroco, il frate cappuccino Niccolò Barberis da Villafranca Piemonte, chiede al Municipio, per la prima volta, di intervenire a sostegno dell'apertura di una scuola elementare: con un sussidio di 250 lire potrebbe pagare un maestro perché faccia lezione almeno nei sei mesi invernali[4]. Il Comune risponde negativamente[5], ma padre Barberis l'anno successivo affitta a proprie spese una stanza e apre comunque la scuola[6].

---

[1] ORLANDINI R., 1996·1997, pp. 36-46

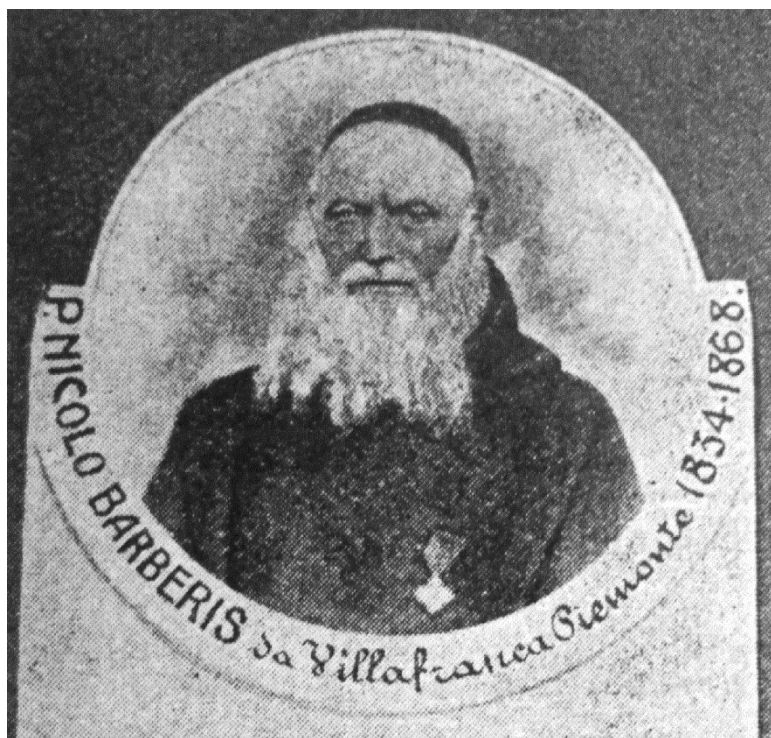
[2] Nel 1851 Lucento era sprovvista di scuola elementare da 24 anni. In Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, parrocchia di Lucento, 1852, cart. 1, fasc. 17, 12 giugno 1851

[3] MARTINENGO I, 1902, p. *7*

[4] ASCT, Ragioneria, 1837, Vol. XLV, p. 411

[5] *Ibidem*, p. 399.11, 19 ottobre 1837

[6] MARTINENGO I., 1902, p. 7; *Madonna di Campagna ...*, 1985 p. 27; lettera di Barberis in data 30 agosto 1851, *«...sono già ben tredici anni ha stabilito un ricovero, od asilo d'istruzione, e d'educazione cristiana...»*, in ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Madonna di Campagna, cart. 1, fasc. 2; lettera di Barberis in data 15 novembre 1853 *«...che sono già da anni quindici che ho stabilito, oltre alla scuola maschile, anche la scuola femminile ...»*, in ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti d'istruzione e di educazione, Scuole maschili e femminili del territorio, 1852-1854, Scuola di Madonna di Campagna, cart. 14, fasc. 12

L'impegno sul fronte educativo di padre Barberis è coerente al modo in cui intende il proprio ruolo di curato parrocchiale, che dev'essere quello di *«tentare tutti i mezzi possibili per provvedere ai bisogni sì spirituali che temporali de' suoi parrocchiani ...»*[7]. La scuola gli permetterebbe infatti di agire positivamente su entrambe queste sfere, visto che, come egli scrive, *«con tal mezzo* [il maestro, e quindi l'istruzione] *si rimedia in gran parte a tutti quei disordini che da nient'altro riconoscono la loro origine, che dall'ignoranza, e così mi sarà poi più facile l'instruirli nelle verità della fede ...»*[8].

Il frate Cappuccino Niccolò Barberis, primo padre curato della parrocchia di Madonna di Campagna (in Cravero A., 1928, *Madonna di Campagna, cenni storici,* Tipografia G. Montrucchio, Torino, p. 60)

---

[7] ASCT, Ragioneria, 1837, Vol. XLV, p. 411

[8] *Idem*

Questo progetto prevede quindi un'ampia diffusione dell'istruzione, rendendola popolare, una formula che, a differenza di quella primaria, propedeutica ai successivi corsi di studio (scuole secondarie, università) e quindi rivolta ai ceti sociali che possono permettersi d'investire risorse e tempo su un lungo periodo, è fine a se stessa e, per la sua minore durata, si rivolge a tutti, con l'intento di fornire gli elementi ritenuti basilari per qualsiasi persona[9]; nella concezione di Barberis, poi, le nozioni elementari servono in ultimo alla conoscenza dei principi della religione cattolica e all'applicazione effettiva della sua morale nel vivere quotidiano, garanzia di ordine sociale[10].

La stessa progettualità la troviamo a Torino, a partire dagli anni Trenta, nell'accentuarsi dell'attività caritativa e filantropica da parte di alcuni esponenti della nobiltà locale, di cui è emblematico l'impegno di Giulia Colbert, marchesa di Barolo[11].

A fianco della sua vasta opera nel campo assistenziale[12] ce n'è anche una di carattere più specificamente educativo, di cui è esempio l'Istituto di Sant'Anna, aperto nel 1831, che si propone di educare *«le figlie del popolo»* affinché diventino *«buone cristiane e buone madri di famiglia»*. Per questo non sono ritenuti sufficienti i pur sempre fondamentali e centrali momenti del catechismo e della preghiera, ma le suore di Sant'Anna for-

---

[9] Per le differenze fra scuola popolare e scuola primaria vedi BERARDI R., 1982, pp. 27-35

[10] *Nell'Elogio funebre del Padre Nicolò Barberis*, scritto dal Cappuccino Carlo Filippo da Poirino e stampato a Torino nel 1868 dalla Tipografia Speirani, si legge: *«Egli sapeva che l'ignoranza e la trascurata educazione della fanciullezza sono la precipua fonte dei disordini morali onde va desolata la società; e che l'istruzione catechistica da lui data con tanto zelo ai fanciulli non avrebbe avuto lunga durata, né stabili frutti se non fosse sorretta e nutrita da qualche cognizione letteraria...»*. Citazione tratta da MARTINENGO I., 1902, pp. 7-8

[11] DE FORT E., 2000, pp. 601-602

[12] Fra il 1821 ed il 1846 viene creato a Borgo Dora un polo dove le carcerate vengono accolte dalle galere femminili della città, le fuoriuscite vengono formate professionalmente, le ragazze sotto i quindici anni senza casa trovano alloggio, le *«pentite»* possono consacrarsi ad una vita monastica, le donne malate o inferme essere curate nell'ospedale di Santa Filomena, le orfane essere accolte nell'orfanotrofio delle Giuliette. Cfr. MALDINI D., 1992

niscono alle allieve anche nozioni basilari di lettura, scrittura ed aritmetica, oltre ad una più approfondita preparazione nei lavori domestici[13].

Il mondo cattolico torinese non si trova tuttavia unanime nel considerare l'istruzione popolare positiva, come si può notare già solo osservando il modo in cui i curati delle diverse parrocchie suburbane affrontano la questione. Fino a tutto il 1848, anno in cui il Comune comincia a sostenere l'istruzione popolare in maniera più consistente e sistematica, su un totale di dodici circoscrizioni parrocchiali, solo a Madonna di Campagna e a San Vito, ma forse anche a Pozzo Strada e a Sassi, c'è una scuola elementare maschile e femminile gestita dal parroco. In particolare è indicativo il caso di Lucento, dove alla nomina di don Ghiotti come nuovo curato nel 1827[14] corrisponde la chiusura della scuola elementare locale[15] che non riaprirà prima di 24 anni[16].

2. La scuola come risposta ad un bisogno diffuso di istruzione (1841-1843)

Non abbiamo notizie su come la scuola di Madonna di Campagna funzionasse durante i suoi primi quattro anni di vita, vale a dire chi insegnasse, chi fossero gli allievi, quali fossero le materie di insegnamento e quanto durasse. Sappiamo però che mancava ancora una figura professionale che si dedicasse specificamente alla scuola. Nel carteggio del febbraio 1841 fra

---

[13] *Ibidem*, pp. 1061-1080

[14] *La chiesa di Lucento...*, 1990, p. 34

[15] Nella petizione al Comune in richiesta dell'apertura di una scuola in zona, in data 12 giugno 1851, si dichiara che *«Gli abitanti del sobborgo di Lucento amministrati dal Consiglio Comunale di Torino vi rappresentano trovarsi il loro sobborgo da 24 anni privo affatto di ogni scuola elementare...»* da ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Lucento, cart.1, fasc. 17, 12 giugno 1851

[16] La scuola elementare maschile di Lucento apre nell'ottobre del 1851, vedi ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, Parrocchia di Lucento, 1852, cart. 1, fasc. 17, 18 ottobre

il curato e la Ragioneria del Municipio, il tema di discussione è infatti ancora quello del 1837, lo stanziamento da del Comune di un sussidio per pagare lo stipendio ad un maestro. La Ragioneria, appurato che nessuno fra i frati del convento dei Cappuccini della parrocchia potrebbe ricoprire quel ruolo, conclude che si porrà il problema di sussidiare la scuola solo nel momento in cui la parrocchia saprà investire da sé più risorse sul progetto[17].

Dal carteggio emerge una più larga partecipazione dietro l'impegno personale di padre Barberis (promotore del progetto ed interlocutore col Municipio per la sua realizzazione), che lui stesso suddivide in due categorie: da una parte quella dei *«Parrocchiani»* che, spingendo per *«una tale sì necessaria istruzione»*, ne sollecitano la realizzazione, dall'altra quella dei *«Proprietari delle case e cassine»*, che con le loro offerte sostengono economicamente il progetto[18].

Se fino a quel momento il loro investimento è sufficiente al solo pagamento dell'affitto dell'alloggio dell'eventuale maestro (circa 80 lire)[19], la risposta della Ragioneria che chiude il carteggio del 1841 sembra incentivare una più cospicua partecipazione. All'inizio del 1842 la parrocchia ha infatti a disposizione per la scuola sia una stanza gratuita dove far lezione, sia 250 lire per pagare lo stipendio al maestro[20]. In realtà, con quei soldi si assumono un maestro ed una maestra, Luigi e Giuseppina, coniugi Bevilacqua[21], che contando come un'unica unità famigliare riescono a comprimere parte delle spese per il loro sostentamento, come ad esempio quelle per l'affitto del loro alloggio.

---

[17] ASCT, Ragioneria, 1841, Vol. LII, p. 145, 3 febbraio; p. 135.2, 4 febbraio; p. 203.6, 11 febbraio

[18] *Ibidem*, p. 145, 3 febbraio

[19] *Idem*

[20] ASCT, Ragioneria, 1842, Vol. LV, p. 861

[21] MARTINENGO 1, 1902, p. 8

Si costituiscono dunque due classi, una maschile e l'altra femminile, dove non sappiamo cosa si insegnasse in quel momento, ma supponiamo almeno il leggere e lo scrivere. Conosciamo invece il numero degli allievi, 120 in tutto, di cui 57 maschi e 63 femmine[22]. Pur mancandoci i dati demografici di Madonna di Campagna relativi a questi anni, possiamo comunque fare una stima di massima sull'affluenza scolastica: ragionando per eccesso, supponiamo che la popolazione sia di circa 1000 unità[23], e che tra queste i bambini e le bambine fra i cinque ed i nove anni compresi corrispondano, come nella vicina Lucento[24], a circa il l9%, e quindi a circa 190 unità; allora abbiamo un'affluenza pari al 63% circa di tutti i bambini e bambine fra i cinque ed i nove anni. Il campione d'età preso in considerazione è quello che corrisponde all'età scolare elementare media, anche se bisogna considerare che si poteva cominciare prima, a quattro o a tre anni, oppure dopo, prolungando la frequenza fino anche a quindici anni, e che la durata del corso di studi era normalmente di due anni[25].

---

[22] ASCT, Ragioneria, 1842, Vol. LV, p. 861

[23] Alla metà degli anni Trenta la media è di 820 abitanti mentre nel1848 sono 1035. DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Sviluppo dell'attività ...*, p. 58 e p. 69

[24] Per i dati demografici su Lucento relativi al1844 si veda MEOTTO M., 2005, pp. 142 144. È assai probabile che il tasso di natalità a Madonna di Campagna sia più basso, dato il buon andamento dell'attività manifatturiera rispetto a Lucento, dove il filatoio del Castello chiude agli inizi degli anni Trenta. Sull’argomento rimandiamo a SACCHI G., in questa pubblicazione

[25] L'unico documento che ci fornisce nomi e età degli alunni è del 1857: pur in una situazione tanto diversa, ci suggerisce un'articolazione delle età che vede quelle comprese fra i cinque ed i nove maggioritarie (il 66,1% dei maschi, il 53,15% delle femmine, il 58,7% dei maschi e delle femmine assieme) e vede gli estremi arrivare verso il basso a tre (solo le ragazze cominciano a tre o quattro anni, e sono 1'11,4%, ovvero i1 6,5% del totale dei maschi e femmine) e verso l'alto a quindici (fra i dieci e i quindici anni troviamo il 33,9% dei maschi, il 35,4% delle femmine, il 34,8% del totale); l'alta percentuale delle età sopra i nove anni la spieghiamo con l'aumento delle materie d'insegnamento e quindi con il prolungamento del numero di anni di frequenza. Si veda ASCT, Affari istruzione, Scuole maschili e femminili del territorio, 1863, B. V. di Campagna, cart. 9, fasc. 14, 13 marzo 1857

L'alta affluenza che si riscontra sembra conseguire alla vivacità economica che investe la borgata a partire dall'inizio degli anni Trenta. Questa è dovuta allo sviluppo di alcune attività manifatturiere, quali soprattutto il filatoio Campana, a prevalente occupazione femminile, che conta 97 abitanti, probabilmente dipendenti con le loro famiglie, ma anche la conceria di Luigi Martinolo, fabbricante di corami, con 43 abitanti, la *fabbrica nitraria* ed una ditta di legnami, a prevalente occupazione maschi1e[26]. Oltre a queste, sono numerose le attività artigianali, commerciali e agricole che ruotano attorno ai traffici di passaggio sullo stradale di Lanzo, arteria di collegamento fra Torino e le valli di Lanzo. Già nel 1832 il 52% della popolazione della borgata si concentra nella zona delle case[27], fulcro di tutte queste attività, segnando quindi la preminenza delle attività non agricole.

Per avere però un'idea dell'affluenza alla scuola sul più lungo periodo prendiamo in considerazione i dati di cui disponiamo per gli anni successivi A partire dal 1845 l'affluenza sale a 130, però da ora ci sono anche un numero imprecisato, ma minoritario, di bambini lucentini[28]. Questa situazione rimane invariata per il resto degli anni Quaranta[29], rendendo più approssimativo il calcolo dell'affluenza dei bambini residenti. Tenendo in conto però che una parte dei bambini non conclude il corso di studi, che dura almeno due anni, il dato rimane comunque indicativo di una larga partecipazione.

Dobbiamo immaginare infatti che le modalità di frequenza scolastica siano diversificate in base al ceto di provenienza degli allievi, che influisce

---

[26] ORLANDINI R., 1996-1997, pp. 37-38

[27] *Ibidem,* p. 37

[28] ASCT, Ragioneria, 1845, Vol. LXII, p. 113, 44.20, 25 settembre. Non abbiamo notizie relative agli anni 1843 e 1844

[29] ASCT, Ragioneria, 1846, Vol. LXV, p. 231, 41.5, 30 settembre; 1847, Vol. LXVIII, p. 267, 41.5, 27 settembre; 1848, Vol. LXXI, p. 161, 28 settembre

su due piani: da una parte quello culturale, ovvero quanto sia considerata utile l'alfabetizzazione di base per il futuro dei propri figli, dall'altra parte quello economico, ovvero quanto il lavoro dei figli sia indispensabile per il sostentamento famigliare.

Per quanto riguarda il primo punto, i commercianti, gli artigiani ed i piccoli agricoltori, legati al mercato dei traffici sullo stradale di Lanzo, a partire dalla condizione del proprio lavoro, per cui è necessario saper almeno leggere e scrivere e far di conto (per stipulare contratti di compravendita, per conoscere le leggi, per informarsi sull'andamento dei mercati, per tenere la contabilità etc.)[30], sono tendenzialmente i più interessati ad una solida preparazione di base dei propri figli; al contrario il mondo dei salariati in agricoltura non sente questo bisogno, dato che a quel tipo di lavoro non serve né leggere né scrivere, ma bastano le conoscenze che si tramandano direttamente sul luogo di lavoro[31]. Fra questi estremi, una vasta gamma di occupazioni che girano attorno alla florida attività del filatoio e ai traffici di passaggio, per le quali può essere ritenuto sufficiente un livello minore di preparazione.

A questo piano s'intreccia quello economico, subito evidente per quelle famiglie che lavorano in ambito agricolo e che nei periodi di più intenso lavoro hanno bisogno dei propri figli, come documenta lo stesso Barberis sottolineando che il numero degli allievi nel 1842 si abbassa in estate di poco meno di un quinto[32]. Ma, più in generale, situazioni di necessità economiche possono imporre a figli e figlie di non concludere il percorso di studi e

---

[30] TOSCANI X., 1993, pp. 68-69, 73-77, 80-81

[31] *Ibidem*, pp. 64-67 e p. 71

[32] Su 120 allievi, non frequentano in estate 23, il 19%, fra cui 12 maschi su 57, il 21%, e 11 femmine su 63, il 17,5%. Vedi ASCT, Ragioneria, 1842, Vol. LV, p. 861

andare a lavorare. Quindi, a fianco di chi completa il percorso scolastico perché le famiglie hanno l'interesse e le risorse per permetterlo, c'è chi frequenta solo per un periodo, indotto da questioni culturali o ristrettezze economiche, oppure da entrambe le cose.

Lo sforzo economico della parrocchia per finanziare la scuola viene riconosciuto dalla Ragioneria, che dall'autunno del 1842 comincia a sovvenzionare il progetto. Le risorse che però riesce ad investire sono insufficienti rispetto ai bisogni espressi dal curato, ed infatti dà 60 lire rispetto le 80 richieste quell'anno[33], mentre l'anno successivo ne dà 50 rispetto le 100 richieste[34].

3. La nascita della Piccola Casa di Carità: la scuola come un momento particolare dell'assistenza (1844-1848)

Nel 1844 padre Barberis svela una progettualità più ampia rispetto la scuola, i cui tratti fondamentali vengono delineati in una lettera che spedisce alla Ragioneria nel settembre di quell'anno. Egli vorrebbe costruire da nuovo un edificio di proprietà parrocchiale per ospitare sia le scuole sia gli alloggi dei maestri, che abbia anche una decina di tavole di terra da coltivare per costituire un reddito integrativo alle esigue risorse a disposizione. Questo nuovo assetto renderebbe *«Permanente la scuola infantile»,* nel senso che garantirebbe un'autonomia economica per la quale il «*Curato non avrà più da incomodare né i proprietari né 1'Ill.ma Città per riscuotere, come fa al presente, lo stipendio di £. 300 annui pattuiti per il maestro, e maestra, incontrando il Pr.e Curato annualmente molte difficoltà per addunare questa somma»*[35].

[33] ASCT, Ragioneria, 1842, Vol. LV, p. 847.4

[34] ASCT, Ragioneria, 1843, Vol. LVII, p. 721.4, p. 735

[35] ASCT, Ragioneria, 1844, Vol. LIX, p. 537

L'edificio dovrebbe trovarsi sullo stradale di Lanzo, all'altezza del viale della chiesa, e più precisamente, «*per commune comodità»*[36], all'angolo fra le due strade, sui terreni di proprietà di Domenico Gramaglia[37] che, però, non è intenzionato a vendere; per questo Barberis chiede al Comune di intervenire come intermediario perché lo convinca del contrario.

Dal punto di vista dei finanziamenti, infatti, il parroco ha già provveduto a tutto, dato che «*per formare questa casa concorrono tutti i proprietari delle cassine di questa Parrocchia con provvedere e condurre pietre ed arena, e per la mano d'opra dei mastri da muro, ed altre cose necessarie una pia persona si esibì di sborsare due mille franchi, quali secondo i periti bastano per la costruzione di questa casa»*[38].

Il ricorso non ottiene però l'esito sperato, visto che *«la Ragioneria [...] osserva che la Città non potrebbe assumersi l'incarico di indurre il S.e. Gramaglia a vendere il suo terreno [...] tanto più poi che non entra nelle attribuzioni della Città di fare simili contratti; epperciò delibera di non potere annuire alla domanda»*. Si limita perciò a continuare a finanziare la scuola come l'anno precedente, fornendo 50 lire, rispetto le 100 richieste[39]. Il parroco allora prende in affitto la casa di Guglielmo Rolle, sul viale della chiesa ma non sullo stradale di Lanzo[40], e vi trasferisce la scuola[41].

Abbiamo ora più particolari sul suo funzionamento. Gli allievi sono sempre divisi in due classi, una maschile e l'altra femminile, dove s'insegna a leggere e scrivere e catechismo, ed alle bambine *«anche a cucire, far calzetta, filare, ed altre cose consimili»*. Almeno per il momento, i maschi frequentano solo al mattino mentre le femmine anche al pomeriggio, per un

---

[36] *Idem*

[37] Per la localizzazione delle sue proprietà vedi ASCT, Catasto Gatti, sez. 65, art.o 2360

[38] ASCT, Ragioneria, 1844, Vol. LIX, p. 537

[39] *Ibidem*, p. 529.2, 26 settembre

[40] ASCT, Catasto Gatti, sez. 65, art.o 2360 e ASCT, Registro Mutazioni, 1848, n. 5391

[41] MARTINENGO I., 1902, p. 8

totale di otto ore quotidiane, e per questo viene fornito loro un servizio di mensa a pranzo[42]. Il maestro rimane Luigi Bevilacqua, stipendiato per il suo lavoro ed alloggiato nello stesso edificio, mentre sua moglie Giuseppina viene sostituita da Rosa Rodis e Felicita Brasso, le quali sono delle suore, che non percepiscono stipendio ma si vedono assicurate dalla parrocchia vitto ed alloggio nel nuovo edificio. A queste viene affiancata Domenica Frola, che le aiuta nell'insegnamento ma che si occupa in particolare di assistenza ai malati a domicilio, attività che non escludiamo coinvolga anche le altre due[43].

La nuova struttura prende il nome di Piccola Casa di Carità (da cui Suore di Carità)[44] e, nelle sue caratteristiche, rivela come i disegni di padre Barberis del 1844 superassero il solo bisogno di razionalizzare la gestione economica della scuola e mirassero alla creazione di un sistema assistenziale, che includesse fra le sue prerogative anche la sfera educativa. Questo spiegherebbe perché, seppure continuino di anno in anno ad essere insufficienti le risorse per coprire le spese della scuola, per cui nel '42 mancano 80 lire[45] e nei due anni successivi 100 lire[46], tanto da rendere necessario il ricorso a persone *«estranee alla Parrocchia»*[47], il curato riesca a trovare comunque le risorse per la costruzione del nuovo edificio.

A partire dagli anni Trenta la preminenza delle attività non agricole nella borgata, in particolar modo di quella manifatturiera, fa prevalere la famiglia nucleare rispetto a quella allargata, tanto nella zona delle case quanto in quella delle cascine. I dati del censimento del 1832, anno in cui rinvigo-

---

[42] ASCT, Ragioneria, 1845, Vol. LXII, p. 113, 44.20, 25 settembre

[43] *Idem* e MARTINENGO I., 1902, p. 8

[44] MARTINENGO I., 1902, p. 8

[45] ASCT, Ragioneria, 1842, Vol. LV, p. 861 e p. 847.4

[46] ASCT, Ragioneria, 1843, Vol. LVII p. 721.4, 12 ottobre e p. 735; 1844, Vol. LIX, p. 529.2, 26 settembre e p. 537

[47] ASCT, Ragioneria, 1844, Vol. LIX, p. 537

risce l'attività del filatoio, registrano per Madonna di Campagna una media di persone per famiglia inferiore rispetto a Lucento, coinvolta dalla crisi del filatoio del Castello, e in particolare la densità minore si trova nella zona delle cascine per la probabile presenza di pigionanti occupati in manifattura[48]. La relazione fra attività manifatturiere e restringimento dei nuclei famigliari la ritroviamo successivamente anche nei dati del censimento del 1857, per cui 1'Oltredora orientale (in cui è inclusa Madonna di Campagna), fortemente interessata da quel tipo di attività produttive, ha una media di persone per famiglia di 4,42, rispetto alle 5,32 di media delle zone fuori dalla cinta daziaria[49].

Lo sviluppo delle attività non agricole porta contemporaneamente ad un aumento sensibile della popolazione, che passa da 718 persone nel 1834 a 923 nel 1835, si stabilizza dalla seconda metà degli anni Trenta su una media di 820[50] persone per poi arrivare nel 1848 a 1035[51], principalmente a causa dell'immigrazione attirata dalle possibilità occupazionali offerte dalla zona.

In un tessuto sociale caratterizzato da famiglie nucleari, di cui una parte non irrilevante di nuova immigrazione (tra il l5% ed il 30% della popolazione), la Piccola Casa di Carità tenta dunque di supplire alla mancanza di quegli ammortizzatori sociali che prima erano appannaggio della dimensione parentale allargata, quali l'accudimento dei figli e l'assistenza ai malati, ed è per questa soluzione complessiva che propone, e non solo per la scuola, che trova un largo consenso nella borgata.

---

[48] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Sviluppo dell'attività ...*, p. 58

[49] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Contraddittorio sviluppo ...*, p. 80; per il rapporto fra struttura famigliare e andamento dell'attività manifatturiera ed industriale a Lucento, si rimanda a SACCHI G., in questa pubblicazione

[50] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Sviluppo dell'attività ...*, p. 58

[51] *Ibidem*, p. 69

Per quanto riguarda la scuola, la fondazione della Piccola Casa di Carità significa anche la definizione del ruolo del maestro, tramite un regolamento apposito redatto dal curato, che riportiamo qui di seguito per intero[52]:

1. *Deve il Maestro di portarsi sempre onestamente nel parlare, trattare ed operare, affinché serva di esempio sia ai parrocchiani che alli scuolari.*
2. *Essere attento ed affezionato alla scuola ed alli scuolari e trattarli tutti come tratta un padre i figli suoi ed impegnarsi a farli studiare secondo le capacità di ciascuno.*
3. *Invigili acciocché tutti frequentino la scuola e le congregazioni festive e massime che siano vigilanti alla mattina per servire la Santa Messa, insegnando loro a servirla devotamente.*
4. *Non esca mai di casa senza il permesso, ossia senza che si sappia dalla Superiora o da chi ne fa le veci, affinché, occorrendo qualche bisogno, si sappia dove trovarlo.*
5. *Non vada mai vagando per le case della parrocchia e non accetti alcun regalo dai padri o madri delli scuolari e nemmeno accetti alcun invito di pranzare o cenare fuori di casa senza il permesso del Padre Curato o della Superiora.*
6. *Ami la ritiratezza e non contragga amicizia con alcuno della parrocchia, e nemmeno manifesti ciò che si opera in casa; ma attenda a sé stesso affinché non venga disonorato.*
7. *Nelle ore fuori di scuola e nei giorni di vacanza si occupi sempre in casa in qualche cosa utile e non se ne stia ozioso, ed abbia cura che la cappella e la scuola siano sempre ben monde e pulite.*
8. *Almeno ogni mese si accosti ai Santi Sacramenti ed ogni mattina sia vigilante di portarsi a servir le messe per edificazione sia dei parrocchiani che degli scuolari, ed a questo fine vada la sera a letto per tempo, affinché per tempo alla mattina possa alzarsi.*
9. *Ogni qual volta avrà bisogno di qualche cosa che sia necessaria ricorra alla Superiora od al Padre Curato, e se sarà conveniente e si potrà, si provvederà al bisogno.*

---

[52] Da MARTINENGO I., 1902, p. 9

10. Procuri di Trovarsi sempre per tempo alla refezione, e per quanto può colle suore alle orazioni che si dicono in cappella sia alla mattina che alla sera.

Il maestro non è solo né principalmente colui che fa lezione in aula, dato che a questo aspetto viene dedicato solo l'articolo n. 2, ma colui che in ogni momento del proprio vivere quotidiano si pone, non solo agli allievi ma a tutti i parrocchiani, come esempio di moralità cristiana. Questo modo di intendere il ruolo dell'insegnante è valido anche per le maestre, ma per loro non c'è bisogno di formalizzarlo per scritto, visto che sono suore.

L'assenza di notizie su come l'insegnante debba impartire lezione, ci fa presumere che il modo d'insegnare sia quello tradizionale e più diffuso in quel periodo, quello detto *alternato* o *individuale*[53]*:* all'interno di una classe in cui si raccolgono bambini con diverse livelli di preparazione, il maestro insegna ai bambini presi singolarmente o per gruppetti dello stesso livello, spiega loro le nozioni, fornisce dei compiti da svolgere, e si occupa del singolo o gruppo successivo. Questa metodo è dispersivo, causa indisciplina e rende molto lunghi i tempi di apprendimento.

Una riflessione diversa sull'istruzione popolare a Torino giunge in quegli stessi anni ad importanti risultati. Essa comincia a partire dalla metà degli anni Trenta, in seguito al risveglio economico ed industriale nel regno sabaudo, e vede protagonisti i gruppi borghesi più dinamici, sostenitori di un politica liberale. Il punto d'avvio della riflessione sta nel bisogno di questo ceto di una forza lavoro qualificata in grado di affrontare ed adattarsi alle innovazioni del mondo della produzione, introdotte e promosse da quel ceto stesso[54].

---

[53] BERARDI R., 1982, pp. 45-46, nota 29; HOUSTON R. A., 2000, pp. 84-85

[54] CHIOSSO G., 1994, pp. 227-228; BERARDI R., 1982, p. 49; DE FORTE, 1979, pp. 18-19

Il ceto borghese si attiva quindi per creare strumenti di diffusione dell'istruzione. Nel 1838 viene istituita a Torino la Società delle scuole infantili (fra i cui promotori troviamo Cesare Saluzzo, già Rettore dell'Università di Torino e dal '41 grande scudiero di Carlo Alberto, Cesare Alfieri di Sostegno, nel '44 presidente capo del Magistrato della riforma, Luigi Franchi di Pont, 'dal '48 provveditore agli Studi della città e provincia di Torino, Matteo Bonafous, l'industriale chimico Federico Sclopis, Camillo Cavour e Carlo Boncompagni)[55], che si propone di diffondere l'esperienza degli asili aportiani. Si tratta in sostanza di una nuova concezione dell'asilo infantile, che non deve più essere una semplice struttura assistenziale, ma si deve porre come momento propedeutico all'istruzione elementare, acquisendo quindi una valenza pedagogica[56]. Con l'inizio degli anni Quaranta, prendono poi avvio in tutto il Piemonte scuole rurali di arti e mestieri e nasce a Torino, per promuovere la formazione tecnica in campo agricolo, l'Associazione agraria, fra i cui promotori troviamo nuovamente Bonafous, Cavour e Alfieri di Sostegno[57].

L'altra riflessione critica è quella sulla didattica, ovvero sull'efficacia dell'insegnamento, che comincia nel 1840 con la pubblicazione *dell'Istruzione ai Maestri delle scuole elementari* del presidente capo del Magistrato della Riforma, Vincenzo Troya[58], dove si confuta quello che, secondo il relatore, è un pregiudizio tipico dei maestri delle scuole elementari, cioè che conoscere significhi saper insegnare, e si descrive quindi il metodo che si deve applicare per insegnare bene.

---

[55] DE FORT E., 2000, pp. 602-603

[56] CHIOSSO G., 1994, pp. 228-230; PAZZAGLIA L, 1994, p. 43; BERARDI R., 1982, pp. 75-79

[57] PAZZAGLIA L, 1994, p. 44

[58] *ISTRUZIONE ai Maestri delle scuole elementari preceduta dalle disposizioni generali relative alle scuole medesime, estratte dai regolamenti, 15 luglio 1840,* in ASCT, Leggi e decreti, 1840, Vol. LXXXIII, pp. 447-482

Questo metodo si basa per lo più su quello *normale,* o simultaneo[59], la cui caratteristica precipua è impartire l'insegnamento contemporaneamente a tutti gli allievi. Da ciò ne consegue la necessaria divisione in classi differenti per omogeneizzare il livello d'istruzione di partenza dei componenti, e specifiche modalità per far sì che la spiegazione o le correzioni possano effettivamente giovare a tutta la classe[60]. A ciò vengono aggiunti anche elementi desunti dall'esperienza del mutuo insegnamento, maturata in Piemonte nel 1818-21 e basata sul coinvolgimento degli allievi nell'insegnare ad altri allievi[61]. Non si può quindi considerare propriamente *normale* il metodo proposto *dall'Istruzione,* ma questo nome rimane essendo la simultaneità dell'insegnamento l'elemento caratterizzante[62].

Risultato di questa riflessione è l'istituzione nel 1844 presso l'Università di Torino della *Scuola normale di metodo per l'istruzione di maestri delle scuole elementari* a cui è chiamato a tenere le lezioni Ferrante Aporti, dietro incentivo di Carlo Boncompagni e Vincenzo Troya, e dello stesso Carlo

[59] Sul termine *normale: «Il termine "normale" indicava all'origine la scuola esistente nella capitale della provincia [...] In tale scuola venivano istruiti i concorrenti a posti di maestro nel metodo "normale"; ma un po' alla volta con il termine "normale" vennero chiamate tutte le scuole basse di nuova istituzione»,* da GECCHELE M., 2000, p. 374. Sulla nascita e diffusione del metodo: la prima testimonianza del metodo simultaneo risale al regolamento per le scuole parrocchiali parigine del 1654; in Italia arriva però dall'esperienza tedesca del Settecento, in particolare nella persona di Johann Ignaz von Felbiger, a cui Maria Teresa affida nel 1774 la riforma dell'istruzione del regno austriaco; passando dalla Lombardia, attraverso il *Compendio del metodo delle scuole normali per uso delle scuole d'Italia* di Francesco Soave, basato sui testi del Felbiger da lui tradotti (edito a Milano nel settembre 1786), arriva in Piemonte (cfr. BERARDI R, 1982, nota 29 pp. 45-46 e GECCHELE M., 2000, pp. 374-387)

[60] Per una trattazione dettagliata rimandiamo a GECCHELE M., 2000, pp. 374 387, oltre che direttamente *all'Istruzione*

[61] PAZZAGLIA L, 1994, pp. 40·41

[62] BERARDI R., 1982, nota 29 pp. 45-46 e p. 84

Alberto. Le lezioni ottengono un grande successo non solo di iscritti, 170 fra maestri o aspiranti maestri, tra cui ben 48 ecclesiastici nonostante il divieto a seguirle imposto loro dall'arcivescovo Franzoni, ma anche di parecchi liberi uditori, fra cui molti esponenti del mondo liberale.

L'anno successivo comincia poi, sempre per iniziativa del presidente capo del Magistrato della Riforma, il liberale cattolico Cesare Alfieri di Sostegno, la strutturazione delle scuole di metodo, articolate in superiori, che sono corsi universitari di durata annuale per formare i maestri che insegnano il metodo, e in provinciali, corsi trimestrali diffusi sul territorio col fine di aggiornare gli insegnanti già in servizio e formare le nuove leve secondo il metodo simultaneo[63].

Il Magistrato della Riforma è l'organo istituzionale che si occupa dell'istruzione nel regno sabaudo prima del 1848, e questo significa che il ceto borghese liberale sta gradualmente rendendo l'istruzione popolare una questione pubblica, in un processo che avrà come esito la legge Boncompagni, in quanto presupposto della formazione di una forza lavoro maggiormente adeguata ai nuovi modi di produzione.

Il diffondersi fra le istituzioni dell'interesse verso l'istruzione popolare è forse la causa per cui, a partire dal 1845 fino al 1848, i finanziamenti del Municipio elargiti a favore della scuola di Madonna di Campagna aumentano e si stabilizzano a 100 lire annue[64]. Questo però non comporta mutamenti nella gestione parrocchiale o adattamenti della didattica al dibattito contemporaneo; forse l’unica innovazione della Piccola Casa di Carità in

---

[63] DI POL R. S., 1998, pp.l8-28

[64] ASCT, Ragioneria, 1845, Vol. LXII, p. 98.20; 1846, Vol. LXV, p. 224.5; 1847, Vol. LXVIII, p. 246.11; 1848, Vol. LXXI, p. 148.9

questi anni è che a partire dal 1848 comincia ad ospitare per otto ore al giorno anche i bambini[65].

4. La nuova Piccola Casa di Carità (1849-1851)

Nell'ottobre del 1848 viene promulgato il primo codice piemontese per la pubblica istruzione, scritto da Boncompagni. In esso si afferma il primato statale su tutte le scuole, pubbliche e private; primato che si concretizza in un'amministrazione ramificata sul territorio sotto il diretto ed unico controllo del Ministero della Pubblica Istruzione[66].

La n uova legge non prevede però un piano organico per la diffusione su tutto il territorio del regno di scuole popolari, ma queste continuano a dipendere, come già sancivano le Regie Patenti 23 luglio 1822, dall'iniziativa delle singole amministrazioni comunali e dalle loro risorse economiche[67].

Il Comune torinese promuove fin da subito, per il suo territorio suburbano, una politica di sostegno alle scuole popolari già esistenti, triplicando fra il 1849 ed il 1851 le risorse investite, secondo il principio dichiarato in una missiva del sindaco in risposta alla petizione lucentina del 1851, per cui

---

[65] Nelle missive alla Ragioneria la precisazione *«...ed a queste figlie oltre all'istruzione somministrandole ancora ogni giorno una scutella di minestra, trattenendosi in scuola per otto ore del giorno, insegnandole oltre il leggere e scrivere anche a cucire, far calzetta, filare, ed altre cose consimili...»* del 1845 si ripete quasi invariata nei due anni successivi e scompare a partire dal 1848. Cfr. ASCT, Ragioneria, 1845, Vol. LXII, p. 113, 44.20, 25 settembre; 1846, Vol. LXV, p. 231, 41.5, 30 settembre; 1847, Vol. LXVIII, p. 267, 41.5, *27* settembre; 1848, Vol. LXXI, p. 161, 28 settembre. In MARTINENGO I, 1902, pp. 8-9 si dice invece che le otto ore di scuola sono per i bambini e le bambine senza differenziazioni cronologiche

[66] DE FORTE., 1979, pp. 21-23, ZAMBALDI I., 1975, pp. 110-112

[67] RR. PP. 23 luglio 1822 art. 20; *Raccolta de' Sovrani Provvedimenti per le scuole,* 18 ottobre 1834, art. 41; *Istruzione,* 15 luglio 1840, parte I art. 3; nel *Decreto con il quale S.M. approva il Regolamento di Pubblica Istruzione, in data 4 ottobre 1848* non si affrontano questioni finanziarie

«si dovettero sussidiare quelle [scuole] *che per cura degli abitanti stessi furono iniziate, e che non avrebbero potuto progredire senza sussidio»*[68]. A trarne vantaggio, oltre alle parrocchie di B. V. del Pilone, Mongreno, Pozzo Strada, Reaglie, San Vito e Sassi[69], è anche la scuola di Madonna di Campagna, che nell'ottobre del 1849 riceve un sussidio di 500 lire, cinque volte superiore a quello dell'anno precedente[70].

Nello stesso anno cominciano i lavori per la costruzione ex novo della Piccola Casa di Carità, riuscendo così il curato a realizzare i propositi di cinque anni prima. Infatti in luglio compra 12 tavole di terreno da Antonio Peretti, proprietario di casa Lauro[71], e dopo due anni di lavori vede completarsi il nuovo centro educativo-assistenziale, prossimo alla chiesa parrocchiale e sullo stradale di Lanzo, all'altezza dell'attuale via Stradella 203[72].

---

[68] ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, Parrocchia di Lucento, 1852, cart. l, fasc. 17, lettera del 20 giugno 1851

[69] I nomi delle parrocchie li induciamo noi. A B. V. del Pilone il curato tenta due volte, fra il '48 ed il '51, di aprire una scuola, riuscendo a tenerla aperta solo per qualche tempo (ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di B. V. del Pilone, cart. 1, fasc. 18,7 agosto 1851). Risalgono all'ottobre del 1851 le altre testimonianze: a Mongreno don Stefano Peretti sembra aver già aperto una scuola, chiedendo al Comune, di poter continuare ad occuparsene lui (ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, scuola di Mongreno, cart. 1, fasc. 22, 20 ottobre 1851); a Pozzo Strada don Rovei gestisce la scuola aperta dai propri predecessori (ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Pozzo Di Strada, cart. l, fasc. 21, 20 ottobre 1851); a Reaglie don Luigi Cane stabilisce una scuola nel 1850 (ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Scuola di Reaglie, cart. 1, fasc. 25, 24 ottobre 1851); a San Vito don Giuseppe Cagnoli ha aperto una scuola da almeno sei anni (ASCT Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, scuola di San Vito, cart. 1, fasc. 24, 18 ottobre 1851) a Sassi don Pietro Abbondioli è *«da anni»* che ha aperto una scuola (ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Scuola di Sassi, cart. l, fasc. 23, 25 ottobre 1851). Cinque contro due sono della zona dei monti di Torino: B.V. del Pilone, Mongreno, Reaglia, San Vito e Sassi

[70] MARTINENGO I., 1902, pp. 9-10

[71] Peretti Antonio acquista casa Lauro nel1827, DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Crisi e trasformazioni nell'agricoltura ...*, 1998, p. 51

[72] Per la datazione della costruzione vedi MARTINENGO I., 1902, pp. 11·13; per la localizzazione *vedi Madonna di Campagna ...*, 1985, p. 31

La maggiore finanziatrice[73] della nuova Piccola Casa di Carità è l'istituzione parrocchiale stessa, con le offerte in denaro del curato e delle suore di carità, ma anche con il lavoro manuale del maestro e degli scolari di ambo i sessi, per un totale di 5450 lire, corrispondenti al 45% del totale delle spese, 12085 lire.

Il resto dei finanziatori lo suddividiamo in residenti e non, eccezion fatta per Teresa Tessier e Deantoni, che partecipano per il 7,73% delle spese, ed

La Piccola Casa di Carità in una foto degli anni Settanta, all'altezza dell'attuale numero civico 203 di Via Stradella (in *Madonna di Campagna: passato presente di una Parrocchia di Torino,* 1985, Tipolitografia F.lli Scaravaglio & C. srl, Torino, p. 30)

[73] Per la lista dei finanziatori, *la Nota dei benefattori,* si rimanda a MARTINENGO I., 1902, pp. 112-113

in particolare Deantoni per ben il 6,70%, ma di cui non abbiamo notizie.

Fra i residenti troviamo i *«soci»*[74] Tommaso Marconetto e Giovanni Pavesio, l'uno piccolo proprietario, con 36 tavole al Tetto Cambiano a Lucento[75], e con 8 tavole presso la cascina Ellia a Madonna di Campagna (sullo stradale di Lanzo a nord della chiesa dei Cappuccini)[76], l'altro negoziante proprietario[77], e il mastro del filatoio Rinaldo Tesio. Sono invece medi proprietari Giuseppe Leva, che nel 1848 acquista in zona 6,29 giornate con casa rustica e casa da terra[78], e Domitilla Radino, erede di casa Camosso. Sommando alle loro offerte, 400 lire, il valore di sabbia, pietre e mattoni forniti dagli anonimi *«Parrochiani»*[79], 800 lire, stimiamo la partecipazione dei residenti al 9,9% del totale.

Per tutti gli anni Quaranta i parrocchiani hanno incentivato ed appoggiato economicamente la realizzazione del sistema educativo-assistenziale gestito dal parroco, perché rispondesse alle esigenze sociali della borgata, ed è quindi normale che continuino ad investire non solo nella sua stabilizzazione ma anche nel suo potenziamento.

Ci sono poi i non residenti, la maggior parte dei quali ha grandi proprietà terriere nella parrocchia, che frequenta di persona solo come luoghi di villeggiatura: il barone Rubin, proprietario dal 1836 della cascina La Modesta di 37,8 giornate[80] e di altre 33,8 giornate di campi verso la Stura[81] Carlo Vallino, che acquista nel 1848 22,5 giornate sulla sinistra della strada di Ve-

---

[74] *Nota dei benefattori*, n. 19

[75] ASCT, Registro Mutazioni, 1838, n. *2745* e 1854, n. 8072

[76] ASCT, Catasto Gatti, sez. 66, art.o 2387

[77] ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti d'istruzione e di educazione, Scuole maschili e femminili del territorio, 1852 1854, Scuola di Madonna di Campagna, cart.14, fasc. 12

[78] ASCT, Catasto Gatti, sez. 31, art.o 1211

[79] MARTINENGO I., 1904, *Nota dei benefattori·*, n. 31

[80] ASCT, Catasto Gatti, sez. 66, art.o 2389

[81] *Ibidem*, sez. 33, art.o 1243

naria, all'altezza del convento dei Cappuccini[82]; Giovanni Serena, medico[83] e proprietario della cascina Gioia di Lucento, di 66,64 giornate[84]; il conte Gioachino Faussone di Lovensito, proprietario delle cascine Scaravella e Cassinotto, per 62,33 giornate[85]; il conte Vittorio Sallier della Torre, proprietario della Saffarona[86]; Tua Stefano, proprietario della cascina Carassio, di 51,53 giornate[87]; i fratelli Mestrallet, Giovanni proprietario della cascina Sagrestia di 76,53 giornate[88], e Camillo, avvocato, della cascina Brusà, di 87,93 giornate[89]; Giulia Colbert, marchesa di Barolo, proprietaria del casino Barolo di Lucento, di 97.74 giornate[90]; il marchese Gustavo Benso di Cavour, i cui due figli, il marchese Augusto Conte Ajnardo e damigella Giuseppina, sono proprietari delle cascine Il Palazzotto ed Il Cascinotto per un totale di 78,92 giornate[91] e di altri terreni per un totale di 21,9 giornate[92]. Legati invece all'attività manifatturiera sono Paolo Campana e Giurel, rispettivamente proprietario ed affittavolo del filatoio. C'è inoltre anche un commerciante con un negozio a Torino che dona 20 lire, Centenero, forse della famiglia Pentenero, che troviamo presente nella zona dei Tetti di Lucento nel catasto del 1830[93], e Giuseppe Nigra, zio del

---

[82] *Ibidem,* sez. 64, art.o 2345

[83] ASCT, Registro Mutazioni, 1854, n. 7677 e 1856 n. 9065

[84] ASCT, Catasto Gatti, sez. 31, art.o 1204

[85] *Ibidem,* sez. 63, art.o 2331

[86] ASCT, Catasto Gatti, sez. 28, art.o 1145; ASCT, Registro Mutazioni, 1833, n. 1907

[87] ASCT, Catasto Gatti, sez. 66, art.o 2392; ASCT, Registro Mutazioni, 1826, n. 575 e 1827, n. 633

[88] ASCT, Catasto Gatti, sez. 65, art.o 2364; ASCT, Registro Mutazioni, 1834, n. 2239 e 1858, n. 10294

[89] ASCT, Catasto Gatti, sez. 64, art.o 2339; ASCT, Registro Mutazioni, 1837, n. 2615 e 1852, n. 6507

[90] Nel 1832 viene donato alle Dame del Sacro Cuore di Gesù che aprono un convitto per ragazze nobili; nel 1848 torna ad esse.re proprietà della marchesa. Cfr. ASCT, Registro Mutazioni 1832, n. 1570; 1848, n. 5238; 1864, n. 14607

[91] ASCT, Catasto Gatti, sez. 65, art.o 2370

[92] *Ibidem,* sez. 64, art.o 2343

[93] Dalla tabella *Evoluzione della proprietà ai Tetti dal 1806 al 1862,* in *Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento (1800-1880),* 1993-1994

ministro Costantino. In tutto, i non residenti partecipano per il 14,9% delle spese.

Fra loro riconosciamo solo per Campana e Giurel un interesse specifico per l'opera di padre Barberis, sia per la preparazione di base che essa dà alle operaie di domani, sia perché sgrava le operaie di oggi dall'accudire i figli permettendo quindi loro di essere disponibili a lavorare nel filatoio e nell'indotto.

Per gli altri, invece, la motivazione a finanziare la Piccola Casa di Carità può venirci suggerita dal ceto di appartenenza. L'alta borghesia liberale si trova affine al discorso di diffusione dell'istruzione popolare promosso dal governo sabaudo, come dimostra la partecipazione di Gustavo di Cavour, fratello di Camillo Benso.

Egli infatti, cattolico moderato dalle simpatie filorosminiane[94], si impegnerà anche in futuro sul fronte dell'istruzione, e nel 1862 sarà uno dei due promotori del Regio museo industriale, dove si raccolgono ed espongono i prototipi delle esposizioni europee, perché vengano poi utilizzati come materiale nell'insegnamento delle discipline tecnico-scientifiche[95].

Il ceto nobiliare, invece, è più vicino agli intenti di moralizzazione sociale che sono alla base delle attività educative ed assistenziali della Piccola Casa di Carità. In questo senso è significativa la partecipazione di Giulia di Barolo, essa stessa impegnata da parecchi anni su questo fronte, come abbiamo precedentemente ricordato.

Fra i finanziatori vediamo anche una consistente partecipazione di due istituzioni torinesi, l'Arcivescovado, nella persona dell'arcivescovo Franzoni, con il 9,9% e l'Economato regio apostolico con il 12,4%. Franzoni, strenuo difensore dei privilegi episcopali contro la politica carloalbertina di laicizzazione della cosa pubblica ed ispirato alle concezioni d'Antico Re-

---

[94] STELLA P., 2000, p. 517
[95] BASSIGNANA P. L, 2000, pp. 795-796

gime, si gioca qui una partita importante sotto due punti di vista. Da una parte può intervenire nell'ambito caritativo, da cui è legalmente escluso a partire dalla soppressione della *Congregazione generale di carità* del 1836 e dall'istituzione nel '45 dei Consigli di beneficenza nelle parrocchie urbane; dall'altra, avendo la legge Boncompagni sottratto alla Chiesa il monopolio dell'educazione, può sfruttare l'istituzione della Piccola Casa di Carità come occasione di muoversi d'anticipo sul terreno delle scuole elementari rispetto ai tempi più lunghi dell'amministrazione pubblica[96].

L'Economato regio apostolico, un'istituzione laica preposta al reinvestimento dei beni ecclesiastici confiscati dallo Stato, sembra invece avere la funzione contraria di esprimere la politica comunale di promozione dell'istruzione popolare, come si rileva anche dall'intercessione del ministro Nigra, nipote di uno dei finanziatori, presso questo ente per la seconda delle due donazioni che fa alla Piccola Casa di Carità.

I lavori della Piccola Casa di Carità si concludono nel 1851, nel momento in cui nei territori suburbani di Torino fa la sua comparsa la scuola pubblica.

5. La Piccola Casa di Carità e la nascita delle scuole pubbliche sul territorio suburbano (1851-1854)

Il processo che porta alla nascita della scuola pubblica nel territorio suburbano di Torino comincia nel 1851, ma ha come punto di inizio l'istituzione dei Consigli di beneficenza. I Consigli sono istituiti nelle parrocchie urbane di Torino nel 1845[97] e vengono poi estesi anche a quelle suburbane

---

[96] Sulle linee generali della politica di Franzoni rimandiamo a STELLA P., 2000, pp. 510-512

[97] *REGIE LETTERE PATENTI colle quali S. M. stabilisce in ciascuna delle Parrocchie della Città di Torino un Consiglio di beneficenza, per esercitare le attribuzioni di Congregazione di carità. Del 20 novembre 1845*

sul finire del 1850[98], per sottrarre al monopolio ecclesiastico la gestione dell'assistenza, nella più ampia politica carloalbertina di laicizzazione dello Stato.

I Consigli hanno le stesse competenze a livello parrocchiale di quelle che le Congregazioni di carità hanno a livello comunale, e quindi si occupano dell'assistenza ai poveri organizzando distribuzioni dei generi di prima necessità (come cibo e vestiti) e curando i malati a domicilio. Nelle parrocchie suburbane sono composti da almeno 8 membri, di cui tre *«nati»* e cinque *«eletti»*. Quelli *«nati»* vengono scelti (e revocati e riconfermati) direttamente dal Comune, e sono un consigliere comunale, il presidente, e il vicepresidente che è sempre il curato parrocchiale. Questi propongono poi, al momento della composizione dei Consigli, cinque terne di candidati da cui il Comune sceglie tutti e cinque i primi membri *«eletti»;* ogni anno poi ne viene surrogato uno (che può essere riconfermato), e la terna a questo punto viene proposta da tutto il Consiglio. In ogni caso l'ingresso nel Consiglio avviene per cooptazione[99].

---

[98] ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti di carità e opere di beneficenza, Istituzione dei Consigli di beneficenza nelle parrocchie del territorio, 1852, cart. 2. Data della costituzione in ufficio dei Consigli di beneficenza delle parrocchie suburbane di Torino: Lingotto 2/12/1850, Crocetta 3/12/1850, B.V. del Pilone 6/12/1850, Mongreno 7/12/1850, Santa Margherita 9/1/1851, Abbazia di Stura 7/1/1851, Superga 13/1/1851, San Vito 17/1/1851, Sassi 21/1/1851, Pozzo Strada 22/1/1851, B. V. di Campagna 29/1/1851, Lucento 7/2/1851, Reaglie (no data). In ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti di carità e opere di beneficenza, Consigli di beneficenza, 1850, cart. 2, fasc. 4, Progetto di ricomposizione dei Consigli di Beneficenza

[99] Sulla struttura e le competenze dei Consigli di carità vedi *Instruzioni, e regole delle congregazioni di carità nella città, e ne' luoghi dello Stato ove non possono farsi ospizi generali per li poveri,* 19 maggio 1717, in ASCT, Amato, Duboin, Muzio, *Raccolta delle leggi, editti, manifesti, ecc., emanate dai sovrano della real casa di Savoia, fino all'8 dicembre 1798,* Torino, Tipografia Arnaldi, 1869, Tomo XII p. 79-92, e *REGIE LETTERE PATENTI colle quali S. M. stabilisce in ciascuna delle Parrocchie della Città di Torino un Consiglio di beneficenza, per esercitare le attribuzioni di Congregazione di carità. Del 20 novembre 1845*

Questo nuovo organo collegiale diventa in poco tempo il mezzo per rivendicare l'intervento comunale a sovvenzionare l'apertura di nuove scuole popolari maschili, provando a scuotere l'iniziale politica che sosteneva solo quelle già esistenti. La prima richiesta viene posta dal Consiglio di beneficenza di Lingotto (comprendente il cantone di Mirafiori) il 9 dicembre 1850, appena una settimana dopo la sua costituzione in ufficio[100], la seconda dal Consiglio della B. V. del Pilone, il 7 agosto 1851[101]. Fra queste due, il 18 giugno 1851 anche Lucento fa una richiesta, ma con una petizione sottoscritta da 83 abitanti[102], visto che il Consiglio ha deliberato di affittare un locale per la scuola, ma non ha le risorse economiche per farlo[103].

Tutte e tre queste parrocchie sono accomunate dal fatto che per ragioni diverse, il curato non è stato in grado di realizzare una scuola o, se l'ha fatto, di assicurarne continuità[104], e quindi si trovano prive di un servizio cui possono accedere solo recandosi verso la zona centrale di Torino o verso zone vicine nelle quali una scuola è già attiva, come nel caso dei bambini lucentini che vanno alla scuola di Madonna di Campagna.

Il Municipio decide allora di proporre una convenzione per l'apertura di una scuola comunale maschile ai Consigli di beneficenza di queste tre parrocchie, in data 18 agosto 1851, che si articola nei seguenti punti[105];

---

[100] ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Lingotto-Mirafiori, cart. 1, fasc. 19, 9 dicembre 1850

[101] ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 185.2, Parrocchia di B. V. del Pilone, cart. 1, fasc. 18, 7 agosto 1851

[102] ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Lucento, cart. l, fasc. 17, 12 giugno 1851

[103] Sulla petizione di Lucento rimandiamo a BIANCO A., in questa pubblicazione

[104] Di Lingotto sappiamo solo che è senza scuola, di Lucento sappiamo che ne è priva da 24 anni, di B. V. del Pilone che il curato ha tentato due volte, fra il '48 ed il '51, di aprire una scuola, riuscendo a tenerla aperta solo per qualche tempo

[105] ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Pratica Generale, cart. 1, fasc. 16, 18 agosto 1851

1. *La Città di Torino al maestro delle scuole predette l'annuo stipendio di lire 600 da pagarsi a semestri maturati dietro certificato del presidente del consiglio di beneficenza, da cui consta che la scuola ebbe luogo regolarmente.*
2. *Che la nomina del maestro spetterà alla Città, il consiglio di beneficenza avrà il diritto della proposta. Il maestro dovrà essere munito della patente di metodo, ed ottenere ogni anno la permissione locale dal* On. *Provveditore agli Studi*
3. *La Città di Torino avrà la sorveglianza della scuola unitamente al Consiglio di Beneficenza*
4. *Il Consiglio di Beneficenza avrà l'obbligo di provvedere un locale sano, decente e bene illuminato nel centro della parrocchia, capace di 60 fanciulli e più, saranno pure a suo carico le riparazioni e tutto ciò, che sarà richiesto, purché il locale serva all'uso cui è destinato*
5. *Avrà pure l'obbligo di provvedere i banchi adatti allo scrivere pel suddetto numero di fanciulli, ed un tavolino pel Maestro*
6. *Provvederà gli arredi necessari per l'insegnamento elementare, p. e. lavagne, cartelloni, modelli, inchiostro, etc*
7. *Finalmente dovrà provvedere un decente alloggio pel Maestro*
8. *Veglierà che la scuola si faccia a norma dei regolamenti*
9. *La scuola si farà dal p.o 9mbre al 31 agosto di ciascun anno, esclusi i giorni di vacanza segnati dal calendario delle scuole. La scuola si farà almeno per lo spazio di due ore e mezzo al mattino, e di due ore alla sera. Spetterà al consiglio di beneficenza designare le ore più opportune, affinché la scuola possa essere frequentata da un maggior numero di fanciulli.*

Il Comune individua dunque i Consigli di beneficenza come i suoi unici interlocutori[106], i quali devono occuparsi dell'amministrazione della scuola per suo conto, e sostenerne parte delle spese di realizzazione e di manuten-

---

[106] Sembra venga presa in considerazione e generalizzata la proposta fatta dal Consiglio di beneficenza della B. V. del Pilone, di avocare a se la direzione della scuola. Vedi ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di B. V. del Pilone, cart. l, fasc. 18, 7 agosto 1851

zione; d'altra parte assicura lo stipendio annuale del maestro, che ammonta a 600 lire. Inoltre, vincolando l'assunzione di maestri di metodo, impone l'attuazione dei risultati più avanzati del dibattito pedagogico contemporaneo, cosa possibile grazie alla realizzazione delle scuole di formazione dei maestri negli anni precedenti, che creano un bacino di professionisti da cui poter attingere per concretizzare una norma altrimenti destinata a rimanere sulla carta[107].

I tre Consigli sottoscrivono la convenzione, per cui nel novembre di quell'anno aprono le scuole[108]. Nasce così in territorio suburbano la scuola *pubblica* o *comunale,* che si caratterizza rispetto la scuola *parrocchiale* per due motivi: in primis viene amministrata e gestita dal Comune e non dal padre curato della zona; in secondo luogo, i finanziamenti che riceve dal Comune sono motivati da un contratto sottoscritto da tutte le parti in causa, in cui si definiscono i rispettivi diritti e doveri, mentre quelli della scuola *parrocchiale* si configurano come una donazione.

Il Municipio prova quindi a diffondere nel territorio suburbano la scuola *pubblica,* proponendo la medesima convenzione ad altri Consigli di beneficenza, quello di Badia di Stura il 6 di ottobre (ma non sappiamo se per propria

[107] In tutto il regno, fra il 1844 e il 1851 si diplomano alle scuole provinciali 3047 studenti, di cui 80 nel 1844, 60 nel 1846, 262 nel 1847, 315 nel 1848, 630 nel 1849, 922 nel 1850 e 913 nel 1851. Rimangono però ancora molti insegnanti senza patente, il 2.3,7% dei maschi ed il 61,1% delle donne. Dati tratti da DI POL R. S., 1998, p. 28

[108] B. V. del Pilone accetta la convenzione il 26 agosto e vede accettata la nomina a maestro di Felice Pavese il 18 ottobre, in ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di B. V. del Pilone, cart. 1, fasc. 18, 14 settembre 1851 e 18 ottobre 1851. Lingotto accetta la convenzione l'8 settembre 1851, vede accettata la nomina a maestro di don Bonino Giuseppe (non ancora patentato, ma inteso a prenderla *«nel decorso dell'anno scolastico»)* il 26 ottobre 1851, avrà un maestro patentato, don Giuseppe Caligaris di Barbania, dal 29 febbraio 1852, in ASC.T Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Lingotto-Mirafiori, cart. 1, fasc. 19, 8 settembre 1851, 26 ottobre 1851 e 29 febbraio 1852. Per Lucento, la proposta a maestro di don Vincenzo Varelli viene confermata il 28 ottobre 1851, in ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Lucento, cart. l, fasc. 17, 28 ottobre 1851 (per il resto dell'iter si veda tutto il fascicolo)

iniziativa o dietro richiesta del Consiglio)[109], e successivamente, il l0 ottobre, a quelli di Mongreno, Pozzo Strada, Reaglie, San Vito e Sassi[110] Esistendo già un scuola in questi territori, si tratta in sostanza di un loro aggiornamento ai nuovi criteri. A questa iniziativa si aggiunge quella dei Consigli di Santa Margherita e della Crocetta, che richiedono invece un in-

Circoscrizioni parrocchiali nel 1834: I Abbadia di Stura; II Crocetta; III Lingotto; IV Lucento; V Madonna del Pilone; VI Mongreno; VII Monti di Torino; VIII Pozzo Strada; IX Regalie; X Sassi; XI Superga; XII Valle di Salice; XIII Madonna di Campagna. (ASCT, Carte sciolte n. 919, *Carta topografica della città e territorio di Torino, giusta la nuova circoscrizione delle Parrocchie stabilita dall'Arcivescovo il 26-6-1834 offerta alla città dall'autore architetto Marco Nicolosino)*

[109] ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Scuola di Badia di Stura al Villaretto e Borgata di Bertolla, cart. 1, fasc. 26, 6 ottobre 1851

[110] ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Pratica Generale, cart. 1, fasc. 16, 10 ottobre 1851

tervento comunale per aprire la scuola, rispettivamente il 13 dicembre 1851[111] e il 7 gennaio 1852[112].

Madonna di Campagna è assente in queste dinamiche, sia come soggetto richiedente sia come oggetto della proposta, ed infatti fra i documenti della Città di Torino riguardanti le scuole delle parrocchie suburbane, compare solo in una missiva del 12 novembre 1853, dove il Comune propone a padre Barberis in persona di sovvenzionarlo nel caso volesse impegnarsi ad aprire una scuola femminile[113].

Per capirne il motivo vediamo come è composto il suo Consiglio di Beneficenza.

Il Consiglio di beneficenza di Madonna di Campagna viene costituito in ufficio il 29 gennaio 1851 e ne fanno parte Giuseppe Barberis, alla presidenza, il parroco Niccolò Barberis alla vicepresidenza e Brun, consigliere comunale, tutti e tre in qualità di membri *«nati»;* membri *«eletti»* sono Matteo Bologna, Carlo Castagneri, Giovanni Maina, Tommaso Marconetto e Giuseppe Robiola; tesoriere è Carlo Viglino. Fino a tutto il 1856 la composizione rimane immutata, tranne la surrogazione di Giovanni Maina con Paolo Campana nell'aprile del 1852[114].

Il Consiglio non sembra particolarmente sensibile alla questione dell'istruzione, dato che fra i suoi componenti solo tre, sugli otto complessivi che si avvicendano (Viglino non è tenuto in conto, dato che la sua carica non implica il diritto di voto), li ritroviamo tra i finanziatori della nuova

---

[111] ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchie di S. Margherita, cart. l, fasc. 27, 13 dicembre 1851

[112] ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia della Crocetta, cart. 1, fasc. 28, 7 gennaio 1852

[113] ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti d'istruzione e di educazione, Scuole maschili e femminili del territorio, 1852-1854, Scuola di Madonna di Campagna, cart. 14, fasc. 12

[114] ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti di carità e opere di beneficenza, Istituzione dei consigli di beneficenza nelle parrocchie del territorio, 1852, cart. 2

Piccola Casa di Carità: il curato, Marconetto e Campana.

Giuseppe Barberis, Matteo Bologna e Carlo Castagneri sono esponenti di famiglie non residenti sul territorio, i cui interessi girano attorno prevalentemente alla grande proprietà fondiaria ma anche al commercio per quanto riguarda il primo, ed alla grande affittanza per gli altri due[115]. Questo tipo di attività agricole necessitano più che altro di ampia disponibilità di salariati giornalieri, i quali non hanno bisogno nello svolgimento delle loro mansioni di nessun tipo di alfabetizzazione di base, ed è per questo che non sono interessati all'argomento della scuola popolare.

Fra quelli che invece possiamo dire con certezza interessati all'argomento, dato il loro impegno negli anni passati, sia il padre curato, per ovvio conflitto d'interessi, sia Paolo Campana, per il suo bisogno di un apparato assistenziale più che educativo, non sono motivati a sposare la causa delle scuole municipali. Le posizioni di Marconetto al momento non sono leggibili (ma lo saranno due anni dopo, assieme a quelle di Robiola, come vedremo più avanti).

Il fatto che il Comune non proponga la convenzione per la scuola *pubblica* a questa parrocchia può suggerirei di riflesso le posizioni dei suoi esponenti all'interno del Consiglio di beneficenza, Brun e Giovanni Maina (definito *«agente del signor Brun»).* Il Consiglio comunale, infatti, composto in maggioranza da cattolici moderati, intende forse ricucire i rapporti con il mondo ecclesiastico, inaspritisi dopo le leggi Siccardi del 1850 che aboliscono il tribunale ecclesiastico e le immunità del clero, ed in questo senso considera Madonna di Campagna un territorio da lasciare sotto l'influenza della Chiesa[116]. La scuola continua quindi ad essere gestita secondo i criteri precedenti, con una sola innova-

[115] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Sviluppo dell'attività...*, p. 59

[116] ORLANDINI R., 1996-1997, p. 59 e nota 82

zione, la comparsa fra le materie di insegnamento dell'aritmetica[117]. Più significativa invece è la trasformazione e l'arricchimento della sfera assistenziale, che influenza profondamente anche le modalità di gestione della scuola. Difatti, a partire dal settembre del 1852, nella Piccola Casa di Carità viene aperto un ospedale, che inizialmente ospita quattro letti per i vecchi infermi e gli ammalati cronici[118]. Ad occuparsi dell'ospedale sono le Suore di Carità, che non sappiamo se nel mentre continuano a lavorare anche con i malati a domicilio, ma che sicuramente continuano a far da maestre nella scuola femminile.

6. Le rivendicazioni per una scuola pubblica a Madonna di Campagna

La scuola così organizzata non raccoglie però il consenso unanime degli abitanti di Madonna di Campagna, e segno di questa insoddisfazione è la petizione che viene recapitata al sindaco e che riportiamo per intero qui di seguito[119]:

Ill.mo Sig. Sindaco

Rappresentano gli abitanti e proprietari del sobborgo della Madonna di Campagna infrascritti la viva loro riconoscenza a questo Municipio per avergli fatti partecipi del favore equamente e giustamente conpartito ai sobborghi Pozzo di Strada, Lucente, la Crocietta, S.a Margherita Madonna del Pilone; cioè dell'assegnamento da questo Municipio a tutti i sobborghi indistintamente fatto onde servisse di stipendio ad un maestro di scuola Elementare da stabilirsi secondo i vivi desideri delle provvide Autorità che vegliano sulla Pubblica Istruzione e della Popolazione

[117] ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Madonna di Campagna, cart. 1, fasc. 20, lettera 30 agosto 1851

[118] In MARTINENGO I., 1902, pp. 13-17 vedi la lettera di padre Barberis in richiesta del permesso di fare un ospedale nella Piccola Casa di Carità, al padre Cappuccino provinciale Casimiro da Ormea, in data 29 luglio 1852, e relativa autorizzazione in data 11 settembre 1852. Per il numero dei letti, vedi BARICCO P., 1869, p.785

[119] ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti d'istruzione e di educazione, Scuole maschili e femminili del territorio, 1852-1854, Scuola di Madonna di Campagna, cart.14, fasc. 12

da questo Municipio dipendenti.

Ma eccetto il sobborgo della Madonna di Campagna tutti gli altri ottennero di vedere infra loro stabilita una scuola secondo i veglianti regolamenti, ed è perciò che supplichiamo presso questo Municipio quella che fu già a suddetti sobborghi largito, cioè che ci sia permesso stabilirci anche noi una scuola Elementare.

Gli scolari che frequentano la scuola attuale, la quale non è secondo le vigenti leggi nè secondo il desiderio della popolazione può riconoscersi mediante una previa verificazione ascendere al notabile numero di 60 e più ed un tal numero di ragazzi speriamo che trovi presso questo Municipio grazia e meriti di essere ammessa al godimento di quei privilegi d'istruzione che le leggi accordano e che i suddetti sobborghi hanno già in grazia di questo municipio l'onore di godere.

Nella fiducia di veder presto compiuti i giusti nostri voti, ci siamo provveduti d'un conveniente locale per la scuola, e persona zelante della Pubblica Istruzione si incarica dei banchi ed altri arredi necessari al buon andamento della medesima.

Se dunque questo Municipio si degna di coronare di Giustizia le giuste nostre brame noi proponiamo a nostro Maestro il sig. Guglielmo Giacomo, autorizzato al pubblico insegnamento nelle scuole Elementari il 22 ottobre 1852 persona di ottimi costumi; ed avrà tutta la riconoscenza di cui è capace una Popolazione verso il Paterno suo Municipio.

- *Domenico Gramaglia, proprietario*
- *Marietti Pietro, prestinaio epadre di famiglia*
- *Francesco Pelandino, 'saltisaio' e padre di famiglia*
- *Gramaglia Giovanni,padre di famiglia*
- *Mulasano Matteo, sarto*
- *Giovanni Vairo, calzolaio*
- *Luigi Bellono, farmacista*
- *Pavesio Giovanni, negoziante proprietario, padre di famiglia*
- *Prunelli Vincenzo, 'sarone' ossia carradore*
- *Prunelli Giovanni, armiriere*
- *Ambrosia Giovanni, calzolaio*
- *Maglioli Giovanni, sarone*
- *Brasso Giuseppe, padre di famiglia giardiniere*

- *Cottino Bartolomeo, padre di famiglia*
- *Rigallo Giuseppe, lavandaio*
- *Camillo Regi pristinaio e padre di famiglia*
- *Coriasso Giovanni, obergista (albergatore)*
- *Fagiano Giuseppe, sarone*
- *A. Durandi*
- *Rubiola Giuseppe, afittavolo padre di famiglia*
- *Tommaso Marconetto, proprietario*
- *Tesio Rinaldo, direttore filatoio*
- *Curtino Giuseppe, padre di famiglia*
- *Giovanni Rol padre di famiglia*
- *Cravè Gasparre, falegname*
- *Venera Carlo, salsamentario*

Non c'è la data, ma possiamo collocarla all'interno di un periodo compreso fra l'ottobre del 1852 ed il novembre del 1853: il termine *post quem* è la data di autorizzazione all'insegnamento del maestro Guglielmo Giacomo che la petizione ci rende nota, il 22 ottobre 1852; visto poi che si richiede solo una scuola maschile, ci troviamo prima che il Comune cominci a farsi promotore della diffusione anche delle scuole popolari femminili, ovvero l'autunno del 1853[120]. Dopo le congratulazioni al Comune per i finanziamenti all'istruzione che ha ripartito fra le parrocchie suburbane, segue la rimostranza per il fatto che questi non hanno avuto l'esito di istituire una scuola *comunale* a Madonna di Campagna, visto che hanno finanziato la scuola della Piccola Casa di Carità. I firmatari richiedono quindi l'appoggio per aprire una scuola *«secondo i veglianti regolamenti»*, proponendo un maestro patentato ed un locale adatto già in affitto, ed assicurando anche l'appoggio di una persona interna al Ministero della Pubblica Istruzione (che non può che essere a titolo individuale).

---

[120] ASCT, Affari Istruzione e beneficenza, Istituti d'istruzione e di educazione, Scuole maschili e femminili del territorio, Scuole in genere, cart. 14, fasc. 1, 12 novembre 1853

I firmatari sono 26, fra cui 11 artigiani, 5 proprietari, 5 commercianti, 2 agricoltori indipendenti e un dirigente di manifattura dipendente, mentre rimangono ignote le professioni di due padri di famiglia, Cottino Bartolomeo e Curtino Giuseppe[121]. Secondo loro la scuola della Piccola Casa di Carità è inadeguata sia perché non si sottopone alle leggi comunali, sia perché non soddisfa le esigenze educative degli abitanti.

Il primo argomento ha la funzione di legittimare le modalità della richiesta, anch'essa estranea alle *«vigenti leggi»*. Infatti dovrebbe pervenire dal Consiglio di beneficenza locale, ma qui le posizioni a favore della scuola *pubblica* sono minoritarie, visto che fra i sottoscrittori troviamo anche due membri *«eletti»*, Marconetto e Robiola.

Il secondo argomento, invece, spiega il perché di questa richiesta. I sottoscrittori infatti appartengono a ceti per cui una preparazione scolastica di base (leggere, scrivere, far di conto e prime nozioni di geometria) è necessaria per lo svolgimento delle loro stesse professioni e quindi rivendicano per i propri figli una scuola che abbia la priorità di alfabetizzare efficacemente. ·

Ci sono altri due fattori che accomunano i firmatari. Tutti quelli di cui abbiamo una qualche testimonianza, risiedono sulla strada di Venaria, nei pressi della chiesa dei Cappuccini. Domenico Gramaglia, infatti, è proprietario di casa Sondrio, dirimpetto al viale della chiesa, ed anche dei terreni che si stendono lungo i cigli del viale[122]; lì attorno ci sono anche possedimenti dei Prunello e di Rolle; seguendo poi verso nord, al-

---

[121] Sono considerati artigiani coloro che possiedono i mezzi di produzione, ossia il prestinaio, il sarto, il calzolaio, il lavandaio, il sarone, il falegname; commercianti l'albergatore, il farmacista, il saltisaio e il salsamentario, vedi ORLANDINI R., 1996 1997, pp. 56-57. Giovanni Gramaglia è considerato commerciante perché nel 1854 diventa titolare della trattoria prima gestita dal padre (da Archivio Privato Gramaglia); sono considerati invece proprietari Durandi, che possiede 23 tavole di terra (cfr. Catasto Gatti, sez. 66, art.o 2375), e Giovanni Rol che ha dei possedimenti in adiacenza con quelli di Domenico Gramaglia (cfr. Catasto Gatti, sez. 65, art.o 2360 e ASCT Registro Mutazioni, 1848, n. 5391)

[122] ASCT, Catasto Gatti, sez. 64, art.o 2338 e sez. 65, art.o 2360 e art.o 2373; ASCT, Registro Mutazioni, 1832, n. 1702 e 1848, n. 5391

l'angolo fra la strada di Venaria e la strada del Carossio, troviamo gli appezzamenti di Durandi[123] e quindi di Marconetto[124].

Fra queste persone corrono inoltre strette relazioni personali ed economiche, come possiamo notare nelle vicende di compravendita dei terreni a nord ed a sud del viale, che lungo il corso degli anni Quaranta passano di mano in mano fra i Brunello, i Rolle, i Pavesio e Domenico Gramaglia[125] relazioni sicuramente anche in senso trasversale fra proprietari e commercianti, dato l'affaccio sulla strada di Venaria, come possiamo intuire dal fatto che Giovanni Gramaglia, e prima i suoi genitori, sono gestori di una trattoria[126] all'angolo fra il viale dei Cappuccini e la strada di Venaria, prima di proprietà della famiglia Brunello, poi di Domenico Gramaglia[127].

La prima petizione a richiesta di una scuola pubblica a Madonna di Campagna (ASCT, Affari istruzione e beneficenza, 1852-54, cartella 14, fascicolo 12)

[123] ASCT, Catasto Gatti, sez. 66, art.o 2375

[124] *Ibidem*, sez. 66, art.o 2387

[125] *Ibidem*, sez. 65, art.o 2360

[126] Archivio Privato Gramaglia

[127] ASCT, Catasto Gatti, sez. 65, art.o 2373

Il ripetersi dei protagonisti è specchio di una strategia di conservazione delle risorse all'interno di una specifica cerchia di relazioni: siamo davanti al nucleo più stabile della giovane comunità di Madonna di Campagna, un fatto non scontato. Gli abitanti della zona delle case, prossima a Lucento, da sempre si son riconosciuti nella comunità della vicina parrocchia; l'istituzione della circoscrizione parrocchiale di Madonna di Campagna, nel 1834, ha posto le basi perché si potesse creare un'identità comunitaria autonoma, con realizzazioni architettoniche a consolidare visivamente un nuovo fulcro di riferimento (miglioramento della chiesa, nuovo campanile), con nuovi servizi (il cimitero, inaugurato nel 1836), e con la nascita delle associazioni laicali (il Santissimo Sacramento, il Terz'ordine Francescano e la Pia Unione delle Figlie di Maria, nel 1835)[128]. È solo ora però che percepiamo quest'identità autonoma, che possiamo pensare riguardi prevalentemente i giovani, dato che i più vecchi è probabile continuino a riconoscersi nella comunità lucentina.

Questa rete si allarga poi a tutte le persone impegnate nei lavori legati al traffico di passaggio dello stradale di Lanzo, come i trasportatori (facchini e carrettieri), ma anche quelli occupati nel settore agricolo, ed in particolare orticolo, senza trascurare le altre attività artigianali e commerciali presenti in zona oltre quelle segnalate dalla petizione.

Fra i firmatari è preponderante il ceto artigianale, che pesa per il 42,3%, perché è il più toccato dai mutamenti economici di questo periodo. L'incipiente industrializzazione infatti sta sottraendo al ceto artigianale una parte di produzioni prima di sua sola competenza, e quindi una cultura di base più solida è utile per riconvertirsi a nuove produzioni, sia legate al mondo dell'industria, come la costruzione o la manutenzio-

---

[128] ORLANDINI R., 1996-1997, pp. 35-46

ne dei macchinari industriali, sia in concorrenza con quel mondo, con prodotti di nicchia altamente specializzati. Ma è utile anche per entrare a lavorare come operai nell'industria, essendo questo un lavoro dai caratteri ancora fortemente artigianali[129].

La petizione non viene presa in considerazione dal Comune, visto che l'unico interlocutore in materia di scuola rimane il Consiglio di beneficenza. Proprio come succede nel caso del cantone di Mirafiori, dove una petizione, sottoscritta da 40 abitanti il 6 novembre 1851, in richiesta di una scuola comunale[130] rimane inascoltata[131].

A Madonna di Campagna rimane quindi la scuola *parrocchiale,* ma questa non è una situazione unica nel suo genere rispetto il contesto suburbano di Torino: a tutto il 1853, su quindici circoscrizioni parrocchiali, la scuola *comunale* è presente in nove parrocchie, Badia di Stura, Bertolla, Crocetta, Lingotto, Lucento, Madonna del Pilone, Pozzo Strada, Santa Margherita e Superga, mentre quella *parrochiale* nelle rimanenti sei, Mirafiori, Mongreno, Reaglie, San Vito, Sassi, oltre a Madonna di Campagna[132].

Su come padre Barberis continui ad intendere il ruolo del maestro sono indicativi i tre articoli che aggiunge al regolamento del maestro, sempre concentrati sulla sua condotta fuori dalla scuola. I primi due lo invitano a prendersi cura anche lui degli assistiti dell'ospedale[133]:

---

[129] Sulle competenze artigianali dei primi operai nell'industria si rimanda a SACCHI G., in questa pubblicazione

[130] ASCT, Affari Istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Lingotto-Mirafiori, cart. 1, fasc. 19, 6 novembre 1851

[131] ASCT, Affari istruzione, Scuole maschili e femminili del territorio, 1855, Carte varie, cart. 4, fasc. 8

[132] *Riparto delle somme assegnate alle Parrocchie Suburbane per le scuole maschili e femminili per l'anno 1854-55*, in ASCT, Affari istruzione, Scuole maschili e femminili del territorio, 1855, Carte varie, cart. 4, fasc. 8

[133] MARTINENGO I., 1902, p. 10

11. *Nei giorni di vacanza e nelle ore fuori scuola si porti anche nell'infermeria ove potrà leggere ai ricoverati qualche buon libro; tenere loro discorsi edificanti ed esercitarsi nelle opere di misericordia.*
12. *Procuri di essere affezionato alla Casa ed ai ricoverati nella stessa, con promuoverne per quanto può il bene sia spirituale che temporale, massime coll'esercizio delle ammonizioni fraterne e caritatevoli.*

Il terzo è invece indice di una certa insofferenza manifestata dal maestro, essendo il suo ruolo sempre più avvicinato a quello delle Suore di Carità:

13. *Siccome tutti purtroppo abbiamo i nostri difetti così occorrendo d'essere ammonito di qualche cosa, non prenda in mala parte gli avvisi e procuri di rimediarvi.*

Nell'autunno del 1853 il Comune, nel più generale impegno ad incentivare anche l'apertura di scuole elementari femminili, dialoga nuovamente con il parroco in persona[134]. La sua risposta ci dà il punto della situazione in quel momento[135].

Ill.mo e Reve.mo Sig. Teologo Cavaliere e Vice Sindaco Degn.mo
Torino Mad.a Campagna lì 15 9mbre 1853

Per riscontrare il Preg.mo di lei foglio devo, ed ho il bene di dirle, che sono già da anni quindici, che ho stabilito, oltre alla scuola maschile, anche la scuola femminile apro dei miei poveri parrocchiani e ciò mediante l'aiuto di caritatevoli persone alle quali ricorro annualmente, come ben consta alla Sig. V.a Ill.ma e Reve.ma insegnando alle ragazze

---

[134] ASCT, Affari Istruzione *e* beneficenza, Istituti d'istruzione e di educazione, Scuole maschili e femminili del territorio, Scuole in genere, cart. 14, fasc. 1, 12 novembre 1853

[135] ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti d'istruzione e di educazione, Scuole maschili e femminili del territorio, 1852-1854, Scuola di Madonna di Campagna, cart. 14, fasc. 12, 15 novembre 1853

Reve.ma insegnando alle ragazze oltre il leggere, scrivere ed aritmetica anche a cucire, e far calzetta etc. e se cotesta comissione oltre al soccorrermi per la scuola dei figli vorrà, come ella si compiacque manifestarmi, accordarmi anche un soccorso per la scuola delle figlie io l'accetterò come tratto di generosa carità, ed anderò a riscuoterlo al primo cenno che la Sig.a V.a avrà la compiacenza di darmi, trovandomi al presente ingrav.me ristrettezze non tanto per la manutenzione delle due scuole infantili quanto ancora per l'ospidaletto di cronici composto al presente di ondici letti, e tutti pieni e fra poco spero d'averne tredici aggiongendo due altri letti per esaudire per quanto mi è possibile le dimande che mi vengono fatte.

Colgo intanto la favorevole occasione per porgerle i miei più affettuosi ossequi e per professarmi quale ho l'onore di essere

Di V.a Sig.a Ill.ma e Reve.ma

Umil.mo ed obblig.mo servo
Fr. Nicolò da Villaf.a P.te Curato
Cappuccino

Il curato rivela come in questo momento la priorità della Piccola Casa di Carità sia il potenziamento della struttura ospedaliera, che ora ospita undici letti e a breve arriverà a quindici, tanto che ringrazia il Comune per la sovvenzione proposta, ma gli fa presente che le risorse economiche che più urgentemente servono ora sono quelle per l'ospedale.

D'altra parte la lettera affronta anche la questione dei finanziamenti comunali alla scuola locale. Secondo la politica adottata dal Municipio, non si negano finanziamenti né alla scuola maschile, né a quella femminile; ma, data la loro non congruenza con la normativa pubblica, i finanziamenti sono minori. Per lo stipendio del maestro infatti il Comune partecipa con 400 lire, rispetto le 600 lire di uno patentato[136], mentre per quello della maestra nel 1854 concede la metà della somma stan-

[136] ASCT, Affari istruzione, Scuole maschili e femminili del territorio, 1855, Carte varie, cart. 4 fasc. 8

dard, 100 lire[137]. Nel 1854 i sottoscrittori della prima petizione provano a richiedere una scuola *comunale,* con un'altra petizione[138] spedita al sindaco Notta il 28 agosto, che ricalca quella precedente con toni però più forti. L'unica differenza è che ora la richiesta si allarga anche ad una scuola pubblica femminile, in linea con il più ampio impegno municipale. Anche questa volta la richiesta non viene accolta.

La divergenza fra gli interessi della comunità e quelli della parrocchia si appianano però nel luglio del 1855 quando, a seguito delle leggi Rattazzi sulla soppressione degli ordini religiosi ed incameramento dei beni ecclesiastici, viene deciso dalle autorità comunali lo sgombero del convento dei Cappuccini, entro un mese. Fra le iniziative che faranno cadere l'intento, c'è una petizione firmata da 15 abitanti più altri *capi di casa,* un terzo dei quali ha sottoscritto negli anni precedenti le petizioni per la scuola *comunale:* Rinaldo Tesio, Giuseppe Rubiola, Gioanni Pavesio, Gio Gramaglia e Giuseppe Curtino[139]. Difendere la Piccola Casa di Carità infatti non vuoi dire difendere solo la scuola, ma tutto il sistema assistenziale in essa gestito, che verrebbe meno con l'attuazione di un provvedimento che non garantisce né valide né sicure alternative. Inoltre, se le petizioni per la scuola *comunale* miravano a ridefinire l'utilizzo di una risorsa già esistente sul territorio, questa petizione invece è finalizzata alla sua conservazione. Si potrebbe sintetizzare: meglio la scuola *comunale* che *quella parrocchiale,* ma meglio la scuola *parrocchiale* che niente.

---

[137] ASCT, Affari Istruzione e beneficenza, Istituti d'istruzione e di educazione, Scuole maschili e femminili del territorio, Scuole in genere, cart. 14, fasc. 1, 22 aprile 1854

[138] ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti d'istruzione e di educazione, Scuole maschili e femminili del territorio, 1852-1854, Scuola di Madonna di Campagna, cart. 14, fasc. 12

[139] ORLANDINI R., 1996-1997, p. 63. Riportiamo tutte le 15 firme: *«Bartolomeo Barberis, Matteo Bologna, Paolo Campana, Rinaldo Tesio, Tommaso Mora, Nicola Serafino, Giuseppe Rubiola, Pietro Rubiola, Gioanni Pavesio, Luigi Serafino, Gio Gramaglia, Giuseppe Paschero, Giuseppe Curtino, Carlo Castagneri, Andrea Castagneri ed altri molti capi di casa»*

BIBLIOGRAFIA

BARICCO P., 1869, *Torino descritta,* G. B. Paravia e comp., Torino

BASSIGNANA P. L., 2000, *Le esposizioni,* in LEVRA U. (a cura di)*, Storia di Torino,* Vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864),* Einaudi, Torino

BERARDI R., 1982, *Scuola e politica nel risorgimento, l'istruzione del popolo dalle riforme carlalberline alla legge Casati (1840- 1850)*, Paravia, Torino

CHIOSSO G., 1994, *Educare e istruire il popolo a Torino nel primo Ottocento,* in PAZZAGLIA L. (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e unificazione,* La Scuola, Brescia.

DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Contraddittorio sviluppo dell'Oltredora prima dello spostamento della capitale a Firenze (1849-1864),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord -Ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Sviluppo dell'attività industriale nell'Oltredora e nascita della Borgata Madonna di Campagna (1835-1849),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Crisi e trasformazioni nell'agricoltura e iniziale sviluppo delle attività manifatturiere a Madonna di Campagna (1815-1834),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento (1800-1880), 1993-1994, Seminario di storia dei movimenti contadini, coord. Dionigi Albera, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero, Vol. 2- Allegati

DE FORTE, 1979, *Storia della scuola elementare in Italia. 1. Dall'Unità all'età giolittiana,* Feltrinelli, Milano

DE FORTE, 2000, *L'istruzione primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali,* in LEVRA U. (a cura di), *Storia di Torino,* Vol. VI, La *città nel Risorgimento (1798-1864),* Einaudi, Torino

DI POL R. S., 1998, *Cultura pedagogica e professionalità nella formazione del maestro italiano. Dalle scuole di metodo all'istituto magistrale,* Sintagma, Torino

GECCHELE M., 2000, *Fedeli sudditi e buoni cristiani: la rivoluzione scolastica di fine Settecento tra la Lombardia austriaca e la Serenissima,* Mazziana, Verona

HOUSTON R. A., 2000, *Cultura e istruzione nell'Europa moderna,* Il Mulino, Bologna

La *chiesa di Lucento. Brevi appunti per la storia dell'edificio,* 1990, a cura del Laboratorio di ricerca storica di Lucento, supplemento del «Bollettino Parrocchiale», n. 3, maggio 1990, Parrocchia SS. Bernardo e Brigida, Tipostampa, Torino

Madonna di Campagna: passato presente di una Parrocchia di Torino, 1985, Tipolitografia F.lli Scaravaglio & C. s.r.l., Torino

MALDINI D., 1992, *Filantropismo e beneficenza: Giulia di Barolo,* in CASTRONOVO V. (a cura di), *Storia illustrata di Torino,* vol. IV, *Torino dalla Restaurazione al Risorgimento,* Elio Sellino Editore s.r.l., Milano

MARTINENGO I., 1902, *La Piccola Casa di Carità della Madonna di Campagna-ricordi storici,* Reycend Modesto Via Orfane N. 26, Torino

MEOTTO M., 2005, La *mobilità nascosta.* Le *fonti demografiche di Lucento nel XIX secolo: ipotesi e prospettive di ricerca,* in «Quaderni del Cds», anno IV, n. 7, fascicolo 2/2005

ORLANDINI R., 1996-1997, *Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna,* Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Tesi di Laurea

PAZZA GLIA L., 1994, *Chiesa, società civile ed educazione nell'Italia post-napoleonica,* in PAZZAGLIA L. (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e unificazione,* La Scuola, Brescia

STELLA P, 2000, *Cultura e associazioni cattoliche tra la restaurazione e il 1864,* in LEVRA U. (a cura di), *Storia di Torino,* Vol. VI, La *città nel Risorgimento (1798-1864),* Einaudi, Torino

TOSCANI X., 1993, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione* La Scuola, Brescia

ZAMBALDI I., 1975, *Stona della scuola elementare in Italia,* LAS, Roma

La tintoria di filati di Felice Bosio al Castello di Lucento

di Giorgio Sacchi

1. La presenza a Lucento della Tintoria di Felice Bosio

Tra le attività tessili presenti nell'Oltredora torinese nel 1848 compare una tintoria di filati di proprietà di Felice Bosio, sita al Castello di Lucento[1] che subentra al filatoio di seta che probabilmente cessa la sua attività verso la metà degli anni Trenta[2].

Una parte dei macchinari del filatoio risultano essere venduti a Giuseppe Perussia ancora il 22 luglio del 1847[3] pertanto è presumibile che la tintoria apra tra la fine del 1847 e l'inizio del 1848, con la riconversione del movimento dei mulini ad una attività di follatura per lo sgrassaggio dei filati, o ad altro macchinario di filatura o stampaggio.

Che nella tintoria fossero stati messi in opera dei nuovi macchinari, inerenti lo stampaggio dei tessuti di cotone e tali da conferire all'azienda un'organizzazione di carattere industriale, lo si può anche presumere dal fatto che, nel 1858, la ditta Felice Bosio e compagnia viene premiata all'Esposizione di Torino con la medaglia d'argento non solo per la tintura su cotoni filati, ma anche per nuovi macchinari[4].

---

[1] BULFERETTI L., LURAGHI R., 1966, p. 168

[2] DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Crisi e trasformazioni nell'agricoltura ...*, pp. 52-53

[3] REBAUDENGO D., 1.984 p. 59

[4] BASSIGNANA P. L. (a cura di), 1994, p. 93

Un nuovo sistema di stampa, forse mutuato dalle nuove tecniche tipografiche dei giornali, è probabilmente alla base della messa in proprio di Felice Bosio, che, come vedremo, si distacca dalla famiglia di origine.

Bosio, secondo lo stato delle anime del 1857[5], abita con la sua famiglia nel Castello di Lucento dove risiedono anche alcuni suoi dipendenti: il tintore capo Giacomo Ferrere, di 32 anni, con la moglie e i tre figli; tre tintori garzoni con le rispettive famiglie, Giacomo Mattioda, Giovanni Antonietti e Michele Ambrosio; cinque tintori garzoni che vivono da soli, Giacomo Piantanida, Giovanni Bernagione, Michele Bertolotti, Alessandro Ubertalli e Francesco Filippi; un conducente, Enrico Tommasino, con la moglie, e il portinaio, Giuseppe Peloso, con la moglie.

La residenza di una parte della manodopera presso il Castello è favorita dall'assetto precedente, quello del filatoio, che a suo tempo disponeva di locali per le maestranze specializzate, che erano prevalentemente costituite da donne organizzate per nuclei parentali o per paese di provenienza; anche nel caso della tintoria è ipotizzabile che gran parte della manodopera, seppure ormai maschile, sia specializzata e venga da fuori.

Le conseguenze della presenza della ditta di Felice Bosio, infatti, si fanno sentire immediatamente; nel decennio tra il 1851 e il 1860 la popolazione di Lucento, dopo la crisi demografica degli anni Quaranta dovuta alla chiusura del filatoio, risale notevolmente passando da una media di 800 abitanti negli anni Quaranta ad una media annua di circa 1150 abitanti negli anni Cinquanta.

Questo aumento di 350 persone è da attribuirsi quasi totalmente all'immigrazione in quanto, contemporaneamente, si registra sia un saldo naturale pari quasi a zero, sia a causa dell'epidemia di colera del 1854, sia ad un calo della natalità che, probabilmente, è

---

[5] Archivio Parrocchiale di Lucento (d'ora in poi APL). Stati delle anime, 1857

legato alla diffusione tra le immigrate di pratiche di controllo delle nascite diverse da quelle diffuse tra le donne lucentine in gran parte occupate in agricoltura.

Una diminuzione della natalità da circa il 50 a circa il 40 per mille, a Lucento si era già verificata tra il 1807[6] e l'inizio degli anni Trenta, periodo in cui riapre il filatoio, a causa di quella parte di donne impiegate nell'attività manifatturiera tra cui il tasso di natalità era inferiore al 20 per mille[7]; ora la natalità scende ulteriormente passando dal 47,8 per mille degli anni Trenta, risentendo della chiusura del filatoio, al 45,1 per mille degli anni Quaranta, quando comincia a farsi sentire la presenza della tintoria, fino al 37,7 per mille degli anni Cinquanta[8].

Si può quindi ipotizzare che anche tra le nuove immigrate la natalità sia inferiore al 20 per mille, un tasso che a Lucento, sulla popolazione complessiva, verrà raggiunto solo all'inizio del Novecento quando le donne saranno in gran parte occupate nell'industria tessile.

2. L'effetto sulla comunità lucentina dell'insediamento di Felice Bosio

L'aumento demografico di 350 persone, che come abbiamo visto è quasi totalmente dovuto all'immigrazione, fa presupporre che la manodopera della tintoria sia molto maggiore rispetto al numero dei residenti nel Castello registrati dallo stato delle anime o dal censimento del 1857; dallo stesso censimento[9], infatti, risultano undici operai tintori maschi abitanti a Lucento e uno stampatore maestro e due stampatori operai abitanti a Madonna di Campagna,

---

[6] MEOTTO M., 2005, confronta p. 135 con p. 138

[7] *Le donne in manifattura. Lavoro e famiglia in mutamento nel corso del Settecento. Invito ad un percorso storico nella 5° Circoscrizione*, 2008

[8] MEOTTO M., 2005, p. 151

[9] Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), Miscellanea, Stato Civile. Censimento, Statistica n. 38, *Dati di Statistica Comunale per l'anno 1859*

ai quali probabilmente vanno aggiunte altre persone occupate in modo precario e con compiti non qualificati, come ad esempio la tessitura svolta a domicilio e quindi con una organizzazione famigliare del lavoro che coinvolge moglie e figli[10].

Visto l'arrivo di immigrati è presumibile che ciò che spinge Felice Bosio ad aprire la sua tintoria nell'Oltredora non sia la ricerca di manodopera, bensì la ricerca di forza motrice, garantita da una fitta rete di bealere, così come era stato per altre attività aperte in precedenza[11] come la conceria di Giovanni Antonio Luigi Martinolo, già attiva nel 1818[12] e che nel consegnamento del 1832 ha ben 43 lavoranti[13].

Che il personale di Martinolo sia prevalentemente maschile e che molti lavoranti risiedano presso la conceria, sembrano segnali di quanto il passaggio da un'attività manifatturiera ad una industriale sia stato lento.

Infatti il formarsi della classe operaia nel corso del Settecento è diverso dall'immagine consolidata che si ha di esso[14], e ha forme di organizzazione e di rappresentazione del tutto originali[15]; il lavoro operaio non presenta ancora le caratteristiche con cui sarà identificato più tardi, ossia l'essere svolto per lo più da maschi in grandi fabbriche, prevalentemente in ambiente cittadino, e l'essere scomposto in molti piccoli semplici atti con tempi dettati dalle macchine[16].

---

[10] A questo proposito può essere interessante vedere la situazione nello stesso periodo nel Biellese nella prima parte del libro di RAMELLA F., 1984

[11] DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Crisi e trasformazioni nell'agricoltura ...*, pp. 70-71

[12] BOGGE A., 1986, pp. 171-177

[13] DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Crisi e trasformazioni nell'agricoltura,* p. 58

[14] *Le donne in manifattura. Lavoro e famiglia in mutamento nel corso del Settecento. Invito ad un percorso storico nella 5° Circoscrizione,* 2008

[15] Oltre all'opuscolo citato nella nota precedente può essere interessante il confronto con la situazione della Francia meridionale, per cui vedi AGULHON M., 1968, o per una sintesi in italiano AGOULHON M., 1982

[16] A questo proposito può essere interessante il confronto con il formarsi della classe operaia in Inghilterra: THOMPSON E. P., 1969

Fintanto che il lavoro ha caratteristiche manifatturiere, con la perdurante stagionalità che rende più compatibile l'occupazione femminile con l'accudimento dei figli, la presenza tra gli operai è prevalentemente femminile.

È quanto accade nell'Oltredora, dove le trasformazioni conseguenti la seconda fase di cambiamento dei patti agrari, concentrando la manodopera maschile nel lavoro agricolo, rendono disponibile quella femminile per il lavoro nelle manifatture seriche[17] come il filatoio di Lucento, nato negli anni Dieci del Settecento[18], oppure quello di Madonna di Campagna, che subentra alla precedente attività conciaria negli anni Trenta dello stesso secolo[19], o ancora le numerose filature, tra cui quella alla cascina Continassa, che risulta la più grande di tutto il contado torinese[20]. Così, negli anni Sessanta del Settecento, le donne occupate in manifattura sono circa i due terzi delle donne in età di lavoro, incidenza che tra i maschi, considerando anche le attività artigianali, è pari a poco più di un terzo[21]; tra i salariati non agricoli e gli artigiani, che ormai superano complessivamente gli addetti nell'agricoltura, le donne sono la larga maggioranza e nelle manifatture 3 addetti su 4 sono donne.

Questa prevalenza dell'occupazione femminile nella manifattura serica, sembrerebbe attenuarsi con la crisi della filatura, ma viene compensata dall'occupazione nella Manifattura Tabacchi, che fa si

---

[17] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *I provvedimenti di eversione feudale...*, pp. 212-213

[18] *Ibidem*, p. 199

[19] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *l provvedimenti di eversione feudale ...*, p. 216; ma anche BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Crisi di metà Settecento...*, p. 223

[20] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Crisi di metà Settecento...*, p. 224

[21] *Ibidem*, pp. 241-243

che a metà Ottocento le possibilità di occupazione maschile nell’Oltredora siano inferiori di quelle femminili[22].

La richiesta di manodopera maschile sembra imporsi solo in un secondo momento, ossia quando nelle nuove attività che si insediano nell'Oltredora - sia nel settore chimico e conciario sia nell'attività di tintoria, come quella della ditta Bosio - il lavoro che viene svolto all'interno della fabbrica conserva caratteristiche di specializzazione artigianali e non ha più un andamento stagionale: Per cui alla specializzazione del lavoro e alla continuità dell'attività lavorativa corrispondono alti salari che permettono il mantenimento della moglie casalinga e quindi l'adeguamento ad una moralità comunitaria nella quale prevale nuovamente la contrarietà al lavoro femminile in fabbrica.

Questo determina una condizione lavorativa femminile frammentata: la maggior parte delle donne lavora nell'agricoltura, in particolare nell'attività orticola; una parte non lavora fuori casa perché le paghe maschili nell'industria, molto più alte di quelle dei giornalieri maschi in agricoltura, permettono alle mogli di rinunciare al lavoro extradomestico o al massimo di dedicarsi al lavoro a domicilio oppure saltuario; un'altra parte, infine, è occupata nei lavori di tessitura a domicilio all'interno di una organizzazione del lavoro famigliare in cui il titolare è il capo famiglia.

Nonostante il ritorno alla completa dipendenza dal marito di molte donne, sono proprio loro ad avere i comportamenti riproduttivi di contenimento delle nascite, per cui in queste famiglie sembrerebbe realizzarsi precocemente quel modello che vedremo diffondersi a partire dall'inizio del Novecento, ma con una differenza, perché in quel caso la moglie lavorerà in fabbrica fino al momento in cui comincia a lavorare il primo figlio.

---

[22] DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Crisi e trasformazioni nell’agricoltura...*, p. 53

3. Una nuova generazione di imprenditori tra manifattura e industria

Dopo esserci soffermati sulle conseguenze sulla comunità lucentina dell'insediamento della tintoria di Bosio, riprendiamo il discorso su di lui: Felice si sposa con Maria Durio, nata nel 1824, figlia primogenita di Giacomo, che fa parte di una famiglia di industriali conciari di borgo San Donato, e sorella di Giuseppe, che nel 1869 aprirà una conceria a Madonna di Campagna; anche la madre di Maria, Luigia Faussone, a sua volta è appartenente ad una famiglia di industriali conciari[23].

Borgo San Donato è anche l'ubicazione dell'attività famigliare dei fratelli Bosio, infatti per la prima volta nel 1850 troviamo tra i premiati della esposizione anche dei fabbricanti torinesi di lane, tra cui i fratelli Bosio con fabbrica fuori Porta Susa, al Martinetto, per saggi di cotone filato tinto in «*azzurro di marca*» e una pezza di tessuto in cotone «*incollato bianco*»[24]*;* la posizione di questa fabbrica potrebbe coincidere con quella successiva della fabbrica di birra Bosio[25], dopo il trasferimento della precedente attività a Sant'Ambrogio.

La collocazione della fabbrica dei Fratelli Bosio, e presumibilmente dell'abitazione, «*fuori Porta Susa, al Martinetto*», appare vicina a quella della famiglia Durio a San Donato, in cui si svolge anche la loro attività conciaria[26], questa circostanza probabilmente favorisce la conoscenza tra Felice e Maria Durio; il distacco di Felice Bosio dalla ditta dei parenti sembrerebbe verificarsi, come si è visto, tra il 1847 e il 1848, così come lo spostamento della loro abitazione al Castello di Lucento.

Occorre ancora aggiungere che il resto degli investitori nella ditta di Felice Bosio, che figurano sotto la dicitura «*e compagnia*»,

---

[23] ORLANDINI R., 1996-1997, Allegati, figura l; si veda anche ORLANDINI R., in questa pubblicazione

[24] CASTRONOVO V., 1965, p. 109

[25] GUARDAMAGNA D'ANGELO L., 1984, pp. 59-61

[26] ORLANDINI R., 1996-1997, p. 24, ma anche ORLANDINI R., in questa pubblicazione

probabilmente sono unicamente da riferirsi alla moglie, Maria; infatti nello stato delle anime del 1857 Felice, che figura avere 39 anni per cui sarebbe nato nel 1817 o nel 1818, risulta tintore, ma l'affitavola del mulino del castello è sua moglie Maria Durio che figura avere 31 anni, per cui sarebbe nata tra il 1825 e il 1826, anche se invece deve essere nata nel 1824[27].
La denuncia di un'età minore potrebbe sembrare una civetteria di Maria Durio, ossia di una signora benestante, nel rispondere alla domanda del parroco durante la visita alle case in cui veniva stilato lo stato delle anime, oppure una semplice valutazione del parroco in assenza dell'atto di nascita, non essendo nata a Lucento; la condizione di relativo benessere è attestata anche dal fatto che, nonostante nel nucleo famigliare non vi siano ancora figli, compaiono due persone per il servizio domestico, ossia Felice Lionetto di 20 anni, e la serva Maddalena Franco di 22 anni.

La circostanza per cui l'affittavola del mulino del castello sia la moglie Maria, sembrerebbe avvalorare l'ipotesi di una temporanea rottura dei rapporti tra Felice e la sua famiglia, per cui, all'apertura dell'attività nel 1847 o nel 1848, quando Felice Bosio ha circa 30 anni, pur avendo una buona esperienza di lavoro e anche di macchinari, non ha i capitali per avviare la fabbrica, quindi gli occorre ricorrere alle possibilità di investimento della moglie per poter impiantare l'attività di tintoria di filati per conto proprio.

Si può presumere che tra lo stato delle anime del 1857, compilato prima di Pasqua, e il censimento, compilato il 10 gennaio 1858, Felice Bosio torni ad abitare a San Donato, in casa Ottone; questo spostamento probabilmente è reso possibile dall'ormai avvenuto consolidamento dell'attività, dopo un decennio di funzionamento, e dall'assestamento dell'organizzazione del lavoro della tintoria.

---

[27] Per l'anno di nascita vedi ORLANDINI R., 1996-1997, Allegati, figura 1; si veda anche ORLANDINI R., in questa pubblicazione

Qualcosa di analogo si verificherà cinque anni dopo anche da parte del fratello della moglie, Giuseppe Durio, che tra il 1852 e il 1853 si sposa con Francesca Beylis, nonostante il contrasto con il padre, e successivamente apre un'attività conciaria in proprio a Chatillon, e successivamente a Madonna di Campagna, nel 1869[28]. La probabile insofferenza verso rapporti autoritari in famiglia coinvolge anche il rapporto tra i genitori di Giuseppe Durio, tanto che la madre successivamente, nel 1857, la troviamo convivere proprio con la figlia Maria e il genero Felice Bosio in casa Ottone a San Donato, separata dal marito[29]; notiamo di passata che la madre va ad abitare con la figlia e non con il figlio, forse perché è a Chatillon, ma è più probabile che la scelta sia da collegare alla prevalenza di una dinamica di solidarietà parentale per linea femminile, che prevarrà successivamente nelle relazioni famigliari cittadine in tutti i ceti sociali.

Si può inoltre ipotizzare che sia proprio Felice Bosio a segnalare successivamente al cognato Giuseppe Durio la disponibilità di una caduta d'acqua presso la chiesa dei Cappuccini a Madonna di Campagna, dopo la chiusura del filatoio Campana nel 1857, anche se, come per la dismissione del filatoio di Lucento, passeranno ancora una dozzina d'anni perché si installi la nuova attività.

Questa nuova generazione di imprenditori, non solo comincia a trasformare profondamente il lavoro di fabbrica, con conseguenze sull'assetto sociale e sull'organizzazione famigliare, ma a sua volta sembra essere toccata nella sua vicenda personale dalla rottura con la propria famiglia, sovente già di imprenditori, per cui lo strappo investe anche le prospettive imprenditive.

---

[28] ORLANDINI R., in questa pubblicazione

[29] ORLANDINI R., 1996-1997, pp. 24-25; si veda anche ORLANDINI R., in questa pubblicazione

4. Le conseguenze sulla comunità della presenza della ditta Bosio

Abbiamo visto che la ripresa dell'immigrazione verso Lucento dalla fine degli anni Quaranta, così come il ripresentarsi di comportamenti riproduttivi diversi da quelli della componente femminile occupata in agricoltura, sia in parte dovuta allo sviluppo di Torino capitale, ma anche alla presenza dell'attività industriale di Felice Bosio; questa situazione rende vivace la comunità lucentina, tanto che nel 1851 assistiamo alla nascita della Società di Mutuo Soccorso, ma anche all'apertura della scuola e della Congregazione di Carità[30].

La riprova di questa influenza ce l'abbiamo nei dati demografici riguardanti il decennio successivo, gli anni Sessanta; quando l'attività di Bosio chiude i battenti, la popolazione scende di nuovo a 1030 abitanti, mentre la natalità torna a salire portandosi addirittura al 50,97 per mille[31]; questo andamento demografico appare quindi una conferma che la presenza della ditta *Bosio*, non solo influisce nel determinare un incremento della popolazione, ma che questa popolazione ha comportamenti riproduttivi differenti da quelli della componente agricola.

Questo andamento demografico si riflette anche nella crisi della Società di Mutuo Soccorso di Lucento, ormai anche di Madonna di Campagna, anche se la sua causa è dovuta alla crisi del settore artigianale e degli ortolani conseguente al trasferimento della capitale a Firenze, e non solo al venir meno dell'attività di Felice Bosio a Lucento[32].

La fine dell'attività è successiva al 1862, anno in cui compare ancora nel censimento industriale[33] ed inoltre all'Esposizione di Londra viene premiata solo per il filo di cotone di colori diversi[34],

---

[30] BIANCO A., in questa pubblicazione
[31] MEOTTO M., 2005, p. 151
[32] BIANCO A., in questa pubblicazione
[33] ASCT, Censimento Industriale del 1862, p. 59
[34] BASSIGNANA P. L. (a cura di), 1994, p. 93

e precedente al 1867, anno del successivo stato delle anime[35] quando non compare più; con ogni probabilità la fine dell'attività avviene quando Felice ricongiunge o vende la sua attività ai fratelli Bosio, ossia attorno al 1865-66, quando come vedremo i parenti spostano la loro attività a Sant'Ambrogio.

Occorre considerare infatti che questa famiglia, di origini svizzere[36], trasferirà l'attività a Sant'Ambrogio di Susa nel 1865-66, dove diventa «*il più importante maglificio della provincia di Torino, quello dei fratelli Bosio, capace di una produzione giornaliera di 1.500 Kg. di maglie di cotone, con i suoi 150 telai (di cui 130 meccanici), 700 operai e una forza motrice complessiva di 125 CV*»[37].

Infatti la difficoltà a reperire manodopera qualificata in loco, assieme alle necessità di sempre maggiore forza motrice a basso prezzo, derivante dai corsi d'acqua, sono probabilmente le cause della chiusura della tintoria a Lucento e l'apertura del grande complesso industriale a Sant'Ambrogio.

Occorre tener conto che quando avviene la chiusura, probabilmente è appena stato fatto dal Parlamento nazionale uno stanziamento per Torino risarcitorio dello spostamento della capitale, ma è appena avviato il dibattito che porterà ad usarlo per il potenziamento dell'energia derivata dall'acqua ad uso industriale, di cui si gioveranno varie ditte, tra cui l'attività tessile di Secondo Galoppo[38]. Dopo alcuni anni dalla chiusura della tintoria il Castello di Lucento viene comprato dal Comune di Torino al fine di trasformarlo in una colonia agricola di istruzione per giovani in condizione di disagio, secondo il dettato del lascito di Alfonso Bonafous.

---

[35] APL, Stati delle anime, 1867

[36] PEIRANO P. E., MALVICINO B., 1980, p. 51, ma anche BALBO I., 2007

[37] CASTRONOVO V., 1965, p. 80; un'altra fonte bibliografica posticipa lo spostamento al 1871, vedi PEIRANO P. E., MALVICINO B., 1980: per l'insediamento a Sant'Ambrogio del Maglificio Fratelli Bosio nel 1871 sfruttando il canale Cantarana p. 50, invece per uno studio sulla dimensione architettonica e urbanistica con disegni, piante e foto pp. 54-60

[38] ORLANDINI R, RODRIQUEZ V., in questa pubblicazione

5. La perdurante influenza dei Bosio dopo la chiusura della fabbrica

Nonostante l'attività della tintoria si esaurisca già alla metà degli anni Sessanta, l'iniziativa pubblica della famiglia .Bosio sembra continuare, così come i rapporti con la famiglia Durio; infatti nel 1873 il figlio di Felice Bosio, Giacomo, compare come padrino nell'atto di battesimo di Ettore figlio di Giuseppe Durio; · in questo atto si dice *«Giacomo Bosio del vivente Felice»*, e il figlio è probabilmente non più di un quindicenne perché nello stato delle anime di Lucento del 1857 non compare ancora.

Questa precocità sembra quasi un investimento su di lui come rappresentante pubblico della famiglia, perché è Giacomo a comparire tra il 1890 e il 1892 tra gli amministratori dell'asilo di Lucento; nell'anno 1892-93 manda il suo figlio Felice, omonimo del nonno, all'asilo di Madonna di Campagna, dove probabilmente abita, dopo aver abitato a Pozzo Strada, dove probabilmente nasce il figlio il 16 luglio 1888[39]; nel 1894, quando muore il Cavalier Ferraris, viene nominato Presidente dell'asilo Giuseppe Durio e Vicepresidente Giacomo Bosio.

La perdurante influenza della famiglia Bosio, sulla comunità di Lucento e di Madonna di Campagna, probabilmente è da mettere in relazione alla presenza di una ditta meccanica Fratelli Bosio e compagnia di Torino che vince una medaglia d'oro all'Esposizione italiana di Torino del 1884[40]; a questo proposito occorre tener presente che la ditta Felice Bosio e compagnia di Torino viene premiata all'Esposizione di Torino del 1858 con la medaglia d'argento per la tintura su cotoni filati, ma anche per macchinari non specificati.

Per cui, oltre che l'apertura di un grosso stabilimento di tessuti in cotone in Valle Susa, si può presumere che i vari fratelli, dopo la chiu-

---

[39] Archivio dei Cappuccini. Asilo infantile. Registro dei bimbi a pagamento della Madonna di Campagna 1892-1893

[40] BASSIGNANA P. L. (a cura di), 1994, p. 93

sura della tintoria di Lucento e l'attività di San Donato, realizzino a Torino anche una fabbrica di macchinari industriali di cui si occupa inizialmente Felice e successivamente Giacomo.

BIBLIOGRAFIA

AGULHON M., 1968, *Penitents et francs-macons de l'ancienne Provence,* Fayard, Paris AGULHON M., 1982, *Le leggi massoniche,* in GEMELLI G., MALATESTA M. (a cura di), *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea,* Feltrinelli, Milano

BALBO I., 2007, *Torino oltre la crisi: Una «business cummunity» fra Otto e Novecento,* il Mulino, Bologna (dvd)

BASSIGNANA P. L. (a cura di), 1994, *Imprenditori piemontesi,* Umberto Allemandi & C., Torino

BIASIN M., CHERVATIN W., DELUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Crisi di metà Settecento e ripresa economica dell'Oltredora (1742-1769),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di· Campagna,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *I provvedimenti di eversione feudale e la trasformazione sociale ed economica dell'Oltredora nella prima metà del Settecento (1703 1741),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino Facoltà di Scienze della Formazione

BOGGE A., 1986, *Pesi pubblici e mercati nel 1818,* in «Studi piemontesi», numero 1/1986, pp. 171-177

BULFERETTI L., LURAGHI R., 1966, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848,* Comitato torinese dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Torino

CASTRONOVO V., 1965, L'industria *cotoniera in Piemonte nel secolo XIX,* ILTE, Torino

DE LUCA V., SACCHI G. TUCCI W., 1998, *Crisi e trasformazioni nell'agricoltura e iniziale sviluppo delle attività manifatturiere a Madonna di Campagna (1815 1834),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord Ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento. Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica, sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Le donne in manifattura. Lavoro e famiglia in mutamento nel corso del Settecento. Invito ad un percorso storico nella 5° Circoscrizione, 2008, a cura del Centro di documentazione storica della Circoscrizione 5, nell'ambito del progetto dell'Ecomuseo urbano, Torino

GUARDAMAGNA D'ANGELO L., 1984, *Gli edifici lungo il "Canale di Torino". Archeologia industriale in Borgo San Donato in Torino,* Città di Torino, VI Circoscrizione San Donato - Campidoglio, Celid, Torino

MEOTTO M., 2005, *La mobilità nascosta. Le fonti demografiche di Lucento nel XIX secolo: ipotesi e prospettive di ricerca,* in «Quaderni del Cds», anno IV, n. 7, fascicolo 2/2005

ORLANDINI R., 1996-1997, *Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna,* Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Tesi di Laurea

PEIRANO P. E., MALVICINO B., 1980, *La bassa Valle di Susa industriale: 1870-1918. Lineamenti storici per un 'analisi del territorio,* in ABRIANI A. (a cura di), *Patrimonio Edilizio Esistente un passato e un futuro,* Designers Riuniti Editori, Torino

RAMELLA F., 1984, *Terra e telai,* Einaudi, Torino

REBAUDENGO D., 1984, *Lucento. Un castello e' suoi contorni,* Point Couler, Torino

THOMPSON E. P., 1969, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra,* II Saggiatore, Milano

La Società degli Operai di Lucento

di Antonella Bianco

La Società degli Operai di Lucento, una società di mutuo soccorso maschile, nasce a Lucento nella seconda metà del 1851[1].

Il fatto che il sodalizio lucentino nasca subito a ridosso della concessione dello Statuto albertino del 1848[2] lascia immaginare l'esistenza, in quel territorio, di un fermento sociale e aggregativo[3] in grado di beneficiare nel giro di poco tempo della nuova libertà di associazione.

---

[1] La data di costituzione di questa Società non è conosciuta, ma ipotizzata sulla base di diverse fonti: una è una lettera del 9 giugno 1852 nella quale il sindaco segnala all'intendente generale delle divisioni municipali di Torino che *«Una nuova Società di operai allo scopo della mutua assistenza ed istruzione è sorta in una delle borgate dipendenti da questa città, Lucento E costituitasi da pochi mesi desidera ora di essere protetta da un regolamento superiormente approvato»*. Un'altra è una lettera del presidente della Società rivolta al sindaco, nella quale egli lo ringrazia per avere preso parte alla *«festa iniziativa»* della Società di Lucento, la quale si svolge domenica 19 ottobre 1851 come *«festa d'inaugurazione della Società degli Operai di Torino»;* nell'organizzazione di tale festa viene esplicitamente fatto riferimento alla presenza di diverse sezioni le quali devono marciare *precedute dai guidoni»*. Archivio Storico Città di Torino (d'ora in poi ASCT), Gabinetto del Sindaco, cartella n. 4, fascicolo n. 18, anno 1852: la lettera è del 6 giugno 1852; «La Gazzetta del Popolo», 17 e 20 ottobre 1851

[2] Si tratta di una delle Carte costituzionali concesse dai sovrani italiani nel 1848 sotto la pressione dei movimenti democratici e liberali. Promulgata il 4 marzo 1848 da Carlo Alberto, prescriveva l'istituzione di un parlamento bicamerale da eleggere attraverso suffragio censitario e riconosceva formalmente la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, la libertà di stampa, la libertà di riunione. Relativamente alla sua concessione Cavour afferma che essa *«era indispensabile per arrestare il moto progressivo delle passioni e frenare il partito radicale, che mirava a niente meno che a fondare sulle istituzioni municipali una costituzione ultrademocratica»* LISANTI N., 1979, p. 245

[3] In un articolo de «Il Grido del Popolo» del 6 agosto 1910 a cui attualmente non corrispondono ulteriori conferme- si parla della festa per la nascita di un altro sodalizio che unifica le Società di Mutuo Soccorso di Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria. Durante la festa c'è l'intervento di un socio che cerca di leggere in chiave storica l'aggregazione operaia nel territorio: parlò *«il vecchio e benemerito socio Musso che fece la storia del primo Circolo sorto in Lucento, presentando la bandiera che porta la data 1847»*

Per ragionare sulle motivazioni della sua costituzione e sulle problematiche che la nascita di tale Società di Mutuo Soccorso solleva è necessario iniziare a considerare diversi aspetti che ne precedono la fondazione e che coinvolgono sia prospettive sociali, sia questioni urbanistiche.

1. I precedenti

1.1 Gli aspetti sociali: la fine degli anni Quaranta a Lucento

Il fermento aggregativo che interessa Lucento molto probabilmente è connesso al crescente dinamismo della capitale sabauda, punto di riferimento per gli esuli risorgimentali provenienti dagli altri stati italiani, e fulcro dell'incremento produttivo e commerciale che, all'inizio degli anni Quaranta, un maggior scambio con l'estero e le riforme albertine in campo economico, riescono a stimolare[4].

Le nuove opportunità di lavoro favorite dalle aumentate richieste cittadine permettono alla rete di relazioni comunitarie, messa in difficoltà dalla crisi del filatoio di Lucento e della piccola proprietà nei primi anni Trenta[5], di riprendersi.

Già dalla metà degli anni Quaranta grazie all'esportazione di prodotti legati all'attività orticola di supporto alla crescita cittadina, e a manufatti legati allo sviluppo di attività artigianali, in partico-

[4] Si fa riferimento ai provvedimenti che alleggerirono notevolmente *«la bardatura proibitiva che inceppava la sviluppo economico del Regno*. In particolare si fa riferimento a: *«l'abolizione del divieto d'esportazione della seta greggia, la diminuzione del dazio sul grano, l'adozione nel 1842 di tariffe doganali sensibilmente ridotte rispetto alle precedenti, i ventisei trattati di commercio stipulati con Stati d'Europa e d'America tra il 1832 e il 1846*. CANDELORO G., 1975, pp. 243,279

[5] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Sviluppo dell'attività ...*, pp. 64-65

lare nel settore della sartoria e delle calzature[6] si assiste alla creazione di nuovo lavoro per la manodopera locale e all'acquisizione di nuove fonti di reddito.

Questa situazione positiva consente anche la ripresa dei flussi immigratori ed un conseguente aumento della popolazione che non tocca tanto le cascine, dove solitamente risiedono le famiglie più numerose e maggiormente legate ai lavori agricoli, ma soprattutto le case, dove si registra un incremento delle famiglie nucleari[7].

Se però in una prima fase vi è la contemporanea pratica di attività agricole, artigianali o commerciali per arrivare, con l'insieme di più apporti retributivi, alla costituzione del reddito familiare, si assisterà ad un processo di maggior specializzazione che porterà all'incremento del gruppo degli operai, anche favorito dal provvedimento di Carlo Alberto del 1844 relativo alla soppressione delle corporazioni di mestiere[8].

Si tratta di un intervento che liberalizza l'accesso alle varie "arti" e che, eliminando tutti quei privilegi corporativi presenti all'interno del mercato del lavoro dei vari mestieri, interviene a favorire una diffusa mobilità tra il settore agricolo e quello artigianale commerciale[9].

Tale mobilità infoltirà il gruppo degli operai, termine che, in quel momento, ha un significato diverso da quello attuale e che va definendosi[10].

---

[6] *Ibidem,* p. 67

[7] *Demografia, mobilità ...,* 1993-1994, pp. 83-92

[8] Le corporazioni di mestiere erano delle associazioni create per regolamentare e tutelare le attività degli appartenenti aduna stessa categoria professionale; si attenevano ad uno statuto per garantire la qualità dei prodotti, controllare la concorrenza e provvedere alla formazione degli apprendisti

[9] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Sviluppo dell'attività ...,* p. 65

[10] Vedi scheda di SACCHI G. presente in questo volume

Se guardiamo nello specifico la situazione lucentina possiamo derivarne i contorni dal Regolamento della Società la quale include il vocabolo degli *Operai* nella propria dicitura: *«Sono da considerarsi Operai, tutti i cittadini che prestano la loro opera giornaliera ad un capo negozio, ad un esercente professione, arte o mestiere. Saranno pure considerati Operai ed ammessi a far parte della Società tutti quei capi negozio, od esercenti professione, arte o mestiere che non sogliano dare lavoro a più di due persone consecutivamente»*[11].

1.° UFFIZIO - GABINETTO DEL SINDACO

Minuta di lettera del sig. Sindaco della Città di Torino

Documenti annessi N. 2 —

Oggetto

Lettera del Sindaco all'Intendente Generale della divisione amministrativa di Torino con la quale si comunica la nascita della Società di Mutuo Soccorso di Lucento (ASCT, Affari Gabinetto del Sindaco, 1852, cartella 4, fascicolo 18)

[11] ASCT, Gabinetto del Sindaco, cart. 4, fasc. 1, 1852-54, Libretto del Regolamento della Società, articoli 5 e 6

Se la prima parte dell'articolo del Regolamento circoscrive gli operai ai soli dipendenti, la seconda parte evidenzia come ne facciano parte anche alcuni datori di lavoro; il limite posto per questi ultimi di non più di due dipendenti, lascia ipotizzare che si tratti di coloro che condividono direttamente la condizione produttiva lavorando fianco a fianco con le proprie maestranze. Vengono invece esclusi quelli che occupano un maggior numero di dipendenti e che quindi hanno attività più grosse, capaci di attuare una maggiore concorrenza e conseguentemente di mettere a rischio gli esercizi più piccoli, incidendo sulle possibilità di scelta del ceto medio del territorio.

Il Regolamento della Società di Lucento delinea perciò un quadro in cui si è già ricompattata la dimensione comunitaria e gli interessi che essa è in grado di esprimere: elementi che vedremo poco più avanti. Tornando invece alle fasi attraverso cui si arriva all'incremento del gruppo degli operai, esse sono visibili seguendo alcuni soggetti: è il caso, ad esempio, di Giuseppe Bonetto che nel 1844, trentatreenne[12], risulta essere calzolaio ma che probabilmente, insieme alla moglie, si occupa anche della terra perché nel 1845, alla nascita del figlio, si dichiara contadino; o di Tommaso Ciocatto che nel 1842, ventiseienne[13] è panettiere mentre la moglie fa la sarta. Tommaso, nel 1845, si dichiara oste, insieme alla moglie, anche se probabilmente non abbandona l'attività di panettiere in quanto, quest'ultima, sarà poi addirittura proseguita dai figli. È il caso anche di Giuseppe Forneris che nel 1839 è calzolaio insieme alla moglie, la quale, nel 1842 si dichiara contadina, per divenire, nel 1845, ostessa[14].

---

[12] Archivio Parrocchia di Lucento (d'ora in poi APL), Stati delle anime del 1844

[13] *Idem*

[14] APL Atti di Battesimo, 1842 n. S; 1845 n. 21 e n. 34 Vedi anche *Demografia, mobilità e percorsi familiari*... allegato 14

A differenza di questa composita modalità di costruzione del reddito, all'inizio degli anni Cinquanta si assiste al passaggio ad un'attività prevalente che può essere di carattere artigianale o, realizzarsi nelle nuove manifatture e che comunque, in virtù di una più elevata specializzazione, porta alla definizione di quel ceto artigiano commerciale che è sintomo di una situazione più consolidata di incremento dei commerci, della richiesta di prodotti da parte della città e dell'avvio di nuove attività imprenditoriali, quale la tintoria di cotone stampato di Felice Bosio[15].

Sono esemplificativi i casi di Giacomo Gibbone, contadino, che nel 1851 è garzone muratore per diventare poi il maggior impresario edile della zona; di Giovanni Milanesio che da contadino, nel 1851, diventa legatore di libri o di Antonio Dominici che da contadino, nel 1850, diventa conciatore[16].

Che a Lucento si consolidi un ceto artigiano commerciale è anche confermato dalla vivacità con cui si inizia ad agire per acquisire, per la popolazione del territorio, maggiori occasioni di lavoro legate ad un migliore collegamento con la città e ad un incremento del traffico commerciale.

1.2 Gli aspetti urbanistici

In relazione all'incremento produttivo e commerciale connesso al crescente dinamismo di Torino, verso la fine degli anni Quaranta si pone il problema di un ampliamento della città che tocca Vanchiglia, Porta Nuova e Porta Susa[17] investendo anche la zona ovest dove sorgerà Borgo San Donato; per quanto riguarda quest'ul-

---

[15] Vedi, in questa stessa pubblicazione, la scheda di SACCHI G.

[16] APL Atti di Battesimo 1842-1853

[17] *Terra, uomini e istituzioni ...*, 1984, pp. 13 e 22

tima zona si tratta di decidere se dare il via ad un nuovo piano di difesa della città o smantellare, al contrario, le strutture della Cittadella.

Sbloccata tale questione[18] nel gennaio 1851 il Municipio elabora un articolato progetto che, per la zona nord-ovest, prevede la costruzione della ferrovia Torino-Novara[19] (con ampio dibattito circa lo scalo ferroviario[20] e il "protendimento del viale San Solutore l'attuale Corso Inghilterra, *n.d.r.)* che sarà spinto ulteriormente in linea retta sino alla sponda della Dora dove sboccherà, nella stessa direzione, sul nuovo ponte che la città intende erigere"[21].

Si tratta dell'attuale ponte sulla Dora in Corso Principe Oddone, il quale viene progettato per decongestionare il ponte del Balôn[22] dal traffico dei carrettieri[23] diretti verso le valli di Lanzo o il centro cittadino. Questo sviluppo, interessando Corso Inghilterra e Corso Principe Oddone, emargina Via San Donato e delude sia le aspettative dei proprietari relative ad una valorizzazione dei terreni in vista

---

[18] Le pressioni fatte sull'amministrazione sono attuate dai proprietari e sicuramente da quelli a sud di Piazza Statuto che ricorrono contro le servitù militari per la disparità di trattamento che determinano rispetto a quelli a nord e che definiscono del tutto inutile la Cittadella *«in una città che è aperta da tutti i lati»*. Bisogna considerare che si è *«in un 'epoca in cui gli obblighi nei confronti della cosa pubblica vengono patteggiati quasi caso per caso, con grande attenzione al censo, ai desiderata dei proprietari, alle esigenze della speculazione, nei cui riguardi non esiste alcun ostracismo morale ma anzi il rispetto dovuto all'iniziativa privata in un'economia liberista». Terra, uomini e istituzioni...,* 1984, pp. 14 e 19

[19] *Ibidem,* p. 17e p. 23 nota 22. A p. 14 c'è una descrizione del sito all'inizio degli anni Cinquanta in cui si intende che i binari ferroviari corrono già lungo quello che è l'attuale Corso Principe Oddone

[20] Vedi OLMERI D., 2002-2003, pp. 143-190

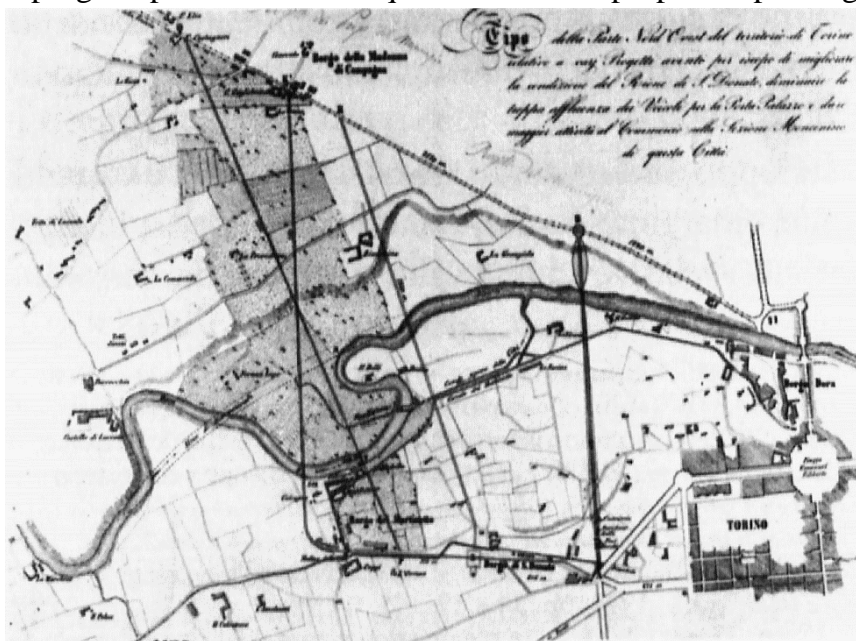
[21] *Terra, Nomini e istituzioni ...,* 1984, p. 14

[22] *Ibidem,* p. 25 nota 32

[23] La via percorsa dai carrettieri era lo Stradale di Lanzo, o strada Provinciale di Lanzo, che percorreva le attuali Via Lanzo e una parte di Via Stradella proseguendo in Via Giachino e Via Cecchi per giungere al Balôn

di eventuali lottizzazioni, sia di imprenditori, artigiani e commercianti, anche lucentini, che si aspettano un collegamento più diretto con la città e quindi un incremento dei passaggi e dello · sviluppo economico della zona. Essi si trovano a breve distanza in linea d'aria, ma ostacolati dalla Dora e dall'assenza di strade dirette percorribili.

Il 4 maggio 1851 si forma perciò un consorzio di proprietari che è composto in buona parte da quelli di Lucento[24], il quale propone un progetto alternativo per la collocazione della strada di collegamento tra Porta Susa e lo Stradale di Lanzo[25], la creazione di un ponte più a monte e la rettificazione del corso della Dora.

Il progetto portato avanti da questo consorzio propone il prolunga-

Progetto della Città e progetti alternativi per il ponte sulla Dora (in *Terra, uomini e istituzioni in una città che si industrializza: indagine su San Donato 1850-1900,* 1984, Ages, Arti Grafiche, Torino, p. 20)

---

[24] *Terra, uomini e istituzioni...,* 1984, p. 24. Vedi nota 29

[25] Vedi nota 23

mento di Via Dora Grossa (Via Garibaldi) attraverso Via San Donato, per piegare nei pressi del Martinetto verso la Dora, fare un ponte - il ponte Ramello, oggi esistente in Corso Svizzera - e collegarsi allo Stradale di Lanzo attraverso l'apertura dell'attuale Via Borgaro, un po' dopo il borgo di Madonna di Campagna[26]. La contestazione al piano del Comune, portata avanti per oppor*si «alla segregazione del Borgo»*, è basata sul fatto che esso *«nessuna attività recherebbe al Borgo San Donato, non percorrendolo, ma solo toccandolo all'estremità orientale»;* la risposta del Municipio, che immagina uno sviluppo reticolare a partire dal centro, respinge la visione del consorzio del tutto rivolta verso il Martinetto e Lucento, definendola *«regione cotanto discosta dalla città»*[27].

Nelle motivazioni che spingono i proprietari riunitisi nel consorzio a presentare un progetto alternativo e in quelle del Comune addotte per respingerlo, emerge con evidenza l'interesse di questi proprietari ad ampliare, attraverso la progettazione di Borgo San Donato, anche le prospettive di sviluppo di Lucento tramite un suo collegamento con *«i commerci e l'animazione cittadina»*[28] e il traffico in direzione di Venaria e le valli di Lanzo.

Dal documento emerge quindi il contrasto tra gli interessi più gene-

---

[26] *Terra, uomini e istituzioni...*, 1984, pp. 20-21

[27] *«Se per Borgo di San Donato ti intende quel*l'*unica via che dalla strada di circonvallazione* [Corso Principe Eugenio, *n.d.r.*] *si stende sino alle vicinanze del Martinetto non vi ha dubbio che qualunque delle strade progettate e quella RYP* [lettere con cui si delinea il progetto alternativo a quello della Città, *n.d.r.*] *[...], meglio* favo*rirebbe la fabbricazione lungo essa, riunendosi così il borgo de*l *Martinetto a*l'*abitato del Brusacoeur* [Valdocco, *n.d.r.*] *ed al Borgo di San Donato in una linea sola di case, perché sarebbe impossibile supporre ampliazioni laterali in regione cotanto discosta dalla città [...] .Ma se per Borgo di San Donato si voglia invece intendere quello spazio di terreno limitato a ponente dall'abitato suddetto del Brusacoeur, a notte dall'alta riva della Val di Dora, ad oriente dalla via di circonvallazione ed a mezzodì dalla strada Reale di Francia, [...] essa avrà per risultato di promuovere le fabbricazioni secondo la direzione dal Nord al Sud in guisa che n'escano più concentriche rispetto a Torino, invece di promuover/e secondo una linea da Levante a Ponente in guisa che n'escano ognora più eccentriche e lontane dalla città». Terra, uomini e istituzioni*, 1984, pp. 25-26

[28] *Ibidem*, p. 21

rali del Comune e quelli dei proprietari dalle cui firme si evince anche una certa egemonizzazione sul consorzio da parte di quelli lucentini, confermata sia dalla loro consistente presenza tra i firmatari[29], sia dal fatto che il consorzio è rappresentato dal notaio lucentino Luigi Faldella[30].

Sebbene tra i firmatari lucentini spicchino in particolare i nomi di imprenditori e notabili che saranno, in parte, soci onorari della Società di Lucento, non si può sottovalutare l'interesse verso questo progetto, capace di aprire notevoli prospettive di sviluppo per Lucento, anche da parte dei commercianti, degli artigiani e degli orticoltori. L'interesse di questi gruppi, che costituiranno la base della Società degli Operai di Lucento, verso il progetto della strada, è forse leggibile proprio dalla nascita del sodalizio in quanto esso altro non è che una forma organizzativa in grado di esprimere e sostenere gli interessi della zona.

In questo senso è probabile che il progetto di apertura della strada di collegamento intervenga a smussare le peculiarità di questi gruppi sociali arrivando a far esprimere loro interessi comuni e a recuperare il forte senso di riconoscimento comunitario che ha già interessato la popolazione della borgata[31] e che vedremo compattarsi nel prossimo paragrafo.

---

[29] Vi sono: il torinese avvocato Vincenzo Tempia (APL, Atti di matrimonio, 1842-1865, 1847 sposalizio tra Giuseppe Audisio e Giovanna Verderone), che ha acquistato una cascina a Lucento e che sarà uno dei soci onorari della nascente Società degli Operai di Lucento, Tancredi Giacomasso, proprietario di una fornace a Lucento (APL, Stati delle anime, 1874) [ma tra i firmatari ci sono anche Giuseppe e Agostino Giacomasso], Giorgio Garnerone, socio onorario della Società, e Giuseppe Bosio, probabilmente fratello di Felice Bosio titolare della tintoria al Castello di Lucento (vedi la scheda presente in questo volume). *Terra, uomini e istituzioni...*, 1984, p. 24

[30] APL, Atti di battesimo, 1849, n. 24, notaio, sposato con Elisabetta Biscarra (vuoto spazio della prof.) padrino è Biscarra Carlo Felice, pittore, e madrina Cacciardi Matilde (vuoto spazio della prof.) nata Faldella domiciliati in Torino. APL, Atti di battesimo, 1853, n. 31, notaio, sposato con Elisabetta Biscarra. I padrini sono: Cacciardi Giuseppe economo in ritiro dalla regia università e Gabriella Biscarra nata Manieri, domiciliati in Torino. Firma. Anche Luigi Faldella sarà socio onorario della Società degli Operai di Lucento

[31] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Contraddittorio sviluppo ...*, p.78. Si fa riferimento in particolare alla festa di San Rocco di cui si parlerà poco più avanti

1.3 La base della Società degli Operai di Lucento

Il consolidarsi del gruppo sociale degli operai e lo sviluppo di nuove attività commerciali a Lucento sono alla base di un nuovo tessuto di rapporti comunitari che, a differenza della limitrofa Madonna di Campagna, dove la comunità si sta strutturando ex novo[32], è supportato da una lunga tradizione: il senso di riconoscimento comunitario ha già caratterizzato la popolazione della borgata, comprendente anche parte di quella di Madonna di Campagna, attraverso la festa di San Rocco.

Si tratta di una ricorrenza che ha una radice antica la quale, tramite la sua preparazione e svolgimento[33], rappresenta uno degli *«elementi simbolici utilizzati da questi residenti* [quelli del centro della borgata, n.d.r.] *per rimarcare il senso di appartenenza comunitaria, di identità e per manifestare la propria centralità ed il proprio ruolo nella mediazione sociale»*[34].

Il ruolo di tale rete lo si può cogliere nell'azione che viene intrapresa per richiedere l'apertura di una scuola elementare sentita ormai necessaria per rendersi adeguati ed in grado di cavalcare il dinamismo cittadino il quale ha reso ormai obsoleta la trasmissione a livello familiare, richiedendo un'istruzione più articolata; ne sono coinvolti sia gli orticoltori, interessati a far acquisire ai figli le competenze necessarie per sostenere la commercializzazione dei propri prodotti, sia gli artigiani toccati dalla soppressione della formazione

---

[32] Vedi la scheda di LEVI A. presente in questo volume

[33] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Contraddittorio sviluppo ...*, p.78. Per la festività di San Rocco vedi CHERVATIN W., 2006 e *Le donne in manifattura...*, 2008

[34] CHERVATIN W., 2006, p. 116

dei giovani apprendisti.

Con la legge Boncompagni del 1848, che attribuisce allo Stato le competenze relative all'istruzione[35], quest'ultima cambia completamente rilievo passando da questione privata a pubblica perché lo Stato diviene parte attiva nel promuoverla, offrendo una dimensione diffusa di opportunità.

Lo scoglio maggiore all'applicazione di tale legge risiede nella difficoltà da parte del Comune, che è comunque l'organo che se ne deve occupare, a reperire i fondi necessari per l'apertura delle scuole; per questo scopo vengono individuati i Consigli di Beneficenza, istituiti alla fine del 1850 anche per le parrocchie suburbane, quali organi di supporto[36].

Si tratta di un'istituzione che si occupa dell'assistenza e dell'amministrazione dei beni destinati all'erogazione di sussidi e altri benefici per i poveri.

A Lucento il Consiglio di Beneficenza viene istituito il 7 febbraio 1851[37]; il 10 giugno esso delibera di affittare un locale per ospitare la scuola e il maestro[38].

---

35 STELLA P., 2000, p. 511

36 Vedi la scheda di LEVI A., in questa pubblicazione

37 ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti di carità e opere di beneficenza, Consigli di Beneficenza, Progetto di ricomposizione dei Consigli di Beneficenza, 1850, cart. 2, fasc. 4. Ne fanno parte, come membri nati (vedi LEVI A., in questo volume), il parroco D. Francesco Ghiotti, vice presidente, il consigliere comunale Giovanni Nigra ed il presidente Giovanbattista Canavesio che sarà poi sostituito dal notaio Luigi Faldella nominato il 3 luglio 1853. Sempre nel 1850 i membri elettivi sono: Pietro Beltramo (una famiglia Beltramo, nel 1857 è residente presso Casa in San Rocco), Michele Tosco (che nel 1857 ha 50 anni e risiede presso la cascina Balbiano); nel 1851 i consiglieri sono: Giovanni Garrone, Michele Gorgerino (nel 1857 è alla Prevostura ed ha 62 anni), Giuseppe Pia (residente alla Calusta, ha 75 anni), Michele Tosco e Pietro Beltramo che è consigliere e segretario mentre Carlo Viglino, farmacista, è il tesoriere; nel 1852 sarà eletto consigliere Carlo Lupo (nel 1857 è al Molino di Lucento ed ha 66 anni. APL, Stati delle anime del 1857)

38 Verbale del Consiglio di Beneficenza del 6luglio 1851 in ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Lucento, cart. l, fasc. 17

La delibera non è supportata dal punto di vista economico[39] per cui, i1 12 giugno, un gruppo definentesi *«gli abitanti del sobborgo di Lucento»*, invia una petizione al Consiglio comunale per *«il sobborgo da 24 anni privo affatto d'ogni scuola elementare»*[40]. Si tratta di 83 lucentini, nessuno dei quali fa parte del Consiglio di Beneficenza, perlopiù legati all'agricoltura e all'artigianato - e di cui 36 saranno soci della nascente Società degli Operai di Lucento (in alcuni casi è possibile osservare che non saranno presenti i più anziani)[41] - il cui primo firmatario è Luigi Valle, affittavolo, che insieme a suo fratello Giuseppe avvia direttamente una corrispondenza epistolare con il sindaco.

I Valle pongono due questioni fondamentali: la prima è la necessità di un intervento da parte del Comune proprio nelle situazioni di minore disponibilità finanziaria da parte degli abitanti di un *«quartiere del territorio»*, la seconda riguarda un fondo di circa 16 giornate di proprietà della comunità[42], con il quale essa potrebbe contri-

---

[39] Nel verbale di costituzione del Consiglio si dichiara che *«il presente nuovo consiglio non ha per ora verun reddito fisso, unicamente potendo far conto sulle largizioni che possa poi ottenere «Illustrissimi consiglieri. Gli abitanti del sobborgo di Lucento amministrati dal Consiglio Comunale di Torino vi rappresentano trovarsi il loro sobborgo da 24 anni privo affatto di ogni scuola elementare, la distanza dal centro della città di Torino impedisce ai loro figli di potersi recare alle scuole centrali specialmente nella stagione d'inverno; concorrere essi come tutti gli abitanti di Torino alle spese ed alle imposte comunali e aver quindi diritto ai benefici comunali ed in specie a quello dell'articolo 134 dell'istruzione elementare maschile e femminile. L'aver essi aspettato da tre anni di Costituzione una qualche provvidenza in loro favore vi prova che essi hanno avuto piena fiducia nella vostra amministrazione [...]. 12 giugno 1851»*

[40] Anche «La Gazzetta del Popolo» ne dà notizia lunedì 16 giugno 1851: *«Sappiamo che una petizione firmata da oltre 80 padri di famiglia e possidenti del luogo di Lucento fu sporta al Municipio di Torino per ottenere una scuola di cui furono lasciati mancanti per 24 anni [...]. Speriamo che il Municipio di Torino voglia riparare prontamente a questo gravissimo male»*

[41] I nominativi sono tratti da ASCT Affari Istruzione cart. 1 fasc. 17, 1852 e da ASCT Gabinetto del Sindaco cart. 4 fasc. 1, 1852-54 Libretto del Regolamento; le ulteriori informazioni sono estrapolate da APL Atti di Battesimo 1842-53 ,1854-65, Stati delle Anime 1844 e 1857; *Demografia, mobilità e percorsi familiari*

[42] Questa è l'opinione di Valle il quale chiede al sindaco *«di nominare una commissione sul luogo del luogo per prendere quegli schiarimenti da tutti i padri di famiglia di ogni colore, onde interrogare se detto fondo esista si o no per questo scopo delle scuole»*

buire fortemente *«allo scopo delle scuole»*, ma che è amministrato dal parroco *«nemico giurato del progresso»* e sostanzialmente indolente verso le necessità formative del territorio[43], il quale è anche vice presidente del Consiglio di Beneficenza[44]. Bisogna dire che effettivamente i *«24 anni»* di assenza di una scuola di cui si lamentano i lucentini nella petizione, coincidono esattamente con la data di insediamento di don Ghiotti in qualità di parroco a Lucento[45].

Dialogando direttamente con il sindaco in qualità di portavoce dei firmatari della petizione, i Valle rivendicano un intervento diretto da parte della comunità nella gestione delle risorse del territorio. L'impianto culturale posto dai Valle e dagli altri sottoscrittori probabilmente si incontra con quello degli amministratori: non solo dall'ottobre 1851 verrà stipulata una sovvenzione da parte del Comune di 500 lire per lo stipendio del maestro e l'affitto di un alloggio capace di ospitare la scuola[46], ma ci sarà anche un cambiamento nella presidenza del Consiglio di Beneficenza di Lucento, cioè tra i *«membri nati»*[47], quelli scelti dal Comune; siccome la legislazione dei Consigli di Beneficenza - mutata durante il periodo napoleonico a favore dello Stato e alla quale, in qualche modo, la cultura carloalbertina si richiama - è ancora oggetto di opposizioni e contrasti[48], è

---

[43] Lettera del 24 giugno 1851 in ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Lucento, cart. 1, fasc. 17

[44] ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti di carità e opere di beneficenza, Consigli di Beneficenza, Progetto di ricomposizione dei Consigli di Beneficenza, 1850, cart 2, fasc. 4

[45] *La Chiesa di Lucento...*, 1990, p. 39

[46] La sovvenzione va al Consiglio di Beneficenza in quanto i Consigli sono l'unico organo di riferimento per il Comune. ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, Parrocchia di Lucento, 1852, cart. 1, fasc. 17

[47] Vedi la scheda di LEVI A., presente in questo volume

[48] Lo scontro è tra il governo e, in particolare, l'arcivescovo di Torino, il quale chiede che siano «*ripristinati i diritti e le libertà concessi dal consiglio di Trento ai vescovi sul terreno della pubblica assistenza e delle opere pie e della giurisdizione episcopale*» STELLA P., 2000, pp. 510-511

possibile che questo cambiamento sia il prodotto di un intervento per ricercare figure autorevoli, capaci di limitare tali contrasti e traghettare la società torinese verso modalità più liberali: il nuovo presidente del Consiglio di Beneficenza di Lucento sarà Luigi Faldella[49] che sostituisce il precedente Giovanbattista Canavesio[50]. Luigi Faldella, che diverrà presidente del Consiglio di Beneficenza nel 1853, è un personaggio importante all'interno della Società degli Operai di Lucento[51] la quale evidentemente inizia a far sentire il proprio peso se, già nell'aprile del 1852 - cioè poco tempo dopo la nascita del sodalizio stesso - viene eletto consigliere del Consiglio di Beneficenza un appartenente alla Società degli Operai di Lucento: Carlo Lupo, socio onorario, residente al Mulino di Lucento[52].

2. La Società degli Operai di Lucento

La Società degli Operai di Lucento, che nasce poco dopo l'iniziativa della petizione per la scuola, è una dimensione più organizzata rispetto a quest'ultima e in grado di incidere maggiormente sulla gestione delle risorse del territorio (vedi il caso di Carlo Lupo); essa è comunque collegata alla petizione[53] in quanto il presidente del sodali-

---

[49] Verbale Consiglio di Beneficenza del luglio 1851. ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, Parrocchia di Lucento, cart. 1, fasc. 17 e Membri del Consiglio di Lucento ASCT, Affari istruzione e beneficenza, Istituti di carità e opere di beneficenza, Progetto di ricomposizione del Consiglio di Beneficenza, 1850, cart. 2

[50] ASCT, Affari istruzione, Scuole delle parrocchie suburbane, Parrocchia di Lucento, 1852, cart. 1, fasc. 17

[51] Il notaio Luigi Faldella sarà socio onorario della Società degli Operai di Lucento e suo rappresentante nei congressi delle Società di mutuo soccorso

[52] APL, Stati delle anime, 1857. È possibile sia il proprietario in quanto al *«Molino di Lucento»* vi è la sua famiglia, composta da lui, suo figlio e sua nuora, ed altre persone di cui tre garzoni (Lanfranco Giachino, Guarelli Giuseppe, Rigo Giuseppe), una serva (Russo Margherita) e il piccolo Bichierdi Aurelio di 4 anni

[53] Vedi nota 41

zio cita l'iniziativa per ottenere la scuola, tra quelle intraprese dalla Società.

Nel 1852 il presidente della Società di Lucento invia una lettera al sindaco Giorgio Bellona chiedendogli di inoltrare alle autorità superiori il regolamento della Società per ottenerne l'approvazione; lo ringrazia per aver partecipato alla *«festa iniziativa»* ed afferma di essere *«oltre modo riconoscente alla gentilezza di V.S. Ill.ma nel provvederla di una scuola tanto desiderata e Congrega di Beneficenza e sollievo della miseria che la S. V. Ill.ma con amore di padre le somministrò»*[54].

Il presidente della Società degli Operai di Lucento è Giuseppe Audisio[55], un contadino[56], probabilmente un piccolo proprietario perché, se da un lato ha un reddito che gli consente di partecipare alla

---

[54] ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1852, cart. 4, Fasc. 18; la lettera è del 6 giugno 1852

[55] ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1852-1854, cart. 4, pos.7, prat. 11, fasc. 1, *Regolamento dell'Associazione degli Operai di Lucento,* al cui fondo vi è *«l'elenco degli individui componenti la Società degli Operai di Lucento»,* e ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1852, cart. 4, fasc. 18, lettera del 6 giugno 1852

[56] APL, Atti di battesimo 1854·1865, 1859, n. 44, contadino. Nello Stato delle anime del 1844 Giuseppe Audisio, quarantenne, è già vedovo - non si sa se già di Giovanna Rossi, o della precedente moglie Maria Comba, morta nel 1830 - e abita al Chiabotto Milone con la figlia Teresa di 18 anni che nel 1846 si sposerà con Della Valle Giacomo. Al Chiabotto Milone si trova anche una sorella di Giuseppe, Maria, sposata Comba, vedova, con i propri figli, proponendo quindi una struttura articolata di stampo contadino.

Nel 1847 Giuseppe sposa Giovanna Verderone; questa nuova famiglia la si trova nello Stato delle anime del 1857 presso il Tetto Carignano. Nel nucleo vi sono anche il figlio di Giovanna, Giacomo Gibbone di 23 anni, e due ragazze di 15 e 19 anni, Audisio Maria e Audisio Paola, che devono essere le altre due figlie di Giovanna, presenti nello Stato delle anime del 1844 con il padre e la madre presso il Chiabotto Massone, e che probabilmente cambiano il cognome. La ricchezza delle reti relazionali della famiglia Gibbone, non deve essere legata ad una condizione di grande proprietà terriera in quanto Giacomo Gibbone, nel 1849, padrino per un battesimo, è contadino, ma diversificherà la propria professione divenendo, poi, mastro muratore. (APL, Atti di Battesimo, 1842-1853, 1844, n. 37; Città di Torino, 1890, Lista degli elettori) È possibile cioè che Giacomo approfitti del Provvedimento di Carlo Alberto del 1844 il quale, sopprimendo le corporazioni di mestiere interviene a favorire una diffusa mobilità tra il settore agricolo e quello artigianale-commerciale

Società di Lucento versando la quota settimanale, dall'altra dovrà diversificare la propria professione diventando, negli anni Sessanta, conciatore[57].

Audisio, che proviene da una famiglia da tempo insediata a Lucento e presente negli stati delle anime del 1822 e del 1830, rispettivamente a Casa Dughera e al Chiabotto, per un certo periodo deve però essere stato a Lingotto in quanto nell'atto di matrimonio, svoltosi nella parrocchia di Lucento nel 1847, si afferma che è *«nativo del Lingotto»*[58].

Sempre nella zona sud della città, all'inizio del 1850[59], si svolgono i primi incontri da parte di coloro che costituiscono la cittadina *Società degli Operai*[60] futura *Associazione Generale degli Operai (A.G.*O., alla radice del Movimento operaio torinese) tra i cui promotori vi è anche Giuseppe Audisio[61] che probabilmente è il tramite

---

[57] APL, Atti di battesimo 1854-1865, 1861, n. 5, conciatore

[58] APL, Atti di matrimonio 1842-1865, 1847, n. 8: Audisio Giuseppe di anni 43, nativo del Lingotto, domiciliato in Lucento, figlio del fu Giovanni Audisio e fu Lucia Bollito, già vedovo della fu Giovanna Rossi, e Giovanna Verderone, di anni 32, nativa di Settimo T.se, figlia del vivente Domenico Verderone e fu Anna Carrosio, già vedova del fu Antonio Gibbone. Testimoni: Francesco Benvenuto per lo sposo di anni 39 di Lucento e Sig. Avvocato Vincenzo Tempia d'anni 45 di Torino. Firmano tutti tranne la sposa e suo padre che dà il consenso al matrimonio

[59] Già nel gennaio 1850 vengono pubblicizzate su «La Gazzetta del Popolo» le riunioni dei consiglieri *«presso il caffè di Nizza, fuori Porta Nuova, vicino a San Salvario, tutte le domeniche, per eleggere le diverse cariche, redigere "l'ordinamento interno" ed avviare l'esperienza solidaristica».* «La Gazzetta del Popolo, 18-20-30 gennaio 1850; 8 febbraio 1850; 17-19-22 marzo 1850; 5 e 16 aprile 1850; 14 e 23 maggio 1850; 28 agosto 1850 *«La Società degli Operai ringrazia l'uscente ufficio della presidenza [...] L'Ufficio entrante è composto ...»;* 4 settembre 1850

[60] «La Gazzetta del Popolo», 17 marzo 1850; Istituto Piemontese "A. Gramsci" di Torino, Fondo ACT, *Memorie sulla Associazione Generale degli Operai di Torino dal 1850 a tutto il 1883, da Canedi Pietro segretario dell'Associazione,* 1884, Vincenzo Bona tipografo di S.M.E. Dè R. R. Principi, Torino, p. VII; BARICCO P., 1869, p. 884, ne indica la fondazione il 3 marzo 1850

[61] Istituto Piemontese "A. Gramsci" di Torino, Fondo ACT, *Memorie sulla Associazione Generale degli Operai di Torino dal 1850 a tutto il 1883, da Canedi Pietro segretario dell'Associazione,* 1884, Vincenzo Bona tipografo di S. M. E. Dè R. R. Principi, Torino

per esportare l'iniziativa a Lucento, dove, come abbiamo visto, il tessuto di relazioni comunitarie si è ripreso già a partire dalla metà degli anni Quaranta e dove si riavviano i flussi immigratori con un conseguente aumento della popolazione che non tocca tanto le cascine, ma soprattutto le case.

Qui viene registrato un incremento delle famiglie nucleari che, quindi, potrebbe coincidere con quelle immigrate le quali, non potendo contare sull'aiuto della famiglia d'origine, portano in modo sentito il problema della previdenza e dell'assistenza.

Si tratta di problematiche che erano solitamente assolte dalla famiglia allargata la cui struttura permetteva di supportare i membri in difficoltà; il ridimensionamento di questo tipo di famiglia sollecita evidentemente una nuova modalità, che oggi potremmo definire di auto welfare.

In effetti le società di mutuo soccorso, che sono aggregazioni solidaristiche finanziate dai soci stessi mediante il versamento di una quota, assolvono al bisogno di garantire forme di assistenza e previdenza in caso di malattia, inabilità e disoccupazione.

Ma i problemi che si pongono per le famiglie immigrate devono essere divenuti pregnanti anche per i braccianti agricoli che vivono un momento di incertezza che li impegna in una ridefinizione sia dell'assetto economico generale, sia dell'economia familiare visto che l'attività della tintoria di Felice Bosio, a differenza del precedente filatoio, non è in grado di attivare allo stesso modo l'attività di indotto: quest'ultima, che permetteva di integrare il reddito familiare, permetteva anche di mantenere in agricoltura un equilibrio nella divisione degli ambiti lavorativi tra maschi e femmine[62].

---

[62] *Demografia, mobilità ...*, 1993-1994, pp. 83-92. Gli autori si riferiscono alla chiusura del filatoio di Lucento il quale, in particolare con la prima fase di lavorazione del bozzolo (la trattura) impiegava presso alcune cascine molte donne dei lavoranti di campagna. Saltando questo impianto si *«incrementa l'offerta di manodopera nel mercato del lavoro agricolo. Se questo fenomeno non porta ad un rilevante aumento del numero di famiglie di braccianti presentiti nel territorio, i suoi effetti sono visibili nella progressiva scomparsa delle famiglie censite con contratti di boaria [...] È probabile che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si verifichi, quindi, un'ulteriore ridefinizione dei patti agrari, con una conseguente riorganizzazione del lavoro all'interno delle cascine, che porta ad una riconfigurazione delle mansioni degli addetti ai fondi»*

Timbro della Società degli Operai di Lucento stampato sulla prima pagina del Regolamento della Società (ASCT Gabinetto del Sindaco cat. 4, fasc. 1, 1852-54)

Tra i 96 iscritti al sodalizio, escludendone i 17 soci onorari[63], vi sono perlopiù persone impiegate nell'agricoltura[64], cioè circa il 71% di quelli di cui si sa la professione e il 29% delle altre professioni[65]. Sebbene la percentuale degli artigiani iscritti alla Società rappresenti una netta minoranza, rivela la presenza di personaggi molto in-

---

[63] I nominativi dei soci della Società sono contenuti nel Libretto del Regolamento

[64] Le professioni sono state stabilite attraverso una ricerca sugli Atti di battesimo, gli Stati delle anime e i Registri scolatici della scuola di Lucento del 1875-77 (APL, Atti di battesimo 1842-53, 1854·65; APL Stati delle anime 1844 e 1857; ASCT, Fondo Registri Scolastici, col. 75): 46 persone su 96 iscritte alla Società degli Operai di Lucento sono impiegate nel settore primario, *7* su 96 sono artigiani, 14 sono dipendenti non nel settore primario (una persona è già stata conteggiata tra i contadini, ma è stata inserita anche in questo conteggio perché è significativo il suo cambio di professione qualche anno dopo la costituzione della Società), ma di 31 persone non si è riusciti a risalire alla professione. Tra i soci onorari ci sono perlopiù i benestanti

[65] Facendo riferimento alla nota 64 si calcoleranno 46 impiegati nell'agricoltura su 65 persone di cui si sa la professione (65:100 = 46:x) e *7* artigiani + 13 dipendenti al di fuori dell'agricoltura (anziché 14 per quanto già detto nella nota precedente), sempre su 65 (65:100 = 20:x)

teressanti in quanto prevalentemente residenti presso la zona dei Tetti cioè il luogo tradizionalmente privilegiato delle relazioni comunitarie, utili a rappresentarne gli interessi e a mantenere le risorse nel territorio e a sua disposizione: si tratta di Domenico Troglia, sarto al Chiabotto Chiara, Giuseppe Bonetto calzolaio al Chiabotto S. Spirito, Tommaso Cioccato panettiere presso il Rastel Verde[66]; sempre in questa zona, presso il Chiabotto Milone, risiede anche il presidente Giuseppe Audisio[67].

Una delle peculiarità di Giuseppe Audisio, e forse quella che ne determina la presidenza, è il contatto diretto con l'avvocato torinese Vincenzo Tempia, suo testimone di nozze[68], il quale costituisce una risorsa importante per la comunità in quanto in grado di agire all'esterno di essa, su tematiche che la possono interessare; anche gli artigiani e i commercianti, però, rivestono un ruolo centrale per essa.

È possibile infatti che la mediazione sociale - utile per trovare un accordo tra varie specificità e garantire una gestione diretta delle risorse - sia realizzata proprio dai commercianti e dagli artigiani: se si considera il passaggio che sta avvenendo verso il lavoro in fabbrica e che quello degli operai è un lavoro ancora non parcellizzato, con caratteristiche che lo legano strettamente all'artigianato, da una parte essi possono includere salariati nella prospettiva di nuovi sbocchi di lavoro al di fuori dell'attività agricola, contenendo, dall'altra, eventuali atteggiamenti ostili verso attività insalubri e con ritmi di lavoro legati ai tempi delle macchine.

Il peso di questa componente di piccoli commercianti ed artigiani all'interno del sodalizio di Lucento è misurabile a partire dal regolamento dal quale emerge la sua capacità egemonica: a differenza del

---

[66] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Sviluppo dell'attività ...*, p. 67

[67] APL, Stati delle anime, 1844

[68] L'avvocato è testimone di nozze APL, Atti di matrimonio 1842-1865; 1847 sposalizio tra Giuseppe Audisio e Giovanna Verderone

regolamento della *Società degli Operai*[69] di Torino, a Lucento, la definizione di chi si possa dire operaio - e quindi iscriversi come socio effettivo - è più restrittiva.

Dalla valenza del tutto interclassista del regolamento della *Società degli Operai* in cui sono operai *«tutti i cittadini che traggono onoratamente il vitto dal giornaliero loro lavoro»*, come abbiamo visto in precedenza, a Lucento lo sono *«tutti i cittadini che prestano la loro opera giornaliera ad un capo di negozio, ad un esercente professione, arte o mestiere»*[70].

In realtà, tra gli iscritti alla Società, il numero dei dipendenti al di fuori del settore agricolo, è assolutamente minoritario e la stessa adesione al sodalizio, con l'impegno economico che ne consegue[71], implica che anche gli impiegati nell'agricoltura possano contare su un reddito continuativo.

In particolare per questi ultimi, che rappresentano la parte maggioritaria degli iscritti, nel clima di trasformazione di quegli anni, il passaggio verso il commercio e l'artigianato, come abbiamo visto, rap-

---

[69] Si tratta della Società di cui abbiamo già parlato e il cui nucleo originario nasce a San Salvario. Il regolamento riporta nell'intestazione *«Associazione Generale Operai»* in quanto il cambio di nome avverrà nel 1864, come si vedrà nell'articolo 1, e siccome il regolamento ritrovato relativo alla Società degli Operai di Lucento viene intitolato *«Regolamento dell'Associazione degli Operai di Lucento»* nasce il dubbio sull'epoca della sua stesura, visto che dai documenti si sa che un regolamento viene presentato al sindaco già nel 1852 quando entrambe i sodalizi si denominavano *«Società»;* c'è però da considerare che il regolamento dell'Associazione degli Operai di Lucento riporta comunque il timbro *«Società Operai Lucento»* ed è archiviato nel settore Gabinetto del Sindaco, anni 1852-1854

[70] ASCT Gabinetto del Sindaco, cart. 4, fasc. 1, 1852-54 Libretto del Regolamento; Istituto Piemontese "Gramsci" di Torino Fondo ACT Memorie sulla Associazione Generale degli Operai di Torino

[71] Il regolamento della Società stabilisce all'art. 32: *«In nessun caso il contributo settimanale potrà essere maggiore di cent. 30 [...] il contributo per l'ammissione non potrà essere maggiore di lire 2»*. Art. 17 «*…nessuno di regola generale è ammesso a farne parte se non ha più di sedici anni e meno di quarantacinque. Compita tale età, dovrà pagarsi dal petente l'impegno di £. 20; di £. 40 ad anni 50; di £. 80 a 55; di £. 120 a 60»*. Per le altre Società vedi LISANTI N., p. 255

presenta una prospettiva di crescita, come anche per gli operai di fabbrica che, in relazione all'organizzazione del lavoro di quel momento, mantengono un'alta qualificazione tale da poter accarezzare l’idea di un futuro lavoro indipendente, magari nell'indotto.

La condivisione di questi interessi comuni emerge, sempre nel regolamento della Società di Lucento, dall'esclusione, in qualità di soci effettivi e quindi con una capacità decisionale e deliberativa, di quegli artigiani e commercianti che diano lavoro *«a più di due persone consecutivamente»*.

È il caso ad esempio, del lucentino Giuseppe Cravero, falegname, la cui moglie è contadina, iscritto come socio onorario al sodalizio probabilmente perché incappa proprio in questa clausola.

Si tratta di una posizione che collima con i codici morali comunitari e che riallaccia la Società al consueto senso comunitario: escludendo i grandi proprietari dai momenti decisionali ma essendo con essi interlocutoria, aspira a difendere le risorse disponibili sul territorio a beneficio di chi appartiene a tale rete relazionale; una moralità che supportando il lavoro maschile, ne sottolinea nuovamente la centralità relegando ancora una volta quello femminile ad integrazione del reddito principale[72].

Mentre infatti tra la seconda metà del secolo precedente e l'inizio dell'Ottocento la moralità comunitaria era stata modificata per concepire anche il lavoro femminile in fabbrica, ora sostiene in modo evidente solo quello maschile occupandosi, oltre che dell'assistenza e della previdenza, anche del collocamento.

Questo dato emerge chiaramente dal Regolamento della Società di

---

[72] *Le donne in manifattura ...*, 2008, pp. ll-24

Lucento, sebbene non sia certa la sua datazione[73].

In esso si possono rilevare due punti centrali: nell'articolo 69 gli estensori istituiscono *«due comitati permanenti, l'uno dei sussidi o soccorsi riguardo agli infermi ed inabili al lavoro, l'altro di collocamento dè soci rimasti senza lavoro e che domandano di essere impiegati secondo la loro professione, arte o mestiere».*

Nelle adunanze, prima di occuparsi dei sussidi, si *«tratterà delle domande di lavoro o di lavoranti che nella settimana si facessero al comitato».* Questo argomento viene preceduto dalla *«trattazione delle condizioni di ciascun mestiere, arte o professione»,* declassando all'ultimo posto di un elenco di cinque punti le *«discussioni sopra argomenti che riguardino il vantaggio della Società, l'istruzione, la moralità»*[74].

Ne emerge una priorità delle attività di collocamento e di comprensione delle dinamiche economiche e lavorative che pone in posizione centrale la capacità di tenere le risorse del territorio a disposizione della comunità.

---

[73] Il Regolamento, che è reperibile presso l'ASCT nel faldone Gabinetto del Sindaco per gli anni 1852-54, è intitolato *«Regolamento dell'Associazione degli Operai di Lucento»:* esso utilizza il termine *«Associazione»* che è successivo, in quanto la Società degli Operai, quella torinese, diverrà poi Associazione Generale Operai solo nel 1864. Il Baricco (BARICCO P., 1869, pp. 903, 918-919), inoltre, parlando dell'Associazione degli Operai di Lucento e della Madonna di Campagna, che vedremo successivamente, riporta la data del *2* settembre 1860 per l'approvazione del suo regolamento. Credo che il Regolamento da me trovato sia relativo ai primi anni di vita del sodalizio in quanto riporta il timbro *«Società Operai Lucento»,* la dicitura *«Regolamento dell'Associazione degli Operai di Lucento,* che esclude ancora Madonna di Campagna la cui annessione sarà successiva e i nominativi di tutti i 113 soci *«componenti la Società degli Operai di Lucento».* L'approvazione del regolamento, che il Baricco segnala nel 1860, effettivamente ha un percorso travagliato che emerge già dalla corrispondenza tra il presidente della Società, Giuseppe Audisio, e il sindaco G. Bellono (ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1852, cart. 4, fasc. 18); il Regolamento, dopo essere stato inviato al sindaco nel 1852, è lasciato in sospeso per un certo tempo. È possibile perciò che nell'attesa dell'approvazione del Regolamento, già stilato nel periodo della nascita della Società, venga solo modificato il termine *«Associazione»,* di cui forse si stava già discutendo anche a livello torinese

[74] ASCT, Gabinetto del Sindaco, 1852-54, cart. 4, fasc. l

La significatività che questa aggregazione arriva ad assumere a Lucento, intesa come capacità di coinvolgimento dei diversi gruppi sociali, potrebbe essere la ragione della presenza del notaio Faldella[75] non solo come semplice socio onorario[76] ma come rappresentante della Società di Lucento ai Congressi delle società di mutuo soccorso piemontesi e liguri del 1853 e del 1854[77].

Si tratta di un incarico che non deve essere troppo semplice considerando i contrasti esistenti tra le diverse Società in merito all'indirizzo associativo e agli scopi che queste devono assumere: vi è infatti chi punta a rendere l'organizzazione operaia sempre più solida ed autonoma e chi, conscio delle possibili *«terribili conseguenze, cerca di lasciarne la direzione in mani fidate»*[78] e più accondiscendenti alla linea governativa, come nel caso della *Società degli Operai di Torino,* il cui segretario Boitani, *«funzionario del Ministe-*

---

[75] Luigi Faldella, sposato con Elisabetta Biscarra, sorella del pittore Carlo Felice Biscarra ·il quale presenzia al battesimo di una delle figlie del notaio in qualità di padrino (APL, Atti di battesimo, 1849, n. 24), è possibile sia influenzato dalle idee liberali del Risorgimento proprio in relazione al circuito di relazioni in cui è inserito: Carlo Felice Biscarra è infatti a sua volta a contatto con Massimo D'Azeglio il quale si era impegnato personalmente per il processo risorgimentale dell'unità d'Italia riportando *«una brutta ferita sul monte Berico, davanti a Vicenza»;* il fratello Roberto si era compromesso nei moti del 1821 dovendo rifugiarsi per questo a Ginevra e poi a Parigi. Carlo Felice Biscarra (1823-1894) formatosi all'Accademia Albertina di Torino, allievo di Boucheron, Paravia, Viani e del padre Giovan Battista, fu condirettore della rivista "L'Arte in Italia" che cercava di porsi *«in una dimensione nazionale e internazionale* per rinnovare il dibattito culturale (AA.VV., 1991, *La pittura in Italia...,* pp. 92-94). I contatti con Massimo D'Azeglio, anche direttore della Galleria Sabauda dal 1854, gli consentono di trarre ispirazione per l’opera *Laudomia intercede presso Nicola dei Lapi* del 1868 (AA.VV., 1991, *La pittura in Italia...*, pp. 17, 41-42 e 312)

[76] *«Fra i soci onorari si ritrovano quasi sempre i medici, i consiglieri, i professori che prestano gratuitamente la loro opera a favore dell'associazione, le persone facoltose che avevano offerto somme di una certa consistenza [...] I soci effettivi pagavano quote fisse, usufruivano dell'assistenza medica e percepivano sussidi in caso di malattia»,* da ALLIO R., 1980, pp. 11-12

[77] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Contraddittorio sviluppo ...,* p. 77

[78] BRAVO G. M., 1968, p. 175. Vedi anche MANACORDA G., 1992, pp. 9-10

ro delle finanze, era stato distaccato dal Cavour come suo uomo di fiducia, alla segreteria della società»[79].

3. Le fasi alterne e la chiusura dell'esperienza

Le fonti relative alla Società sono piuttosto scarse e solo dal settembre 1860 si trovano ulteriori informazioni: in quella data, in un articolo de «La Gazzetta del Popolo», la si ritrova *come «Società di mutuo soccorso e beneficenza degli Operai di Lucento e Madonna di Campagna»* mentre *«festeggia la sua riattivazione nella prossima domenica del 16 corrente»*[80].

Il momento di crisi che viene segnalato dall'articolo è probabilmente collocabile già a partire dall'inizio della seconda metà degli anni Cinquanta quando inizia il progressivo ridimensionamento dell'attività della tintoria di Felice Bosio[81].

Sempre in quel momento viene anche ipotizzata un'offensiva dei proprietari terrieri per ridimensionare la manodopera introducendo tecnologie più avanzate con prime forme di meccanizzazione, la quale viene favorita dalla crisi del settore serico, che provoca la disoccupazione di due terzi della manodopera e quindi una maggiore disponibilità di braccia[82].

Il mancato successo delle iniziative viste nei capitoli precedenti relative all'apertura della strada di collegamento tra il centro cittadino e lo stradale di Lanzo, passante per borgo San Donato e Lucento, e un leggero flusso di emigrati da quest'ultimo, probabilmente riducono la capacità di coesione della dirigenza di quel momento.

Al contrario, l'eccedenza di manodopera che Lucento non è in grado di integrare, *«sembra riversarsi nella zona a est dell'Oltredora dove si stanno moltiplicando le occasioni di lavoro, non solo nella manifattura, ma anche nell'orticoltura e nel settore terziario»*[83].

---

[79] MANACORDA G., 1992, p. 24
[80] «La Gazzetta del Popolo», 14 settembre 1860
[81] Vedi la scheda di SACCHI G., presente in questo volume
[82] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Contraddittorio sviluppo* ..., pp. 86-87
[83] *Idem*

Questa maggiore dinamicità è soprattutto connessa alla vicinanza della Strada Provinciale di Lanzo[84], che, nel 1855, *«viene giornalmente percorsa da oltre 600 veicoli tra andata e ritorno»*[85]*:* una capacità di smercio ulteriormente favorita dalla realizzazione della continuazione della ferrovia Torino-Novara e dello *«scalo sussidiario»*[86].

Il miglior collegamento con il centro cittadino di questa parte dell'Oltredora - definita Oltredora orientale, comprendente Madonna di Campagna e le zone a cui fa riferimento la suddivisione del territorio del censimento del 1857, cioè Rivagagliarda[87], parte del Regio Parco e delle Maddalene - determina una forte crescita di questa zona confermata, nel 1857, dalla presenza di ben 58 persone impiegate in attività di servizio legate alla vicinanza con le strade di passaggio o con Torino, oltre a 19 carrettieri, 9 facchini e 12 fabbri ferrai, mentre a Lucento ci saranno 25 facchini - il cui insediamento corrisponde ad un radicato stanziamento della comunità proveniente dalle Valli di Lanzo - solo 3 carrettieri e 12 fabbri ferrai. Inoltre nell'Oltredora orientale troviamo due bettolieri, sei caffettieri e cinque albergatori, mentre a Lucento abbiamo un solo addetto per ognuna di queste categorie[88].

È possibile quindi che il mancato aumento del traffico vicino a Lucento e delle occasioni di sviluppo per le attività lucentine, produca all’interno delle reti relazionali su cui si basa la Società di Mutuo Soc-

---

[84] Vedi nota 23

[85] OLIVIERI D., 2002·2003, p. 182, Relazione Ministero dei Lavori Pubblici

[86] *Ibidem*, p. 185, ma anche pp. 143-150 in cui emergono gli enormi interessi delle borgate connessi alla collocazione di una stazione sussidiaria. Non bisogna inoltre dimenticare, come fa notare il deputato Sineo, la capacità degli scali ferroviari di essere promotori dell'attività economica: *«si sa che dove v’è una stazione, sia essa principale, sia essa sussidiaria si promuove la fabbricazione. Si promuove cioè la fabbricazione laddove è stabilito un passaggio frequente, dove si può sperare un facile smercio a favore dei piccoli commerciati e industriali» (ibidem,* p. 170)

[87] Una parte dell'attuale Borgo Vittoria vicina all'incrocio tra Via Stradella e Corso Venezia

[88] *Contradditorio sviluppo…,* p. 85

corso, un maggior peso dei componenti provenienti da Madonna di Campagna che indubbiamente possono offrire una maggiore capacità di collocamento dei soci[89].

Ciò giustificherebbe, nel 1860, la nuova denominazione *«Società di mutuo soccorso e beneficenza degli Operai di Lucento e Madonna di Campagna»* e la notizia della sua *«riattivazione»* da parte del giornale «La Gazzetta del Popolo», il quale probabilmente, tramite i corrispondenti locali, coglie più da vicino le sorti del sodalizio, a differenza dello studio effettuato da Pietro Baricco il quale, sempre in quella data, ne stabilisce invece la fondazione[90].

Nonostante le difficoltà di Lucento si ridimensionino nel corso degli anni Sessanta grazie alla realizzazione del progetto proposto nel 1851 dal comitato di proprietari per collegare Lucento con il traffico cittadino attraverso la costruzione del ponte Ramello, sulla Dora, in Corso Svizzera, e l'apertura di Via Borgaro[91] la Società non verrà più censita tra le associazioni di mutuo soccorso dopo il 1868[92].

---

[89] Bisogna ricordare che una parte degli abitanti di Madonna di Campagna, era tradizionalmente integrata nel tessuto comunitario lucentino. Vedi scheda di LEVI A., in questa pubblicazione

[90] BARICCO P., 1869, pp. 918-919. Egli ne parla come «*Associazione degli operai di Lucento e della Madonna di Campagna»* ed inoltre possibile che consideri la Società di Lucento come una sezione della Società Generale degli Operai *(ibidem,* pp. 884-885). Personalmente propendo maggiormente per l'idea della riattivazione in quanto il regolamento di questa Associazione, approvato il 2 settembre 1860, *(ibidem,* p. 903) riporta il timbro *«Società Operai Lucento»*. È possibile quindi che l'Associazione degli Operai di Lucento e della Madonna di Campagna non sia una nuova società, come propone il Baricco, ma il proseguimento di quella di Lucento e si avvalga non solo dell'esperienza del sodalizio lucentino, ma interamente del suo impianto attraverso il regolamento, già stilato, come abbiamo visto, nel 1852 quando il presidente Audisio lo invia al sindaco. Bisogna inoltre sottolineare un articolo della «Gazzetta del Popolo» del 9 novembre 1861 il cui titolo riporta la dicitura *«Società degli Operai di Lucento»,* parlando poi all'interno dell'articolo della *«Società Operai di Lucento e Madonna di Campagna*

[91] SCHIAVI L., 1996-1997, p. 8

[92] BARICCO P., 1869, pp. 918-919; vedi anche DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001, *Comunità, lavoro delle donne ...*, p. 3

In questo anno, che è prossimo alla chiusura definitiva della tintoria di Felice Bosio[93], il sodalizio conterà solo più 44 soci[94].

È possibile che il ridimensionamento delle possibilità di collocamento unito al momento di riconversione cittadina legato allo spostamento della capitale[95], incrini la coesione del tessuto sociale lucentino.

Con l'accelerazione industriale della fine degli anni Sessanta[96] si profilano infatti interessi diversificati che spaccano la dimensione comunitaria: mentre la componente contadina e quella dei commercianti accolgono in modo non ostile il nuovo processo a cui è connesso un ampliamento dell'attività commerciale, un aumento delle lottizzazioni ed una valorizzazione dei terreni, quella artigiana vive con lacerazione la concorrenza delle maggiori capacità produttive, occupazionali e decisionali dell'industria[97]. All'antindustrialismo degli artigiani si unisce l'aumento considerevole dei salariati industriali[98] che crea un gruppo portatore di istanze specifiche.

Venendo a mancare quella condivisione di obiettivi e comportamenti

---

93 Vedi la scheda di SACCHI G., in questa pubblicazione

94 BARICCO P., 1869, p. 919

95 Alla fine del 1864 la capitale viene spostata a Firenze. I finanziamenti deliberati per compensare il venir meno, a Torino, dell'apparato amministrativo e dell'organizzazione economica ad esso collegata, verranno concentrati in un piano di supporto all'industrializzazione che verrà avviato alla fine degli anni Sessanta

96 DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998, *Dallo spostamento della capitale...*, pp. 99-117

97 «L*'impianto di nuove industrie avviene soprattutto con il contributo di maestranze specializzate che arrivano da fuori*». Si veda DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001, *Comunità, lavoro delle donne ...*, pp. 3-4 e DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998, *Dallo spostamento della capitale...*, pp. 96-109

98 Nel 1857 la percentuale degli artigiani maschi sulla popolazione maschile occupata rappresentava il 5%, nel 1871, pochi anni dopo l'affermarsi dell'industria, scende a circa il 2% a fronte di un aumento degli operai che passano dal 4,6% al 19% dei maschi occupati. I dati del 1857 sono presi da *Demografia, mobilità...*, 1993-1994, pp. 86-87; i dati del 1871 da ASCT, Censimento 1871, Collezione 12, Volumi 224-225

che avevano permesso l'opera di mediazione e garantito la ricaduta delle risorse disponibili all'interno della comunità, probabilmente la Società non ha più ragione di esistere; dovranno anzi passare una quindicina d'anni perché a Lucento si ripresentino le condizioni per la nascita di un'esperienza solidaristica con caratteristiche simili.

BIBLIOGRAFIA

ALLIO R., 1980, *Società di mutuo soccorso in Piemonte 1850-1880,* Deputazione Subalpina di Storia Patria, Palazzo Carignano, Torino

BARICCO P., 1869, *Torino descritta,* G.B. Paravia e comp., Torino

BRAVO G. M., 1968, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto,* Fondazione Luigi Einaudi, Torino

CANDELORO G., 1975, *Storia dell'Italia moderna. Dalla restaurazione alla Rivoluzione nazionale 1815-1846,* Volume II, Feltrinelli Editore, Milano

CHERVATIN W., 2006, *La cappella e la festa di San Rocco a Lucento,* in «Quaderni del CDS», anno V, n. 9, fascicolo 2/2006

DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001, *Comunità, lavoro delle donne, organizzazione operaia e degli industriali (1889-1902),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1890 al 1956,* a cura del Laboratorio di ricerca storica della periferia urbana Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Contraddittorio sviluppo dell'Oltredora prima dello spostamento della capitale a Firenze (1849-1864),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889,* a cura del Laboratorio di ricerca storica della periferia urbana Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998, *Dallo spostamento della capitale all'avvio dell'industrializzazione (1865 1878),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889,* a cura del Laboratorio di ricerca storica della periferia urbana Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998, *Sviluppo dell'attività industriale nell'Oltredora e nascita della Borgata Madonna di Campagna (1835 1849),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889,* a cura del Laboratorio di ricerca storica della periferia urbana, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DELLA PERUTA F., 1974, *Mazzini e i rivoluzionari italiani, il "Partito d'azione" 1830-1845,* Feltrinelli, Milano

Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento (1800 1880), 1993-1994, Seminario di storia dei movimenti contadini, coord. Dionigi Albera, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero

La *chiesa di Lucento. Brevi appunti per la storia dell'edificio,* 1990, a cura del Laboratorio di ricerca storica di Lucento, supplemento del «Bollettino Parrocchiale, n. 3, maggio 1990, Parrocchia SS. Bernardo e Brigida, Tipostampa, Torino

Le donne in manifattura. Lavoro e famiglia in mutamento nel corso del Settecento. Invito ad un percorso storico nella 5° Circoscrizione, 2008, a cura del Centro di documentazione storica della Circoscrizione 5, nell'ambito del progetto dell'Ecomuseo urbano, Torino

LISANTI N., 1979, La *nascita del movimento operaio 1815 1860,* in AGOSTI A., BRAVO G. M., (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte, dall'età preindustriali alla fine dell'Ottocento,* Volume I, De Donato, Bari

LONNI A., 1979, *Controllo sociale e repressione di polizia delle classi subalterne da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto,* in AGOSTI A., BRAVO G. M., (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte, dall'età preindustriale alla fine dell'ottocento,* Volume I, De Donato, Bari

MALDINI D., 1979, *Classi dirigenti governo e pauperismo 1800-1850,* in AGOSTI A., BRAVO G. M., (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte, dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento,* Volume I, De Donato, Bari

MANACORDA G., 1992, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi,* Editori Riuniti, Roma

Memorie sulla Associazione Generale degli Operai di Torino dal 1850 a tutto il 1883, par Canedi Pietro segretario dell'Associazione, 1884, Vincenzo Bona tipografo di S. M. E. Dè R. R. Principi, Torino, presso l'Istituto Piemontese "A. Gramsci" di Torino, Fondo ASCT

OLIVIERI D., 2002-2003, *La spina reale di Torino: il passato e il presente,* Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, Tesi di Laurea

SCHIAVI L., 1996-1997, *Territorio, industria e trasformazioni sociali in borgata Ceronda tra il 1877 e il 1908,* Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, Tesi di Laurea

STELLA P., 2000, *Cultura e associazioni cattoliche tra la Restaurazione e il 1864,* in LEVRA U. (a cura di), *Storia di Torino,* Vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864),* Einaudi, Torino

Terra, uomini e istituzioni in una città che si industrializza: indagine su San Donato 1850-1900, 1984, Ages Arti Grafiche, Città di Torino - Assessorato alla Cultura, Circoscrizione San Donato-Campidoglio, Torino

La giovinezza, la formazione culturale e gli esordi di un imprenditore della concia: Giuseppe Durio

di Roberto Orlandini

Sia nei maggiori giornali cittadini, sia in riviste specializzate, non è raro nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento imbattersi in articoli che illustrano, rimarcandone l'importanza, la figura e l'attività industriale condotta da Giuseppe Durio a Torino.

La sua conceria, che riutilizza in parte il preesistente filatoio da seta Campana acquistato nel 1869, nel volgere di una decina di anni è riconosciuta, sia in ambito nazionale, sia in quello internazionale, come una delle più importanti ed efficienti.

Ne sono testimonianza non solo i massimi riconoscimenti ottenuti nelle varie esposizioni come quella Universale di Parigi (1878), quella Nazionale di Milano (1881) e quella Generale Italiana di Torino (1884), ma soprattutto la mole e la qualità della sua produzione e la capacità nella commercializzazione e, non ultime, la modernità degli impianti ed il numero di occupati, nella quasi totalità maschi, che ormai raggiunge cifre da grande industria (nel 1885 sono più di 400). La conceria è situata a Madonna di Campagna, una borgata posta al di fuori della cinta daziaria della città che nel 1881 conta circa 2000 abitanti. All'interno di questa dimensione comunitaria Giuseppe Durio assume via via un ruolo di riferimento politico, giustificato non solo per le opportunità di lavoro che offre la sua industria, ma anche per le iniziative sociali che intraprende: è il principale promotore per l'apertura di una fermata della ferrovia per Ciriè e Lanzo presso la borgata (1876), fonda la Società di

mutuo soccorso con magazzino cooperativo (1878), sostiene e sollecita l'apertura della scuola elementare pubblica (1882), fa costruire una casa d'abitazione per le sue maestranze in un terreno attiguo alla conceria ed è il principale promotore per l'apertura dell'asilo infantile (1892) che, in seguito, sarà intitolato alla moglie Francesca (1895). Spesso queste iniziative sono sostenute da Giuseppe Durio dai banchi del Consiglio comunale all'interno del quale è eletto consigliere dal 1880 al 1895.

Le pagine che seguono forniscono una traccia sul percorso fatto da Giuseppe Durio per raggiungere i risultati - sopra accennati - in campo economico e a realizzare una singolare esperienza in campo sociale e politico che potrebbe essere annoverata, a pieno merito, tra i primi esempi di paternalismo nella fase della prima industrializzazione italiana.

In questo senso è interessante sottolineare come questo tipo di formazione possa assumere un respiro più ampio se consideriamo Giuseppe Durio come appartenente alla generazione di imprenditori che sono i protagonisti della "svolta industriale" di Torino e che hanno condiviso in buona parte i fermenti risorgimentali e le spinte di cambiamento che ne caratterizzano la sua evoluzione.

1. «Quando faceva il calzolaio...»: emigrazione a Torino ed ascesa sociale del nonno di Giuseppe.

La famiglia paterna di Giuseppe Durio è originaria di Zuccaro, un piccolo paese di bassa montagna nei pressi di Valduggia, nella prima valle a destra della Valsesia. Il nonno, Giuseppe Antonio (1762-1858), all'età di quindici anni, si trasferisce a Torino, nel 1777, e, nel volgere di vent'anni, diventa uno dei principali fornitori di calzature dell'esercito piemontese alla fine del Settecento[1].

---

[1] *La conceria*, 32, n. 851 bis, 27 gen. 1924, pp. 9 e 17. Vedi anche l'Albero genealogico dei Durio di Zuccaro in ORLANDINI R., 1996-1997, Fig. 1

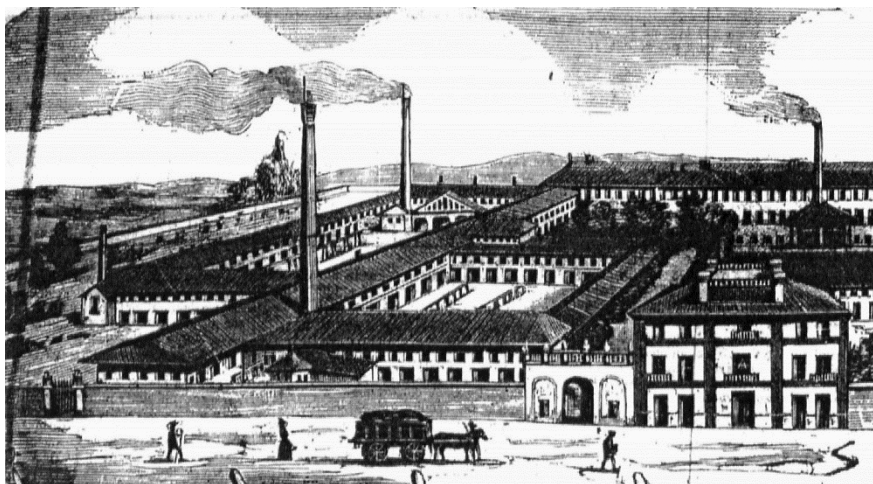
Sulla versione che si è consolidata nella memoria storica famigliare, ossia che Giuseppe Antonio, al suo arrivo a Torino, svolga il mestiere di calzolaio o *«encriquer»* - il ciabattino ambulante che ripara le scarpe ai bordi della strada[2] - è lecito nutrire qualche dubbio, anche perché la situazione che il giovane trova nella capitale al suo arrivo, è tutt'altro che propizia all'avviamento di un'attività artigianale; la crisi interna alle università di mestiere e alle corporazioni, aperta ormai da alcuni decenni, rende sempre più difficile un inserimento nelle professioni artigianali anche per le rigorose forme di controllo, volute soprattutto dai mastri, che tendono a limitare l'accesso alle università di mestiere[3].

È probabile che l'arrivo di Giuseppe Antonio a Torino si collochi in una strategia di espansione dell'attività commerciale condotta nella zona di provenienza, seguendo una pratica diffusa tra i commercianti dei paesi piemontesi che tentano fortuna nella capitale sabauda.

Torino, ormai, è il maggior centro di attrazione per tutto il Piemonte, la sede più adeguata per misurare le proprie capacità imprenditoriali e trovare sbocchi importanti per i commerci; l'intenzione di svolgere la professione di calzolaio, in un primo tempo, potrebbe essere solo un pretesto ufficiale, legato alla necessità di conoscere la realtà della capitale e trovare gli agganci opportuni per poter entrare nel mercato delle pelli e delle calzature, ma anche un'immagine destinata a diventare un tassello emblematico nella memoria storica della famiglia, perché resti impressa ai discendenti

---

[2] Archivio Privato Durio Giovanni (d'ora in poi APDG), *«Un secolo di vita della ditta Fratelli Durio ora società anonima»*, Memorie di D. E. Strolla, 1823, pp. 1-2

[3] CERUTTI S, 1992, pp. 228-237

Uno schizzo della Conceria Giuseppe Durio a Madonna di Campagna nel 1885 («Gazzetta di Torino», 4 luglio 1885, p. 1)

come il *punto di partenza*[4].

---

[4] L'indicazione della professione di calzolaio è contenuta nelle già citate Memorie di D. E. Strolla, scritte in occasione del centenario della Ditta Fratelli Durio, nel 1923. È interessante notare come questa forma di rappresentazione che, per la figura del nonno di Giuseppe, è espressa nel 1923, sia già mersa per Giuseppe nel 1885, in un articolo pubblicato dalla *Gazzetta di Torino* 4 luglio 1885) e ripreso poco dopo da *Il conciatore: organo ufficiale dell'Associazione dei conciatori italiani* (16 luglio 1885) in cui, oltre ad elogiare l'attività più strettamente industriale e commerciale, si tratteggia così la figura dell'industriale: *«esordì nella sua carriera quale semplice operaio conciatore. La sua ferrea volontà, la sua intelligenza svegliata, la sua costanza, supplirono al difetto di coltura intellettuale che non poté curare, avendo dovuto in giovanissima età darsi al lavoro per provvedere ai bisogni della vita».* Come vedremo, pur non potendo affermare che Giuseppe Durio segua con regolarità e costanza i corsi scolastici, siamo in condizione di poter smentire quanto affermato in quell'articolo. A parziale spiegazione di queste forme di autorappresentazione è da notare che nell'ultimo quarto dell'Ottocento il movimento industrialista fa spesso riferimento alle dottrine espresse da Smiles nella sua opera *Self help* e riprese in Italia da Michele Lessona con il suo libro *Volere e potere* nelle quali si *«tentava di sostituire, nelle coscienze popolari, l'agiografia religiosa con modelli laici coerenti con una società in via d'industrializzazione e segnati dalla ricerca della ricchezza materiale, dall'operosità individuale, dal valore dell'istruzione popolare, del lavoro manuale e della cultura tecnico-scientifica».* Vedi CHIOSSO G., 1997, p. 99. L'intento è anche quello di figurare pubblicamente come *«primus inter pares»* agli occhi di una classe operaia nella quale si affacciano, all'inizio degli anni Ottanta, le prime iniziative rivendicative

L'ascesa sociale, al di là che sia avvenuta a partire dalla modesta condizione di ciabattino e di emigrante in cerca di fortuna, è, comunque, notevole ed è destinata a diventare una componente non secondaria nella memoria e nella cultura famigliare, come esempio di riferimento per le generazioni che seguiranno, in particolare per il forte contenuto di autonomia che trasmette[5]. Di questo processo di mobilità ascendente del nonno paterno e della progressiva articolazione delle capacità imprenditoriali che la rendono possibile, che segneranno a lungo la storia della famiglia, vanno evidenziati alcuni aspetti con implicazioni di varia natura. Avviare un'attività commerciale è un'aspirazione diffusa tra gli artigiani, nel corso del Settecento; essa nasce con l'intento di aggirare il controllo reciproco interno tra gli appartenenti alle università di mestiere e teso ad impedire l'allargamento del numero di produttori. Questo vincolo verrà superato nel 1844, quando Carlo Alberto sancirà l'abolizione delle corporazioni[6]: «*il processo produttivo nel suo complesso, dalla fornitura della materia prima al controllo del fabbricante e alla vendita del prodotto, [è] nelle mani del mercante (pur non intervenendo questi nell'organizzazione tecnica del lavoro). Ciò [permette] ai mercanti di controllare i prezzi e di lasciare un profitto minimo agli artigiani*»[7]. Tuttavia solo chi può disporre di un capitale di partenza riesce a realizzare questo salto e Giuseppe Antonio è tra questi: può contare, come detto, sul

[5] Si tratta della costruzione di una sorta di «*Nucleo della mitizzazione*» della famiglia in un meccanismo che si ripropone in ogni generazione; per primo Giuseppe Antonio lascia la propria famiglia in Valsesia, ma è grazie a questo che i destini famigliari migliorano; successivamente Alessandro, uno dei figli di Giuseppe Antonio e zio di Giuseppe, va a lavorare e a studiare all'estero, si stacca dalla famiglia ma la famiglia si gioverà dei suoi consigli e delle sue conoscenze ancor prima del suo rientro nella ditta; infine, come vedremo, anche Giuseppe fa un percorso simile a quelli del nonno e dello zio con lo stesso *ritorno* in termini di prestigio e ricchezza per la famiglia

[6] BRAVO G. M., 1968, pp. 163-164 e DE FORT E., 1979, p. 141. Per le lettere patenti vedi DAL PANE L., 1940, pp. 262-270

[7] DE FORTE E., 1979, p. 91-92 ma vedi anche QUAZZA G., 1957, pp. 281-282 e RAMELLA F., 1983, pp. 27-28

commercio di pelli nei luoghi di provenienza e quindi sulla fornitura di materia prima[8], mentre l'attività commerciale, può garantire la possibilità, attraverso l'anticipo della materia prima ai conciatori, di estendere subito il controllo sulla materia conciata e, in un secondo tempo, anche sui prodotti finiti, forniti da pellettieri, guantai, sellai e calzolai, senza immobilizzare i capitali in strutture e macchinari.

Se la famiglia gioca un ruolo determinante nel dare vita ad un'attività commerciale destinata ad assumere tale rilevanza, certamente lo giocano anche le relazioni e le nuove conoscenze fatte nella capitale, forse anche attraverso la partecipazione a confraternite come quella dei mercanti e negozianti o, comunque, in ambiti corporativi[9]. Solo l'uno e l'altro fattore possono spiegare la commessa così ingente di calzature per l'esercito piemontese, ottenuta tra il 1797 ed il 1799. Questa commessa statale, che porta nelle casse della ditta oltre 30.000 lire, rappresenta, infatti, una vera e propria svolta nelle fortune di Giuseppe Antonio. Se tale somma, all'inizio dell'Ottocento, costituisce una cifra più che ragguardevole[10], al di là delle difficoltà che incontrerà nel vedersi sal-

---

[8] Un'attività conciaria nella Valsesia è attestata almeno dal Settecento; vedi CAGNA M. G., 1993, pp. 115-136

[9] Sulla Confraternita dei mercanti e negozianti vedi CERUTTI S., 1992, pp. 237 e segg.

[10] Infatti, prendendo a paragone il mercato dei fondi, approssimativamente, tale cifra può permettere l'acquisto di una cascina con circa 25 g.te di terreno annesso. «*In questo periodo pur incrementando i prezzi dei generi agricoli, i canoni salgono poco, e comunque in una misura marginale rispetto ai prezzi del frumenti, mentre i prezzi delle terre sembrano stabili o addirittura in leggera flessione; per esempio la cascina Cravetta, di circa 110 giornate del Marchese Pallavicino, nel 1798 viene acquistata per 114.000 lire, pari a 1036 lire a giornata, dal Principe Giuseppe Alfonso Dal Pozzo della Cisterna, già proprietario della cascina Saffarona e del Cassinotto che sono confinanti*». Vedi «*Soggetti e problemi [...]*, 14/1995, p. 6-7 ed AINARDI M. S., 1985-1986, p. 813. Una giornata corrisponde a circa 3810 metri quadrati ossia 0,38 ettari

dato il credito[11] è importante mettere in rilievo le altre partite *invisibili* come le capacità di trattare con gli enti governativi per accaparrarsi le commesse militari che costituiscono una forma di garanzia per la propria attività commerciale, ed in seguito un utile suggerimento sulla strada da seguire, al quale i discendenti potranno attingere nel proseguire l'attività nello stesso ramo produttivo.

Altrettanto importante è sottolineare l'uso che Giuseppe Antonio Durio fa delle risorse acquisite per condurre la propria strategia; un esempio significativo, a questo riguardo, è rappresentato dalla vicenda legata all'acquisizione di una casa a Carignano - detta *«dell'Orologio»* - che gli perviene dal Governo provvisorio come parziale recupero del credito contratto per la suddetta fornitura, nel 1800[12], e che, alcuni anni più tardi, nel 1808, vende ad Alessandro

[11] Le commesse ottenute dal Governo piemontese, per le quali il credito di Durio ammonta ad un totale lire 30.145, ossia lire 12.145 per la fornitura di scarpe tra il 1797 e il 1799 e lire 18.000 *«per livranze stateli cedute in capo delli sigg. Chanqeur et Theobalde»*, non significano un'immediata crescita del capitale a disposizione. Infatti il credito sembra trasmettersi dal Governo francese a quello piemontese dopo la restaurazione, a cui Giuseppe Antonio Durio è costretto a fare ricorso per ottenere il pagamento della somma, nel 1818, anche se la possibilità di accettare un somma cospicua in *«livranze»* comunque sembra indicare la presenza di una buona disponibilità finanziaria (Il termine «Livranssa» significa «mandato: ordine di pagamento, ossia foglio munito delle forme e delle firme volute dalla legge, portante il montare di somma dovuta ad un tale, da pagarsi da un pubblico tesoriere, alla persona ivi designata, mediante la sua sottoscrizione.» DI SANT'ALBINO V., 1859, p. 74). La vicenda sembra prolungarsi ben oltre trent'anni se alcuni documenti, equipollenti a certificati di credito, vengono usati da Durio come forma di pagamento in un accordo con il sig. Giuseppe Bognier il quale, nel 1832, ottiene con uno di questi il pagamento di lire 3.000 mentre, nel 1835, gli viene promesso il pagamento di un'altra somma maggiore. APDG, doc. 1 e 1bis

[12] Atto n. d'ordine 2606, Comune: Carignano, Ex-proprietario: Clarisse di Carignano, Descrizione: cascina, Superficie 292.492, Prezzo 29.115, Decreto 9.11.1800, Acquirente Giuseppe Durio, Professione: negoziante, Residenza Torino. Vedi NOTARIO P., 1980, p. 423. Questa casa in Carignano è pervenuta a Giuseppe Durio tra il 1809 ed i1 1811, probabilmente come parziale forma di pagamento della fornitura di scarpe all'esercito francese; tuttavia, facendo parte dei beni nazionali alienati dal governo francese, potrebbe essere stata restituita al precedente proprietario con la restaurazione riaprendo il credito di Durio verso il Governo. Vedi i documenti indicati con la collocazione: Divisione III, sezione 10, capo 41, paragr. 4, fasc.12 in DURIO E., 1954

Boivin[13]. La vendita di questa casa si inserisce in una relazione che ha risvolti anche lavorativi; infatti, Alessandro Boivin, che è *«mastro conciatore ed affaitore domiciliato in Borgo Dora»* - dove vive anche la famiglia Durio - assume, come apprendista nella sua conceria, il figlio secondogenito di Giuseppe Antonio, Giacomo - futuro padre di Giuseppe - all'età di dodici anni, per conseguire l'attestato di mastro conciatore rilasciato dall'Università dei Conciatori[14].

Il possesso dell'attestato di mastro conciatore è obbligatorio per aprire una bottega ed esercitare un'attività di conceria, come stabiliscono le Regie Patenti del 1676 e 1788[15], alle quali la suddetta Università deve attenersi, regole che prevedono inoltre, per tale scopo, la sottomissione al Magistrato del Consolato. Giacomo consegue l'attestato all'età di 16 anni, nell'ottobre del 1814[16], pochi mesi dopo l'inizio della Restaurazione ed il ripristino delle università e delle corporazioni, sancito dall'editto di Vittorio Emanuele I, del 21 maggio 1814, e dal successivo manifesto del Consolato, del 10 agosto 1814[17].

---

[13] Sull'atto di vendita di una casa in Carignano, nel 1808, posta in via dell'Orologio n. 66, al sig. Alexandre Boivin figlio del vivente Alexandre, domiciliato in Torino, per la cifra di 23.200 lire, sarebbe opportuno soffermarsi in quanto prevede complessi accordi di pagamento nei quali sono compresi anche gli eredi del sig. Francesco Dionisio. Una parte dell'accordo prevede un affitto per otto anni - sembra delle tredici giornate in parte a campo e in parte a prato annesse alla casa - e a Durio per tale periodo dovrebbero essere consegnati annualmente anche 22 Kg. e ½ di canapa e dodici capponi (APDG, doc. 3). Secondo il catasto di Carignano del 1813, Boivin Francesco Alessandro di Giovanni risulta proprietario delle particelle catastali n. 170, 171 e 204, sez. D, poste in via dell'Orologio; vedi *«Il concentrico di Carignano [...]»*, 1973 1980, pp. 165-166

[14] Il primogenito Giuseppe Paolo rimasto a Zuccaro, vi esercitava il mestiere di fabbro ottonaio, e fu poi verificatore di pesi e misure a Novara. Vedi APDG, doc. n. 6

[15] Queste Regie Patenti sono riportate in DURIO E., 1954

[16] L'attestato è riprodotto in *Ibidem*

[17] DE FORTE E., 1979, p. 131

Come accade per altre università di mestiere, anche quella dei conciatori incontra *«notevoli ostacoli a imporre il proprio controllo ad un'attività che aveva tratto considerevoli vantaggi dal precedente regime liberistico»* problema che, via via, si accentua negli anni Venti, *«con l'affermarsi di un processo di concentrazione capitalistica che il sistema corporativo non era riuscito a frenare: nel 1822 nove imprese su un totale di 57 impiegavano il 51% della manodopera del settore»*[18].

Peraltro, anche se con la Restaurazione, Torino riacquista un ruolo primario nell'economia piemontese e sembrano prodursi alcuni tentativi per l'affermazione di istanze liberistiche, resi possibili anche dallo sviluppo tecnologico, un problema di sviluppo della capitale sabauda in senso manifatturiero, risulta ancora prematuro. Una certa produzione manifatturiera è, comunque, garantita dalle numerose imprese artigianali e tale situazione perdurerà fino agli anni Quaranta quando, con la soppressione delle corporazioni, cadranno i limiti imposti dal controllo reciproco e prenderà le mosse un processo di concentrazione della manifattura, in diversi casi, condotto dai grandi commercianti che assumeranno in proprio la produzione delle merci[19].

È all'interno di questo processo che si colloca la strategia di Giuseppe Antonio di cui, a poco a poco, rende partecipi i fi gli; il conseguimento dell'attestato di mastro conciatore, da parte di Giacomo, rappresenta dunque un tassello fondamentale in questo quadro strategico ed inoltre sancisce l'ingresso definitivo della famiglia Durio nell'élite del settore conciario a Torino: a firmare l'at-

---

[18] *«Nel 1820 il presidente del Consiglio di commercio Ghigliossi riconosceva l'anacronismo dell'obbligo di apprendistato, capo d'opera, ecc. di fatto attribuendo al monopolio corporativo del lavoro la responsabilità di impedire il libero espandersi delle forze produttive»*. DE FORTE E., 1979, pp. 134-135

[19] Un interessante esempio riguardo i processi di concentrazione e accentramento delle fasi produttive della lana nel Biellese, è contenuto in RAMELLA F., 1983, pp. 13 e segg.

testato di Giacomo troviamo personaggi appartenenti ad alcune famiglie con le quali i Durio avranno rapporti di vario genere nel corso dell'Ottocento, ossia Luigi e Felice Giuseppe Martinolo, Giovanni Faussone, Antonio Calcagno[20].

2. «Una fabbrica, adattata all'uso della concia dei corami»: l'inizio dell'attività conciaria dei figli.

A coronamento del risultato raggiunto con l'attestato, alcuni mesi più tardi, nel 1815, Giacomo è assunto, in qualità di capo-fabbrica, alla conceria Bognier al Martinetto, dove la famiglia Durio prende anche residenza, fino al 1823, anno in cui detta conceria cessa l'attività ed il padre Giuseppe Antonio affitta *«una fabbrica, adattata all'uso della concia dei corami, posta in corrispondenza dei molini detti del Martinetto, di proprietà dei fratelli Ceppi»*, per dare inizio all'azienda conciaria Durio, con la ragione sociale *«Giuseppe Durio Padre Figli»*[21]. L'impresa ha inizialmente un assetto familiare e alle sue dipendenze si contano, nel 1823, cinque operai, il tecnico è Giacomo, venticinquenne, mentre gli altri due

---

[20] I Martinolo hanno un'attività conciaria di notevole importanza per tutto il corso dell'Ottocento e sono tra i maggiori proprietari fondiari nell'Oltredora. Vedi ORLANDINI R., 1996-1997, pp. 99-100, note 89-94. Alla famiglia Faussone appartiene Luigia che sposa Giacomo Durio; da questo matrimonio nascono 6 figli tra i quali Giuseppe. Vedi il paragrafo 4. *Il controverso ingresso di Giuseppe nella ditta, gli attriti col padre e la sua impresa a Chatillon* in questa scheda. Con i Calcagno, Giacomo ha rapporti di lavoro nei primi anni di attività quando è capo fabbrica alle dipendenze di Bognier, fabbrica che viene poi acquistata dagli stessi Calcagno Vedi APDG, doc. 7, e Archivio storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), Registro mutazioni, 1819, n° 119 e 527, *«Giuseppe Campana fu Andrea vende ai f.lli Calcagno, Antonio e Vincenzo, una porzione della fabbrica a filatoio in Borgo Dora di 17 lavoranti, pervenuta a Campana dalla Città per £. 14.000»*

[21] *«La conceria...*, a. 32, n. 851 bis, 27 gen. 1924, p. 17-9; il contratto ha durata quinquennale ed il canone è di lire 1.200 annue. Giuseppe Antonio Durio affitta dai sigg. Fratelli Ceppi una concia di pelli al Martinetto; vedi APDG, doc. 5, 14 febbraio 1823. Per una *«Distinta mobili ed utensili che arredano la conceria al Martinetto»* vedi *Ibidem*, doc. 6, 20 febbraio 1823

figli, cui fa riferimento la ragione sociale, sono Alessandro di 19 anni e Secondo di 13 anni[22].

L'attività, seppure di dimensioni ancora modeste, ha una crescita lenta, in parte dovuta alla mancanza di commesse militari; tuttavia il rinnovo del contratto alla conceria dei fratelli Ceppi, nel 1828, così come l'emancipazione, nel 1831[23], di Giacomo e Secondo Durio secondo la volontà del padre Giuseppe Antonio di liberarli dalla patria potestà, preludono alla creazione ufficiale della ditta Giacomo e Secondo Durio, nel 1832, quando il padre Giuseppe Antonio ha 70 anni[24]. Il 30 novembre del 1834 rinnovano la locazione del Martinetto per altri nove anni.

Lavorano all'interno della ditta anche le loro due sorelle, Maria e Giuseppina, che si occupano della parte amministrativa[25], mentre non vi fa più parte Alessandro che, ottenuta l'emancipazione il 28 febbraio 1829[26], ha intrapreso un'attività autonoma nel commercio dei tessuti nella ditta Piero Chiariglione e Compagnia, della quale diventa comproprietario[27], nel 1832, all'età di 28 anni. La scelta di restare in affitto per diversi anni e di mantenere un'attività produttiva di portata limitata, oltre ad essere condizionata dalla già citata chiusura degli spazi di produzione, sembra rispon-

---

[22] *«La conceria»*, a. 32, n. 851 bis, 27 gen. 1924, p. 20 e DI MOLFETTA A., 1967-1968, p. 26. Un altro fratello, Agostino, intraprende senza fortuna l'attività conciaria prima a Caselle, poi a Venaria ed infine a Varallo, prima di emigrare in Uruguay, nel 1843. APDG, doc. 14, 2 giugno 1830, *«Risoluzione di Società tra Agostino Durio di Giuseppe Antonio ed Onorato Magliano»*, e doc. 15 e 16 *«Note diverse d'acquisto pelli da parte di Agostino Durio, di Giuseppe Antonio, conciatore alla Venaria»*

[23] APDG, doc. 10, 27 giugno 1831, *«Emancipazione di Giacomo e Secondo Durio»*

[24] *«Il primo atto della loro indipendenza lo vediamo dopo nell'istrumento 25 aprile 1832, rogato Deamicis, mediante il quale essi acquistano dal loro padre il "negozio e la fabbrica" in parti uguali continuandone per loro conto l'esercizio, "senza passarne scrittura di sorta, stante tutta la buona fede che si concordavano reciprocamente e convivendo insieme nella stessa fabbrica."»* in APDG, *«Un secolo di vita [...]»*, p. 6

[25] *«La conceria»*, a. 32, n. 851 bis, 27 gen. 1924, p. 20

[26] APDG, doc. 19, 28 febbraio 1829, *«Emancipazione di Alessandro Durio»*

[27] APDG, doc. 17 e 18. La Ditta Piero Chiariglione e Compagnia ha sede in contrada della Rosa Rossa (tratto dell'attuale via XX Settembre tra via Garibaldi e via Monte di Pietà in quel punto chiamato via dei Due Buoi)

dere all'esigenza di mantenere l'attività commerciale con una disponibilità di capitali, non investiti nell'acquisto di locali e di strumenti, in una posizione di attesa dell'apertura del mercato. La figura di Alessandro è destinata a svolgere un ruolo rafforzativo nella dimensione culturale prevalente dei Durio tutta volta al mantenimento e allo sviluppo delle risorse interne della famiglia, proprio perché, pur essendo, tra i figli di Giuseppe Antonio, quello che si rende maggiormente autonomo sotto il profilo economico e materiale, scegliendo un'attività indipendente del tutto slegata da quella praticata dal padre e dal fratello Giacomo, dimostra di mantenere un grosso attaccamento alla famiglia atteggiamento che da questa gli viene ricambiato. All'atto dell'emancipazione, avvenuto tra l'altro con due anni anticipo sul più vecchio Giacomo e su Secondo, probabilmente per permettergli di poter esercitare l'attività commerciale, *«vive da cinque anni a questa parte separato dal padre senza che siasi allontanato dall'obbedienza e rispetto dovutogli ed avrebbe cosi sempre dato le più convincenti prove di onestà e di economia nel buon regime dei propri affari e negozi»*[28].

Ad Alessandro, peraltro, è riservata una prospettiva diversa da quella di Giacomo grazie al fatto che, essendo quest'ultimo già occupato come capofabbrica a 17 anni e garantendo quindi un altro reddito in famiglia, esistono le condizioni perché lui, più giovane del fratello di sei anni, possa intraprendere un percorso di studi meno vincolato ad uno sbocco professionale che gli consentirà di acquisire una formazione in campo commerciale e una buona conoscenza del francese e dell'inglese. Questo investimento è ripagato dal giovane Alessandro con una buona condotta ed applicazione nello studio, tanto che in famiglia, per le sue capacità intellettuali, è soprannominato la *«testa fina»*, e il padre ha la ferma intenzione di salvaguardare quello che può comunque apparire come un patrimonio della famiglia, da guardare con orgo-

[28] APDG, doc. 19

glio. Così, quando Alessandro è arruolato nel Corpo Reale dei Cacciatori di Nizza, per un servizio militare, allora di lunga durata, gli trova «*un rimpiazzante*» nella persona di certo Giuseppe Alifredi, il quale, per 900 lire di Piemonte, lo surroga nel servizio di leva[29].

Va osservato che, ancora negli anni Venti, le procedure di reclutamento nell'esercito sono frequentemente viziate dalle surrogazioni attraverso una rete di agenti che, con il consenso del Consiglio di leva, arruolano, specialmente nelle osterie e nelle campagne, sbandati, vagabondi o semplicemente giovani inesperti che cadono nei raggiri che vengono loro tesi; anche le famiglie dei richiedenti la surrogazione sono spesso sottomesse ad un gioco al rialzo da parte degli agenti, tanto che, a volte, il costo arriva fino a 1400 lire. Non sembra questo il caso di Giuseppe Antonio Durio, infatti, la cifra sborsata rientra nella media: *«Soltanto con quei genitori che si dimostravano «esperti» la trattativa si chiudeva rapidamente ad un prezzo concordato e con regolari scritture notarili [...] per la somma non eccessiva di 800 o 900 lire»*[30].

Dunque, il distacco di Alessandro dalla ditta non è visto come un abbandono definitivo in quanto i rapporti si mantengono stretti ed, anzi, Giacomo e Secondo e, più in generale tutta la famiglia, si giovano dei suoi consigli e delle sue esperienze lavorative. Dopo la chiusura della prima ditta[31], Alessandro entra a far parte della Ditta H. J. Engelfred & CIE di Torino e Genova, che opera nel settore tessile e lo porta a lavorare tra Genova e l'estero, in particolare in Inghilterra, a Manchester, dove per sua iniziativa è aperta una filiale che lui stesso dirige, nel 1840; ma pochi anni più tardi, nel 1844, il rapporto di lavoro con la Engelfred, probabilmente per ragioni di concorrenza interna, viene interrotto, e, dal 1°

---

[29] APDG, doc. 18 e 19. Per la questione delle surrogazioni dal servizio militare vedi BARBERIS W., 1988, pp. 305-308

[30] *Ibidem*, p. 307

[31] *«In seguito alla morte del Signor Pietro Chiariglione con atto 23 ottobre 1835 la Società venne sciolta».* APDG, doc 20

gennaio 1844, egli entra a far parte della Ditta Fratelli Durio[32].

3. La Ditta Durio si sposta dal Martinetto al Fortino.

Il rientro di Alessandro nella ditta che, forse non casualmente, avviene nello stesso anno in cui sono abolite le corporazioni, coincide con la fase in cui l'attività produttiva prende corpo in modo più consistente, in parallelo alla sempre fiorente attività commerciale, testimoniata anche dalla lusinghiera partecipazione alle esposizioni dell'industria nazionali ed internazionali. Se Giacomo e Secondo hanno gestito il passaggio da un'attività artigianale verso un impianto che prelude alla nascita di un'industria moderna apportando diverse migliorie, tra le quali l'installazione di una nuova *«pesta da scorza»*[33] - materia ausiliaria di maggior importanza per la concia delle pelli - il ritorno di Alessandro offre un apporto determinante per le sorti della ditta per l'esperienza maturata all'estero, a stretto contatto con realtà in cui il processo di industrializzazione si trova in una fase avanzata, in particolare l'Inghilterra.

Il prodotto principale è la cosiddetta suola bianca ottenuta senza l'uso della calce, sostituita dalla corteccia di quercia, ma sono lavorate anche pelli da tomaia, vitelli di Savoia e pelli grosse d'America. La conceria Durio viene premiata alle esposizioni nazionali dell'industria, nel 1844[34] e nel 1850[35], mentre nel 1851 ottiene un riconoscimento anche all'estero, all'Esposizione di Londra[36].

---

[32] APDG, doc. 21 s *22*

[33] APDG, doc. 23

[34] *«La conceria»*, a. 32, n. 851 bis, 27 gen. 1924, p. 20; vedi anche GIULIO C., 1844, pp. 193-94 e APDG, doc. 27 e 28

[35] *«Catalogo dei prodotti [...] 1850»*, n. d'ordine 414 e *«La conceria [...]»*, p. 22

[36] *«La conceria»*, a. 32, n. 851 bis, 27 gen. 1924, p. 22

Nota spese allievo Giuseppe Durio di Giacomo al Convitto Castellani di Rivoli (APDG, doc. 34, gennaio 1842)

Il periodo a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta risulta particolarmente favorevole all'attività in campo conciario per le commesse militari legate alla Prima Guerra d'indipendenza, e più in generale all'industria, per gli interventi di politica economica e commerciale operati da Cavour, che indirizzano l'economia piemontese a un regime liberistico[37]. Tuttavia anche un altro aspetto

[37] CANDELORO G., 1980, pp. 131-135

contribuisce ad alimentare nuove aspettative in campo commerciale e manifatturiero; il progetto risorgimentale, infatti, con l'obbiettivo dell'unificazione nazionale e l'abbattimento delle divisioni tra i diversi stati e delle relative barriere doganali, apre la prospettiva dell'allargamento del mercato interno e di più facili sbocchi commerciali con l'estero.

I risultati conseguiti alle esposizioni, che confermano le capacità tecniche e organizzative dei Durio, e la favorevole congiuntura economica, confortata anche da alcune prestigiose forniture come quella di corregge, ossia cinghie di trasmissione, al Lanificio Sella di Biella[38], danno all'azienda maggior prosperità, oltre che una maggiore fiducia nelle proprie risorse tanto che, nel 1852, i Durio trasferiscono la conceria dal Martinetto in un località più adatta alle nuove esigenze, in regione Valdocco, nel sito denominato il Fortino, dove, su un terreno da loro acquistato, costruiscono il nuovo opificio[39].

È possibile, inoltre, che sia venuta meno la commercializzazione del prodotto finito - scarpe, calzature, ecc. - che tanta fortuna aveva portato al padre Giuseppe Antonio, cinquant'anni prima.

Il lavoro iniziato nella nuova fabbrica, con una ventina di operai, si intensifica e sono così aggiunte, a quella iniziale, due ruote idrauliche, nel 1853, su concessione del Municipio; nel 1859, tra i macchinari in funzione nella conceria vi sono *«due macine per la corteccia, due martelli per battere il cuoio e sei botti giranti per la purga delle pelli»*[40].

Alla crescita dell'azienda si associa la necessità di un aumento della manodopera, dovuto principalmente alle commesse militari; di questa richiesta vi è un riscontro a livello cittadino e nei livelli salariali dei conciatori. Infatti, tra i settori che risultano in ascesa come nume-

---

[38] APDG, doc. 28

[39] *«La conceria,* a. 32, n. 851 bis, 27 gen. 1924, p 22 e APDG, doc. 41 e 43. Il trasferimento dell'attività al Fortino è forse anche legato ad una lite con i fratelli Ceppi; vedi APDG, doc. 27 e 37

[40] *«La conceria,* a. 32, n. 851 bis, 27 gen. 1924, p. 24

ro di occupati, tra il 1858 e il 1861, dopo quelli del vestiario, della metallurgia e del mobilio, troviamo quello della pelletteria con un aumento di 499 addetti (da 858 a 1357) nei quali sono compresi: conciapelli, coreggiai, camosciai, pellicciai e sellai[41].

L'importanza e la diffusione delle manifatture conciarie, a Torino, nei primi decenni del secolo è testimoniata anche dalla costituzione della Società di mutuo soccorso degli operai conciatori, avvenuta, con notevole anticipo sulla maggioranza delle altre, nel 1836[42]. Già nel 1848, i salari dei conciatori sono tra i più elevati dopo quelli degli stampatori, gioiellieri e serraglieri, forse anche per la malsanità di diverse fasi di lavorazione. In particolare, i salari degli apprendisti sono i più alti; la paga settimanale di un conciatore coriatore oscilla tra le 7 lire e mezza e le 18, quella di un apprendista tra le 2 lire e 25 centesimi e le 7 e mezza[43].

4. Il controverso ingresso di Giuseppe nella ditta, gli attriti col padre e la sua impresa a Chatillon.

Mentre la ditta dei fratelli Durio sta ponendo le basi per un deciso sviluppo manifatturiero, il secondogenito e primo figlio maschio di Giacomo Durio, Giuseppe, frequenta le scuole. All'età di 13 anni, lo troviamo tra gli iscritti al Convitto Castellani di Rivoli, per l'anno scolastico 1841-42, ma non è escluso che la sua iscrizione risalga ad uno o due anni prima[44].

Si tratta di un collegio-convitto, per giovani destinati alla mercatura, alle arti ed alla milizia, che ha una breve ma intensa vita. Fondato, infatti, nel 1838 da un ex canonico lateranense, il sacerdote Eusebio Castellani, è chiuso nel 1842[45], probabilmente perché i metodi di-

---

41 *«Riassunto statistico [...]»,* 1863, p. 78 e BERMOND C., 1983, p. 79
42 MAIC, 1880, p. 47
43 BULFERETTI L.- LURAGHI R., 1966, p. 119
44 APDG, doc. 34, gennaio 1842, *«Nota spese allievo Giuseppe Durio di Giacomo al Convitto Castellani di Rivoli»*
45 CASALIS G., 1847, vol. XVI, p. 383

dattici praticati sono invisi ad una cerchia influente di notabili rivolesi e torinesi e alle autorità civiche ed ecclesiastiche, sebbene abbia ricevuto *«encomi da distintissimi personaggi»*. I sistemi educativi si ispirano ai principi esposti da Raffaello Lambruschini, ex sacerdote e pedagogista genovese, liberale e patriota, con dichiarate simpatie sansimoniste[46]; queste posizioni e le sue istanze riformistiche riguardo la Chiesa e la religione gli procurano, tra gli anni Trenta e Quaranta, una forte ostilità da parte degli ambienti ecclesiastici[47].

Per quanto si tratti di un'esperienza formativa giovanile, è importante soffermarsi su questo passaggio della vita di Giuseppe per accennare al suo incontro con concezioni con forti richiami alle posizioni sansimoniste, una presenza ideologica che ha una grossa diffusione nel panorama culturale e politico italiano e che fa presa su diversi personaggi di spicco del Risorgimento italiano, tra i quali Giuseppe Garibaldi e David Levi[48]. Colpisce la forte analogia tra i contenuti ricorrenti della rivista fondata da Lambruschini, «*La guida dell'educatore*»[49], e quelli che verranno portati avanti dalla parte più

---

[46] PITOCCO F., 1972, in particolare pp. 45-76

[47] CANDELORO G., 1972, pp. 34-43. Sulla scelta di questa scuola possono anche aver inciso simpatie già presenti nella famiglia Durio in senso anticlericale

[48] BULFERETTI L., 1975, pp. 81-103

[49] Nel gennaio del 1836 esce il primo numero della *«Guida dell'educatore»*, di Raffaello Lambruschini, sacerdote e pedagogista genovese (1788-1873), dove trovano spazio oltre ad interventi sulla necessità dell'istruzione e della didattica, quelli inerenti all'istituzione degli asili e delle scuole di *«mutuo insegnamento»*, «Collegandosi alle tensioni del cattolicesimo liberale francese, ma anche alla tradizione del giansenismo toscano, Lambruschini concepiva l'impegno religioso come capacità di contribuire al progresso morale e sociale dell'umanità; la scuola come le accademie agrarie, le casse di risparmio, gli asili, doveva costituire lo strumento dell'emancipazione del popolo, il quale non aveva bisogno di proclami giacobini, ma di istruzione, lavoro, sicurezze economiche e coscienza morale. Era un superamento della vecchia concezione della beneficenza, ma si fermava al di qua della democrazia; non venivano richiesti né suffragio universale, né riforma agraria, ma si faceva appello alle classi dirigenti, perché si convincessero della necessità di vincere l'ignoranza, le superstizioni, la miseria». Vedi GAUDIO A., 1989, pp. 119-145. Buona parte di questi temi si ritrovano in un discorso di Durio del 1890; vedi ORLANDINI R., 1996-97, pp. 165-166

progressista della massoneria, alla proclamazione del Regno d'Italia, e ripresi, alla caduta della Destra nel 1876, da una consistente parte dei liberali, tra i quali ritroveremo, anche se non su un piano di rilievo nazionale, ma con un'attiva presenza a livello locale, Giuseppe Durio.

Un'ulteriore ragione per pensare ad un'influenza sansimonista nella formazione di Giuseppe; derivante dalla diffusione che tali dottrine ricevono nella fase risorgimentale, è da ricercarsi nella presenza dell'industrialismo come elemento caratterizzante del sansimonismo e come strumento per migliorare le condizioni di vita del proletariato e affrontare la questione sociale. A questo proposito, è significativo citare l'epigrafe di Lambruschini al monumento all'Industria, nel giardino Puccini, a Pistoia:

A te o Industria
dominatrice delle forze della natura
educatrice degli uomini
vincolo e forza delle Società
a te in questi prati consacrati al Commercio
del quale sei madre
dedichiamo riconoscenti.
Dove è pace e libertà
dove la ricchezza viene dal lavoro
dove gli uomini
si amano come fratelli
là regna l'Industria
immagine e ministra della provvidenza di Dio[50].

---

[50] PITOCCO F., 1972, p. 58 e nota 85. Per le relazioni tra sansimonismo e industrialismo vedi LARIZZA LOLLI M., 1976

All'inizio del 1850, Giuseppe, all'età di 22 anni, entra ufficialmente a far parte della Ditta ma le relazioni con la famiglia, ed in particolare quelle con il padre, sembrano riflettere il clima turbolento di rinnovamento politico che si accompagna agli eventi risorgimentali e che ha forte presa tra i giovani[51]. Il processo di emancipazione politica coinvolge inevitabilmente anche altri piani come quello morale e quello sentimentale, passando attraverso conflitti generazionali.

Tenendo conto che, nel 1848, Giuseppe ha vent'anni, non è difficile pensare che anch'egli, come tanti altri suoi coetanei, di fronte alla prospettiva di grandi cambiamenti politici e sociali, non resti insensibile a nuove istanze che comportano una rottura con i vecchi modi di pensare, specialmente all'interno della famiglia[52].

Il rapporto di lavoro è scandito da una corrispondenza epistolare tra i tre fratelli titolari della Ditta e Giuseppe. Con la prima lettera, il padre e i due zii comunicano a Giuseppe il suo ingresso nella Ditta; l'accordo di lavoro è valido tre anni periodo durante il quale graverà sul giovane Durio un rigido e diretto controllo dei tre parenti proprietari, in una mescolanza di piani, tra pubblico e privato. Il riferimento alla condotta non irreprensibile del giovane in famiglia - *«Se la tua instabilità dell'anno scorso ...»* - fa da sottofondo a tutta la lettera e motiva, da parte del genitore e degli zii, una serie di condizioni da rispettare, pena severe sanzioni.

---

[51] APDG, doc. 35, 16 gennaio 1850, *«Lettere circa l'ammissione di Giuseppe Durio di Giacomo nella casa Fratelli Durio»*

[52] Non possiamo escludere che anche una sua possibile partecipazione alla Prima guerra d'indipendenza possa aver contribuito ad un allargamento dei suoi orizzonti ideali e sentimentali; secondo una fonte, sulla quale sarebbe opportuno un ulteriore controllo, un Giuseppe Durio, con il grado di sergente, partecipa alla battaglia di Novara, nel corpo dei bersaglieri ricevendo una menzione onorevole. Vedi http:/ /battaglia1849.altervista.org/Bersaglieri.htm, visionato il l° dicembre 2009

Dal 1° gennaio 1850 per il triennio a tutto il 1852, lo stipendio è fissato a 1.000 lire annue più una parte sugli utili del triennio il che significa prendendo come riferimento gli utili dell'ultimo sessennio, un ricavo di più di 1.000 lire all'anno oltre allo stipendio. Tale cifra verrà comunicata alla fine di ogni anno, senza che sia concessa a Giuseppe la consultazione dell'inventario. In caso di abbandono della famiglia - evenienza evidentemente ritenuta non del tutto improbabile dal padre, per inserirla come clausola - o di negligenza il guadagno aggiuntivo, una specie di vero e proprio incentivo, sarà diminuito o addirittura annullato, arrivando anche al licenziamento.

Il controllo soffocante del padre e degli zii si estende anche alla gestione del suo stipendio. Intatti, non solo non gli è concesso di prelevare il prodotto dell'interesse prima della fine del triennio, ma loro stessi cureranno gli eventuali risparmi fatti da Giuseppe sul suo stipendio, "portandoli" a conto corrente, fruttante il 6°/o annuo. Nella lettera di risposta, Giuseppe, oltre al ringraziamento rivolto a tutti per avergli offerto *«una cosa che ben conosco non meritata»*, rivolge un ringraziamento particolare allo zio Alessandro per una lettera precedente nella quale, probabilmente, non mancano i consigli ma anche qualche critica sulla sua condotta[53]. Si intuisce da questo, e da successivi passaggi, come lo zio Alessandro rappresenti per Giuseppe un esempio da seguire perché, tra i famigliari, è quello che meglio può capirlo per sensibilità e affinità di esperienze; tra i fratelli, infatti, è quello che più ha studiato, viaggiato e conosciuto il mondo, acquisendo una mentalità più moderna ed elastica al confronto con quella del padre e dello zio Secondo. È quindi comprensibile come questo legame si sviluppi non solo per affinità intellettuali, ma anche da una condivisione sul-

---

[53] APDG, doc. 35, 16 gennaio 1850, *«Lettere circa l'ammissione di Giuseppe Durio di Giacomo nella casa Fratelli Durio»*

la conduzione dell'attività della ditta dove la divisione del lavoro è piuttosto netta. Da una parte, stanno le competenze tecnologiche sul lavoro della concia che sono affidate a Giacomo e Secondo, dall'altra, le capacità imprenditoriali e relazionali in campo commerciale affidate ad Alessandro, sulla cui scia si sta muovendo Giuseppe.

Nel primo anno di lavoro, pur essendo al di sotto della media dei sei anni precedenti, il ricavo della ditta permette a Giuseppe di ottenere un utile di 1190 lire, secondo quanto gli viene comunicato per scritto all'inizio del 1851. Questa lettera, con ogni probabilità scritta anch'essa dallo zio Alessandro, ha un tono più confidenziale rispetto alle precedenti (inizia, infatti, con *«Pinetto carissimo»),* e probabilmente resta sconosciuta al padre. In essa sono rivelati altri importanti aspetti della vita famigliare che sembra essere vissuta con una larga attenzione e compartecipazione da parte di tutti, come accade all'interno delle famiglie estese. Infatti, viene menzionata una *«discussione assai viva»,* avvenuta pochi mesi prima, tra Giuseppe e suo padre causata dalla richiesta di Giuseppe di poter lavorare nel magazzino di Torino, per essere libero ogni giorno, dopo le cinque di sera; la richiesta pone dei problemi poiché, non essendoci ancora, tra i suoi fratelli, quello che *«meriti realmente tutta la confidenza»* sulla gestione della Ditta, il peso della sostituzione di Giuseppe nelle ore serali ricadrebbe sul padre, un effetto ingiusto di fronte ai 30 anni di anzianità di lavoro del padre, mentre il figlio è agli inizi della carriera.

Nonostante questo, Giuseppe merita, per lo zelo dimostrato sul lavoro, una ricompensa a *«titolo di incoraggiamento»,* anche per colmare le sue scarse propensioni al risparmio (nel primo anno, infatti, non ha messo da parte nulla), il che fa ammontare a 1.400 lire la cifra che padre e zii depositano sul suo conto. I complimenti dello zio non riguardano solo la condotta tenuta in fabbrica o in viaggio, ma anche le particolari capacità di Giuseppe che ha *«mostrata assai volontà di conciliare molte cose che hanno bisogno di*

essere conciliate .... Persisti Pinetto, in questo lodevole intento, insegna colle parole e coi fatti il rispetto ai genitori e troverai tutto più facile.» La frase non è un elogio generico, ma tocca una delicata questione di famiglia come i punti di sospensione dopo le *«molte cose che hanno bisogno di essere conciliate»* fanno intuire e cioè i cattivi rapporti tra i genitori di Giuseppe, che di lì a poco tempo si separeranno. Lo zio Alessandro sembra esortarlo ad essere lui a far mettere giudizio a madre e padre; appare comunque evidente la simpatia di Alessandro verso Giuseppe, nel quale vede un giovane promettente per il futuro sviluppo della ditta.

I motivi per i quali Giuseppe chiede di poter uscire anticipatamente potrebbero forse essere, in parte, riconducibili ad un'esigenza di carattere scolastico. Dopo il corso seguito al Convitto Castellani di Rivoli, non siamo a conoscenza di altre esperienze scolastiche di Giuseppe, tuttavia, proprio in questi anni, sotto le spinte innovative apportate con il rinnovo della classe dirigente dello Stato e delle amministrazioni locali, avvenuto a partire dal 1848, si stanno realizzando grandi cambiamenti anche in campo scolastico ed in particolare per quanto attiene all'istruzione tecnica e professionale[54]. In un panorama ancora povero di possibilità nel campo dell'istruzione commerciale ed industriale, proprio nel 1850, su iniziativa del prof. G. G. Garnier[55], viene fondata, con il

---

[54] BERMOND C., 1984, pp. 53-54

[55] Giovanni Giuseppe Garnier, che risulta attivo, nel campo dell'istruzione, non solo a livello professionale ma anche nell'istruzione elementare, in quella delle lingue e dell'aritmetica attivando diverse scuole a Torino. Nel 1861, oltre ad essere direttore della Scuola pratica di commercio, ha in attività un Istituto di educazione maschile con pensionato per gli studi speciali ed elementari, una Scuola privata di calligrafia ed aritmetica, una Scuola privata di lingua francese ed è professore reggente di computisteria alla Scuola tecnica Monviso. Risiede in via Nuova 20. Vedi *Guida di Torino*, 1861, pp. 80-81 e 169. Nel 1879, è cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e dell'Ordine della Corona d'Italia. Vedi *Guida di Torino*, 1879, p. 168. Inoltre, dimostra particolare attenzione verso i problemi dell'istruzione popolare ed in particolare sostiene l'istituzione delle cosiddette biblioteche del popolo, richieste dalle società di mutuo soccorso e nei programmi politici della massoneria. Vedi GARNIER G. G., 1871, pp. 799-801

sostegno del Conte di Cavour e del Conte T. di Santarosa, la *«Scuola speciale di commercio»*[56], una delle prime scuole tecniche professionali in Italia, sull'esempio delle scuole commerciali della Germania e della Scuola speciale di commercio di Parigi. È una scuola destinata a riscuotere ampi consensi tra i ceti commerciali e manifatturieri tanto che, tra i suoi banchi, passerà buona parte della futura classe dirigente piemontese, rispettando così l'obiettivo iniziale di formare i *«capi di case commerciali, atti nell'avvenire a sedere nei Municipi, nelle Camere di commercio, nei Tribunali di commercio e nei Consigli provinciali»".* Il compito di tale scuola non è circoscritto alla formazione tecnica, professionale e culturale perché, nel contempo, è occasione di incontro e di conoscenza reciproca per giovani che di lì a poco intraprenderanno attività produttive, spesso associate a impegni politici. Tra i suoi allievi, saranno consiglieri comunali Ajello, Ceresole, Ceriana, Diatto, Duprè, Durio, Fontana, Lanza, Malvano, Nigra, Pomba, Ratti, Rey, Riccio, Rossi, Sclopis, Sella, Simondetti, Tensi; altri si distingueranno comunque nel mondo dell'industria, della banca o dell'imprenditoria come Baldracco, Bass, Denina, Doyen, Fubini, Levi, Martinolo, Mazzonis, Olivetti, Ottolenghi, Piacenza, Piaggio, Roda, Tedeschi, Vercellone[57].

---

[56] *Guida di Torino,* 1861, p. 80; *«Gazzetta piemontese»,* 24.12.1868; «*Gazzetta di Torino»,* 16-17.10.1887

[57] Nel 1887 è *frequentata dai figli dei primari' negozianti ed industriali del Piemonte che, divenuti industriali e negozianti di prim'ordine essi stessi, vi hanno in seguito mandato i figlioli, ed alcuni oggidì cominciano anche ad avviarvi i nipoti. Nei quadri degli allievi della scuola si leggono nomi come questi: Malvano, Mazzonis, Sella, Cora, Sclopis, Lanza, Denina, ecc.»* mentre fanno parte del Patronato della scuola, composto da genitori, i Consiglieri comunali: Luigi Ajello, Pietro Bertetti, Alessandro Malvano, Giuseppe Ratti, Luigi Rey, Giuseppe Silvetti, Carlo Simondetti, Luigi Badini-Confalonieri. Vedi *Scuola speciale di commercio fondata nel 1850 [...],* 1887, pp. 3, 22, 31 e Giorgio Brandi, *«Rivista della mostra didattica»* in *«Gazzetta piemontese»,* 22 novembre1884. Notizie sommarie sulla composizione e sui consiglieri del Consiglio comunale di Torino dal 1815 al 1975 sono contenute in FOGLINO A., 1979

Si tratta, per molti versi, della generazione che, quasi vent'anni più tardi, si troverà a gestire direttamente i cambiamenti cui deve far fronte Torino dopo il trasferimento della capitale e la fase di avvio della prima industrializzazione; queste esperienze comuni, condivise in anni giovanili, legate sia al periodo storico, sia alla scuola, e che spesso si traducono in un riconoscimento generazionale, sono alla base, probabilmente, anche del radicamento nella città e del senso di appartenenza che accentuerà la volontà di incidere sui destini della città. Una seconda motivazione alla richiesta di maggior tempo libero è sicuramente rappresentata dalla conoscenza e dalla frequentazione di Francesca Beylis, una ragazza sua coetanea che forse abita nella stessa casa, a San Donato. La relazione con la ragazza provoca reazioni contrastanti in un clima famigliare già segnato dai contrasti tra i genitori che, alcuni anni più tardi, nel 1857, risultano separati. La madre di Giuseppe, Luigia Faussone, che ha 49 anni (il padre Giacomo ne ha 60), andrà a vivere con la figlia Maria, che ha 32 anni e risulta sposata, in casa Ottone, a San Donato. Nella stessa casa vive Lucia Topia, vedova Beylis, la madre di Francesca, che ha 61 anni, casalinga, con i tre figli Paolo di 27, anni manovale, Giovanni di 18, serragliere, e Domenico di 38, impiegato in una fabbrica di cotone[58].

Giuseppe chiederà in sposa Francesca nel 1852, ma l'opposizione di Giacomo al matrimonio del figlio peraltro già emancipato, è di tale tenacia che Giuseppe deve aderire le vie legali. Con un esposto del 20 luglio 1852, al Magistrato d'appello, Giuseppe chiede di conoscere almeno le ragioni del diniego, ancor più inspiegabile dal momento che Francesca è *«donzella di buone qualità»* e di buona famiglia, poiché il padre Giuseppe di Mondovì, defunto, era un fabbricante da seta[59].

---

[58] ASCT, Censimento 1857, vol. 9 n. schede 6602 e 6604. La scheda contiene, tutte cancellate, altre indicazioni, nelle righe precedenti: la prima riguarda proprio Luigia Faussone con gli stessi dati meno la professione riportate nella casella delle *«Persone appartenenti alla famiglia che sono assenti dalla casa la notte del 31 dicembre 1857»*

[59] APDG, doc. 36, 1852, *«Citazione a giudizio circa la chiesta autorizzazione al matrimonio di Giuseppe Durio di Giacomo negatagli dal padre»*

Ma alla convocazione del Magistrato, Giacomo non si presenta, pertanto la sentenza del 7 agosto sancisce l'insussistenza di ragionevoli motivi di contrasto al matrimonio da parte del genitore.

Le date di cui disponiamo non permettono di stabilire con certezza se il matrimonio tra Giuseppe e Francesca sia di carattere riparatorio; in ogni caso si sposano tra il 1852 e il 1853, e, nel 1853, nasce il loro figlio primogenito al quale, forse in un tentativo di riconciliazione con il padre di Giuseppe, mettono il nome di Giacomo. Ma il genitore, forse troppo impegnato nel trasloco della ditta nella nuova fabbrica al Fortino[60]; non sembra curarsi del nipote, forse anche rincuorato dall'ingresso in fabbrica di Luigi e Giovanni, i due fratelli più giovani di Giuseppe, entrambi diciassettenni.

Giuseppe e Francesca si trasferiscono a Chatillon, dove Giuseppe continua a svolgere un'attività conciaria aprendo una fabbrica propria che ottiene buoni risultati: nel 1858, all'Esposizione nazionale di prodotti delle industrie, svoltasi a Torino, ottiene un lusinghiero riconoscimento con una medaglia di bronzo, fatto che gli permetterà di guardare con una punta di orgoglio il padre e gli zii che, alla stessa Esposizione, ottengono una medaglia d'argento[61].

---

[60] APDG, doc. 42, s. d., *«Piano della mappa territoriale (n. 61) indicante tutti gli appezzamenti costituenti la proprietà del Fortino (in cornice negli uffici della fabbrica poi nella sala ricevimento)»;* questo documento è solo indicato nell'inventario. APDG, doc. 43,20 gennaio 1852, *«Atto d'acquisto proprietà del Fortino, rogato Pezzani notaio a Voghera e disegni».* APDG, doc. 45, 31 dicembre 1852, *«lettera alla Direzione delle Gabelle per il trasloco delle pelli al Fortino»;* APDG, doc. 46, 2 aprile 1853, *«Lettera al Conte Ministro Camillo Cavour circa l'imposta sui tini e fosse»;* APDG, doc. 48, 10 agosto 1853, *«Concessione d'acqua sul canale dei Molassi in base alle modifiche fatte alla presa di forza»*

[61] Nelle note al premio di Giuseppe Durio: «È da lodarsi la preparazione delle pelli di vitello e naturali esposte; è inoltre ragguardevole l'importanza della sua conceria.» Gli altri premiati nella classe pelli e cuoi sono: Vincenzo Martin e comp. di Torino, Graglia Luigi di Caselle, i fratelli Lanza di Giovanni di Venaria Reale, la vedova Reymondon di Chambery, Giuseppe Martinolo di Torino, Giuseppe Boero di Chatillon, Francesco Romano, Luigi Arnaudon e Angelo Bocca questi ultimi tutti di Torino. Vedi *«Relazioni dei giurati e giudizio [...]»*, 1860, pp. 231-232

Sugli appoggi attraverso i quali Giuseppe può intraprendere l'iniziativa a Chatillon non abbiamo, al momento, alcun indizio, ma è ipotizzabile che siano proprio le conoscenze fatte nel lavoro o a scuola ad offrirgli l'aiuto ed i consigli necessari per staccarsi in modo così netto dalla famiglia. Chatillon, nel 1861, è la seconda cittadina della valle con 3134 abitanti, dopo Aosta che ne conta 8231[62]. La presenza di valdostani nella capitale sabauda, legata soprattutto all'industria metallurgica e siderurgica valdostana, è di una certa consistenza[63]; non è da dimenticare, infine, che Giuseppe avrà potuto contare su una piccola liquidazione e su qualche risparmio frutto dei tre anni di lavoro in ditta dal padre e dagli zii, e, probabilmente, sull'aiuto dello zio Alessandro.

A Chatillon nascono altri due figli: Teresa, che vive nemmeno un anno, e Giuseppe Giovanni Alessandro, che nasce nel 1858[64]. I Durio abitano in casa Gervasone, attuale sede del Municipio; quella dei Gervasone è una delle famiglie più affermate di Chatillon, attiva,

---

[62] JANIN B., 1968, p. 483

[63] Ad esempio i fratelli Cantara, che hanno officine in Valle d'Aosta, nel 1841 aprono una fabbrica di viti e chiodi a Venaria Reale (ABRATE M., 1961, pp. 93-94), mentre tra i clienti della ditta Fratelli Durio troviamo, nel 1876, Celestino Michetti che appartiene ad una famiglia di artigiani siderurgici di Carema, a metà Settecento; vedi APDG, Minutario Ditta Durio, 1874-1879 e NICCO R., 1987, pp. 26, 73-75

[64] Atto di nascita e battesimo, 8.8.1855, di Teresa Durio di Giuseppe di professione *«maitre tanneur»* e della moglie Francesca Beylis «menagère» residenti a Chatillon. Padrino Jacques Dertholo proprietario residente ad Aosta St. Jean, madrina M.de Therese Genrino (?) residente a Torino Archivio Parrocchiale di Chatillon (AO) (d'ora in poi APC), Atto di nascita e battesimo n. 64, 1855. Atto di morte, 1.3.7.1856, della stessa Teresa (ora anche Matilde) Durio (mentre prima di Francesca compare il nome Maria). I Durio risultano residenti in casa Gervasone (l'attuale sede del Municipio di Chatillon o la casa a fianco). I testimoni sono Humbert Jacquin di diciotto anni e Meynet Jelin di trentasei, entrambi residenti a Chatillon (APC, Atto di morte n. 38, 1856). Atto di nascita e battesimo, 3.1.1858, di Joseph Jean Alexandre degli stessi genitori. Padrino M.r le D.teur Jean Christillin medico di professione e madrina Rosalie Ansermin, menagèer, entrambi residenti a Chatillon. (APC, Atto di nascita e battesimo n. 1, 1858)

da diverse generazioni, nel campo dell'industria siderurgica[65].

Anche Luigi e Giovanni, i due fratelli minori, dopo un paio di anni dal loro ingresso nella ditta di Torino, nel 1854, si trasferiscono a Chatillon nella conceria di Giuseppe dove, comunque, lavoreranno per poco tempo. Il primo sarà chiamato alle armi, nel 1855, e arruolato nelle truppe piemontesi impegnate nella guerra di Crimea, mentre il secondo, nel giugno 1854, sposa la propria cugina germana, Giuseppina Durio, figlia di Agostino, e, nel luglio 1855, chiede al proprio padre di essere padrino del nascituro primogenito[66].

La fabbrica al Fortino si consolida, non solo per i miglioramenti realizzati dal punto di vista tecnico[67], ma anche per le buone capacità di relazione con l'estero, per l'esportazione dei prodotti, aspetto nel quale è fondamentale l'apporto di Alessandro che ha le conoscenze

---

[65] ABRATE M., 1961, pp. 94-97; altre notizie sui Gervasone sono contenute in NICCO R., 1987, p .26; *Ibidem,* 2 (1988), pp. 98, 102-105 e illustrazioni 10-12, 16 e 20; Idem, 3(1989), pp. *25-27;* 89, 91 e illustrazioni 13, 24 e 25. Tra rue du Mulin e rue Gervasone, dietro il Municipio e sulla riva sinistra a strapiombo del torrente Marmore - dal quale deriva le acque - a monte corre il canale che alimentava il mulino e probabilmente altre ruote idrauliche per la produzione di forza motrice, tra le quali, probabilmente, quelle degli ex impianti dei Gervasone. Difficile comunque pensare ad un'attività conciaria nel centro di un paese così popolato anche se, nel 1909, è presente a Chatillon la *«Premiata fabbrica di pellami Yoccoz Celestino successore del Cav. D'Herin Andrea».* Vedi Cartolina viaggiata con destinatario *«Moretti Pietro Sartoria Pont-St. Martin»* con timbro postale Chatillon 22.12.09 in *Intercard - Il messaggero della cartolina* a. 9, n. 9 (2° sem 1996, p. 10) ed inoltre PRAMOTTON L., 1992, pp. 130 e 134. Presso l'Archivio storico comunale di Chatillon, non risulta esistere documentazione dell'attività di Durio

[66] *«Educati a scuola più moderna, mal si confaceva al carattere di questi giovani colla posatezza e rigidità del genitore e più ancora degli zii, tanto the nella primavera del 1854 seguendo le orme del fratello Giuseppe, che primo aveva sentito la necessità dell'indipendenza avevano, col credito che non era stato loro difficile di trovare, attivato un piccolo stabilimento di conceria a Chatillon d'Aosta, con negozio in Torino, via S. Tommaso».* APDG, «Un *secolo di vita [...]»,* pp. 15-16

[67] *«Dietro parere dell'Ing. Severino Grattoni, specialista idraulico, venne studiata l'applicazione di altre due ruote in punti diversi, ottenendone dopo non poche pratiche la concessione dalla Città di Torino, con atto 10 agosto 1853. Quale assistente ai lavori di costruzione dello stabilimento del Fortino era stato assunto il sig. Panora Angelo di Biogno (Svizzera), qui conobbe l'Annetta, primogenita dell'Agostino Durio e, con essa, nella primavera del 1854, si unì in matrimonio divenendo un nuovo e fedele elemento per la Casa che ebbe in seguito tra i suoi collaboratori anche il figlio Alessandro»,* APDG, doc. 48

Giuseppe Durio *(Il Cinquantenario delle Concerie Italiane Riunite 1905-1955,* Stab. Grafico Canale, Torino, s. d., p. 12)

adatte per essere al corrente della situazione dei mercati mondiali delle pelli. In Inghilterra, a Manchester, ha ancora degli amici, tra cui il sig. Osella, ex-procuratore della Casa Engelfred[68].

5. Il breve ritorno di Giuseppe nella Ditta al Fortino

Il 7 marzo del 1858 muore, alla bella età di 96 anni il fondatore della Ditta Durio, Giuseppe Antonio, e nello stesso anno, probabilmente dopo che nell'Esposizione dell'industria a Torino è riuscito a dimostrare in pieno le proprie capacità, anche Giuseppe, dopo Luigi e Giovanni, rientra nella ditta[69].

---

[68] APDG, doc. 48
[69] APDG, *«Un secolo di vita [...]»,* p. 16

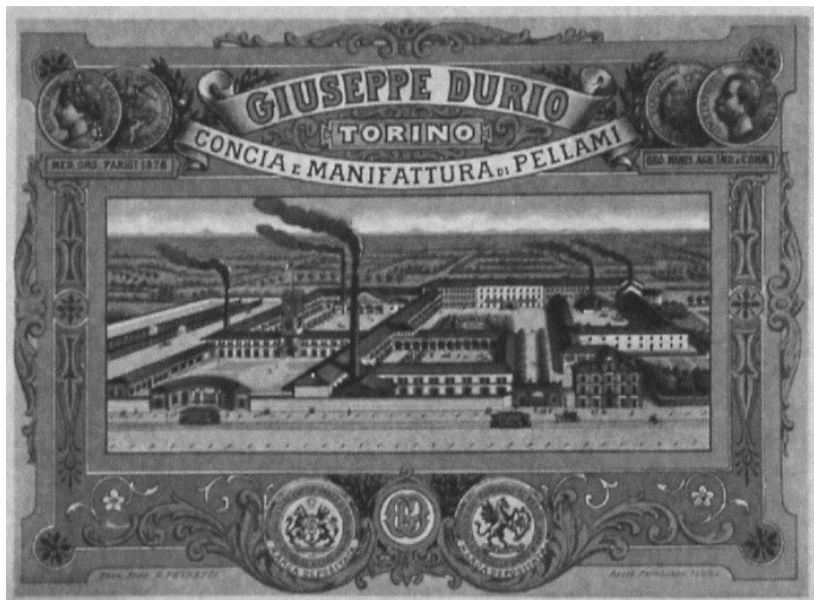
Nel 1862, la conceria dei Fratelli. Durio «impiega 60 operai e produce ogni anno da 1.500 a 1.700 quintali di cuoio. [...] I [suoi] prodotti sono spediti a tutte le province italiane»[70]. Altre fabbriche importanti nel campo della concia sono quelle di Zaccaria Liautaud, dei fratelli Ceresole, di Luigi Martinolo e dei signori Calcagno mentre, per altri generi di pelletteria, si segnalano le fabbriche di Vincenzo Martin, Luigi Arnaudon, Giovanni Peracchio e per la fabbicazione dei guanti quelle di Giuseppe Pennano, Domenico Fiorio, Giovanni Borghignone e della vedova Fourrat[71].

Proprio in occasione del Censimento industriale del 1862, i Durio, nella relazione inviata alla Commissione industriale del Municipio, affrontano il problema della manodopera avendo chiaro il quadro del mercato del lavoro a Torino, città che è ancora fortemente legata al ruolo di capitale e al complesso di attività che ad esso si connettono; l'attività industriale occupa una posizione secondaria nell'economia cittadina. L'iniziativa di chiedere al Municipio la costruzione di grandi case per alloggiare le famiglie degli operai va dunque letta in questo contesto. Il 12 maggio del 1862, Giovanni Durio, a nome della Ditta Durio, scrive al Municipio di Torino: *«Noi crediamo possibile far diventare Tonno il Manchester od il Lyone d'Italia ma per ciò ottenere voglionsi gravi sacrifici da parte del Municipio coadiuvato in parte dal Governo. Per fare una città manifatturiera voglionsi prima di tutto pensare ad ottenerle convenevole e costante ricetto alla classe operaia che in questo caso diventa essa la dominante. La costruzione attuale di Torino non permette di ricettare convenevolmente molta gente operaia, pensi adunque il Municipio a far fare nei diversi quartieri della città e dove più si addice per le manifatture, delle grandi case fatte per alloggiare comodamente e igienicamente le famiglie operaie che così queste avranno attrazione di venire a Torino»*[72].

---

[70] APDG, doc. 52

[71] *«Riassunto statistico [...]»,* pp. 79-81

[72] APDG, doc. 52 e *«La celebrazione del centenario[...]»,* 1924, p. 3

Reclame della Ditta Giuseppe Durio, sita in strada Lanzo 200, ora via Stradella 192, sede della Circoscrizione 5. (Frassati L., 1958, *Torino com'era 1880-1915,* Imprimerie centrale, Losanna, p. 226)

Di case operaie i Durio ne hanno sentito parlare alle esposizioni internazionali, come quella di Londra nel 1851, alla quale partecipano con Alessandro[73] dove viene posto, per la prima volta, il problema; in seguito, sia in Inghilterra, sia in Francia, si prendono iniziative per favorire la costruzione o il miglioramento delle case operaie[74].

Per quanto si tratti di un interesse mediato dallo scopo di una buona e proficua riuscita della propria attività industriale, questo atteggiamento esprime in embrione un'attenzione che via via si andrà articolando verso forme di intervento sempre più dirette nei riguardi delle condizioni morali, sociali ed economiche degli operai e delle loro famiglie, in un filone di pensiero che caratterizzerà gran parte della

---

[73] *«La conceria»*, p. 22. Vedi anche APDG, doc. 40, 20 maggio 1851, *«Libretto di memorie sul viaggio a Londra di Alessandro Durio»*

[74] Luigi Napoleone Bonaparte, a Parigi, fonda la prima città operaia che in breve tempo però viene spopolata in quanto gli operai temono di essere controllati dalla polizia; nel 1852 con un decreto destina 10 milioni per il miglioramento delle case operaie. AMORUSO M., 1903, pp. 5-6; 125-131

borghesia industriale nella fase della prima industrializzazione, fino alla fine del secolo.

Tale atteggiamento è presente nelle posizioni politiche che dimostrano maggiore disponibilità ad accettare e a promuovere una riconversione economica di Torino in senso industriale ma può anche essere ricondotto a parte della massoneria che esprime maggiori attenzioni verso i problemi sociali ricollegandosi, su alcuni temi, al pensiero del sansimonismo e del socialismo utopico.

Alla proclamazione del Regno d'Italia, l'economia di Torino è fortemente condizionata dalla presenza dell'apparato burocratico statale e della corte. Intuendo che la città è destinata ad abbandonare, in tempi non lunghi, questo ruolo, le forze politiche municipali iniziano a delinearne la trasformazione in senso industriale, già a partire dal 1862, quando viene istituita la già citata Commissione industriale per studiare le possibilità di sviluppo manifatturiero. Alcune condizioni, che appaiono indispensabili per affrontare questo cambiamento, sono esposte dalla Commissione, in una relazione del l0 maggio 1862: in primo luogo, per la produzione di forza motrice dovrebbe diminuire l'uso, ancora prevalente, del carbone e di altri combustibili che devono essere importati, e sfruttare maggiormente la ricchezza di acque presenti; in secondo luogo, la formazione di una manodopera industriale, molto carente in una città in cui l'occupazione manifatturiera è strettamente connessa a strutture di tipo artigianale, con l'istituzione di scuole per l'istruzione professionale tecnica gratuita; andrebbe favorita, infine, una politica di bassi salari con il ribasso dei prezzi degli alloggi e del vitto, la costruzione di case popolari, la diminuzione del dazio consumo[75].

La lettera dei Durio alla Commissione industriale è di pochi mesi successiva all'assemblea *«costituente massonica tenutasi a Torino dal*

---

[75] BERMOND C., 1983, pp. 142-143 e QUAZZA G., 1967, pp. 16-19. Rispetto al problema della manodopera a Torino vedi, su questo numero, la scheda di ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., *La «mala ventura» di Secondo Galoppo [...]*

26 dicembre 1861 al 1°gennaio 1862» alla quale partecipa, in qualità di segretario del Grande Oriente Italiano, David Levi, una figura che, se non si connette direttamente alle vicende di Giuseppe Durio a Madonna di Campagna, può aiutare a comprendere gli sviluppi della sua iniziativa e, soprattutto, le motivazioni ideali e politiche alle quali può essere ricondotta. Ebreo, originario di Chieri ed appartenente ad una famiglia che possedeva una manifattura tessile a Chieri, una filanda di seta a Racconigi e una conceria a Caselle[76] - probabilmente un ramo collaterale dei Levi che lottizzeranno una grande proprietà terriera a Madonna di Campagna[77] - David Levi è attivo partecipe del Risorgimento italiano. In gioventù esprime orientamenti sansimoniani e socialisti, probabilmente spinto anche dall'insofferenza che avverte per le pesanti discriminazioni alle quali sono soggette le comunità ebree. In seguito, probabilmente, a causa di contrasti interni alla massoneria, si avvicinerà più alle posizioni della sinistra liberale e democratica[78]; esercita la professione di avvocato ed è deputato del Parlamento[79] quando, nel dicembre del 1861, partecipa all'assemblea costituente massonica, dove presenta un programma che esprime posizioni apertamente democratiche, in merito alla questione sociale e politica ed in particolare alla creazione di un'identità nazionale, ancora lontana da realizzare[80].

---

[76] FRISA A., 1990, p. 170. *«La ditta David Levi e figli di Chieri, con 400 addetti nel 1832-38»* figura tra i maggiori cotonifici. Vedi BRAVO G. M., 1968, p. 40

[77] Nel 1865, i cugini David Emanuel fu Samuel e Donato fu Abramo Jacob costituiscono la Ditta David Emanuel Levi, Figli e Compagnia, società di compravendita di tessuti abbinata all'attività bancaria, con sede, nel 1873, in via San Filippo 10. Vedi *Guida di Torino,* 1873, categoria Negozianti di Drapperie e Telerie. Levi David e figli, negli anni Trenta, risultano banchieri. Vedi PAUTASSI V., 1961, p. 297; nella stessa lista compaiono Nigra, Bojer, Duprè, Debenedetti, Fubini, Vercellone

[78] Durante il regno di Carlo Alberto sono costrette a chiudere le manifatture di proprietà della famiglia, inoltre agli ebrei era precluso l'accesso agli studi universitari e proibita la proprietà terriera. Vedi BULFERETTI L., 1975, pp. 81-103

[79] *Guida di Torino*, 1861, p. 118

[80] CONTI F., 1990, pp. 27 28 ed inoltre ISASTIA A. M., 1992, pp. 81-85; il programma massonico è stato pubblicato con il titolo *Le idee madri,* in «La rivista massonica», n. 5 (lug. 1979), p. 237

All'interno del programma particolare rilevanza è data al passaggio in cui si afferma che "la rivoluzione politica e nazionale che sta per compiersi in Italia non potrà assicurare il suo trionfo, né completarsi, se a paro con essa non si promuova la riforma morale del popolo italiano. Questa riforma, o diremo meglio, l'educazione morale, fisica, intellettuale dell'individuo e della Società, è lo scopo che si propone a' suoi lavori la Massoneria ricostituita". A tal fine assumono un ruolo centrale le questioni riguardanti *«il lavoro, i rapporti degli operai con i padron i salari, le industrie da promuoversi e le riforme sociali».* Il Grande Oriente inoltre si esprime favorevolmente alla creazione di «associazioni operaie, così in uno scopo economico e industriale», anche se *«l'Istituzione massonica rifiuterà sempre il concetto di lotta fra le classi a favore del cooperativismo e di un serio programma riformatore»* [81]. I punti fondamentali del programma massonico comprendono la necessità di favorire una cultura del lavoro fornendo strumenti e mezzi di lavoro ad ogni classe, la richiesta di istituzioni pubbliche non solo nel campo dell'assistenza e della previdenza, come case di ricovero per vecchi, asili d'educazione per l'infanzia e società di mutuo soccorso, ma anche in quello dell'istruzione, con scuole serali e tecniche per gli operai, e, sul piano economico, agevolando gli istituti di credito[82].

A tal proposito vanno ancora messe in risalto, soprattutto nell'ultimo quarto di secolo, iniziative che caratterizzeranno la politica della massoneria e che riguardano la creazione di "scuole per il popolo (serali e domenicali), biblioteche circolanti, università popolari, cooperative di consumo, e più raramente di produzione, banche del popolo, società per l'allattamento materno, società di cremazione e per le onoranze funebri, [...] associazioni [...] per sostenere campagne in favore di temi di rilevanza civile come quelle per l'abolizione

---

[81] ISASTIA A. M., 1992, p. 81-82

[82] *Ibidem*

della pena di morte, per l'introduzione del suffragio universale o del divorzio, per la lotta contro la prostituzione"[83].

Il richiamo, da parte dei Durio, ad un approccio tipico della massoneria è abbastanza evidente e questa analogia anticipa una simpatia verso la massoneria alla quale, diversi componenti della famiglia Durio resteranno tutt'altro che indifferenti.

Proprio quando la ditta, con l'apporto di tutti i componenti, sembra avere raggiunto un equilibrio interno, confermato da altri due importanti riconoscimenti, rispettivamente alla Prima Esposizione italiana a Firenze, nel 1861, e all'Esposizione internazionale a Londra, nel 1862, e da nuove importanti forniture alla Marina Militare[84], la morte di Alessandro, il 25 settembre del 1862, apre una crisi irreparabile. Giuseppe e Giovanni sottopongono alcune proposte per il rinnovamento della Ditta, ma prospettando di assumere direttamente la gestione dell'azienda, *«pur sempre sotto l'egida dei vecchi fondatori della Casa»*, provocano il rifiuto netto dello zio Secondo che non accetta di perdere il ruolo di supremazia che si appresta ad assumere; quando muore Alessandro, infatti, Giacomo ha ormai 64 anni mentre lui ne ha 52 e, probabilmente, si sente nelle condizioni di reggere da solo le sorti della. Casa.

Giuseppe, nel giugno del 1863, esce definitivamente dalla Ditta Fratelli Durio, seguito da Giovanni - che morirà il 30 giugno 1868 - e, nel 1869, da Luigi mentre il loro padre Giacomo, sempre nel 1869, si ritira «a vita tranquilla nella sua villa sui colli di Superga dove vi trascorre buona parte dell'anno»[85]. Secondo, che come Alessandro è rimasto scapolo, rimane da solo a condurre l'azienda, almeno fino al 1872, quando entra in Ditta, Giacomo figlio di Giovanni, che, insieme al fratello Secondo, ha studiato in un collegio in Savoia. Giaco-

---

[83] CONTI F., 1995

[84] APDG, doc. 53

[85] APDG, *«Un secolo...* "», pp. 18-20

mo e Secondo sono destinati ad assumere un ruolo determinante nella prosecuzione dell'antica Casa Fratelli Durio[86].

È probabile che l'origine di queste nuove divergenze sia da ricercarsi nel modello di conduzione che ognuno dei contendenti intende dare all'azienda ed in particolare al peso che si vuole attribuire alla parte commerciale. Le commesse militari rappresentano ancora una fetta importante nel commercio delle pelli anche perché il processo di unificazione nazionale è da completare e sembrano, quindi, prossime altre guerre per annettere le tre Venezie, lo Stato Pontificio e Roma.

La scelta di Giuseppe di formare una società con finalità prevalentemente commerciali, con Pietro Ceresole, ossia un appartenente ad una delle famiglie torinesi più importanti nel campo della concia, quindi concorrente dei Durio, può rispondere all'obbiettivo di assumere anche la commercializzazione della Ditta Durio, all'esterno della stessa Ditta; tale soluzione salverebbe da sicure difficoltà lo zio Secondo in un aspetto del quale non si è occupato in precedenza mentre, per Giuseppe, garantirebbe di non arrivare ad una rottura netta con la famiglia.

L'atto di costituzione della società viene stipulato il 28 maggio del 1864, presso il notaio Carlo Zerboglio: la società, per l'impianto di una conceria e per la vendita di corami e pelli, durerà nove anni, fino al maggio del 1873, con proroghe automatiche di tre anni in tre anni, nel caso non vi sia un preavviso di scioglimento con l'anticipo di un anno. Il fondo sociale è di lire 150.000, di cui 100.000 versate da Ceresole e 50.000 da Durio; utili e perdite vanno al 60% a Ceresole e per

---

[86] *Ibidem.* Le immagini di Giacomo e Secondo sono, infatti, inserite in un quadro celebrativo in occasione del Centenario della Ditta Fratelli Durio, nel 1923, dove compaiono anche le immagini del nonno Giacomo, padre di Giuseppe, degli zii Alessandro e Secondo e del bisnonno Giuseppe Antonio, il fondatore della ditta. Vedi ORLANDINI R., 1996-1997, Fig. 2

il restante 40 a Durio. Nel 1865, una modifica prevede che gli utili vengano suddivisi al 50% per ognuno dei due soci e la durata della società è ridotta a sei anni[87].

Nel 1866, Ceresole e Durio figurano tra i conciatori di pelletterie invia San Maurizio 9, al secondo piano[88], probabilmente sede di una rivendita. Non siamo in possesso di informazioni successive della società, tuttavia, non ci sembra azzardato pensare che non abbia avuto sviluppi positivi se, il 27 febbraio del 1871, ne viene registrata la chiusura[89]. Lo stesso anno vedrà Ceresole associarsi con Azimonti, altro importante conciatore torinese, operante a San Donato[90] mentre Giuseppe Durio, nel frattempo, ha intrapreso, come già sappiamo, la nuova iniziativa, a Madonna di Campagna.

---

87 Archivio Notarile di Torino, Notaio Carlo Zerboglio, Atti n° 574 del 28.5.1864, n° 658 del 21.1.1865 e n° 816 dell'1.12.1865; sono testimoni il cav. Ceresole Giuseppe nativo di Vigone e Motta Giorgio nativo di Cuorgnè; Ceresole Pietro risulta figlio del fu Gaspare nativo di Revello, e Durio Giuseppe figlio legalmente emancipato del vivente Giacomo nativo di Torino; ambedue sono dimoranti a Torino. Il notaio Carlo Zerboglio si occuperà anche di atti relativi alla famiglia Galoppo ed acquisterà alla Barriera di Lanzo un lotto della proprietà Gromis

88 *Guida di Torino*, 1865-66, p. 40

89 Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, Atti di società, 1870

90 GUARDAMAGNA D'ANGELO A., 1984, p. 32

BIBLIOGRAFIA

ABRATE M., 1961, *Ricerche sulla storia dell'industria siderurgica in Piemonte (1831-1861),* Giappichelli, Torino

AINARDI M. S., 1985-1986, *Il sistema rurale torinese: censimento e schedature. Le cascine nel corso dei secoli XVI-XIX*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, Tesi di Laurea

AMORUSO M., 1903, *Case e città operaie,* Roux e Viarengo, Torino-Roma

BARBERIS W., 1988, Le *armi del principe: la tradizione militare sabauda,* Einaudi, Torino

BERMOND C., 1983, *Torino da capitale a centro manifatturiero. Ricerche di storia economica sociale urbanistica nel trentennio 1840-1870*, Tirrenia stampatori, Torino

BERMOND C., 1984, *Per una storia dell'Istituto e della Scuola «G. Sommeiller». La formazione secondaria tecnica a Torino nel periodo 1853-1924* in *Scuole, professori e studenti a Torino. Momenti di storia dell'istruzione,* in «Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco, n. 5, 1984

BRAVO G. M., 1968, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto,* Fondazione Luigi Einaudi, Torino

BULFERETTI L., 1975, *Socialismo risorgimentali,* Einaudi, Torino

BULFERETTI L., LURAGHI R., 1966, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848,* Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Torino, Torino

CAGNA M. G., *Le concerie varallesi tra Settecento e Ottocento,* in *Archivi e storia,* 9/10 (gen./dic. 1993), pp. 115-136

CANDELORO G., 1972, *l/movimento cattolico in Italia,* Editori Riuniti, Roma

CANDELORO G., 1980, *Storia dell'Italia moderna. Dalla rivoluzione nazionale all'unità... 1849-1860,* Feltrinelli, Milano, vol. IV

CASALIS G. 1833-1856, *Dizionario geografico, statistico, commerciale (...),* Maspera libraio e Marzorati Tip., Torino

Catalogo dei prodotti dell'industria nazionale ammessi alla quinta pubblica esposizione [...] nell'anno 1850, Stamperia sociale degli artisti tipografi, Torino

Celebrazione (La) del centenario di fondazione della Conceria Fratelli Durio in *La conceria* a. 32, n. 853, 20 febbraio 1924

CERUTTI S., 1992, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII,* Einaudi, Torino·

CHIOSSO G., 1997, *Libri, editori e scuola a Torino nel secondo Ottocento,* in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 4/1997

Concentrico (Il) di Carignano nel 1813: proprietà e destinazione dei siti in *Carignano: appunti per una lettura della città. Territorio, città e storia attraverso la forma urbana, l'architettura e le arti figurative.* Ricerca a cura del Museo civico "G. Rodolfo" di Carignano, pubblicata con il contributo della Regione Piemonte. Carignano, 1973-1980, vol. IV

Conceria (La), *I Durio e la loro agenda dal secolo XVIII al* XX, in «La conceria: rivista tecnico economico commerciale», a. 32, n. 851 bis, 27 gen. 1924, Genova - reperito presso la Biblioteca dell'Istituto industriale del cuoio e derivati "G. Baldracco"

CONTI F., 1990, *Laicismo e democrazia.* La *massoneria in Toscana dopo l'Unità (1860-1900),* Centro Editoriale Toscano, Firenze

CONTI F., 1995, *Le forme della sociabilità ottocentesca e il radicamento massonico nell'associazionismo* in *Atti del seminario Cremazione e massoneria nella svolta di fine secolo (1870-1914),* Torino, 7 dic. 1995, presso il Centro studi Fabretti di Torino

DAL PANE L., 1940, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (sec. XVII -XIX),* ISPI, Milano

DE FORT E., 1979, *Mastri e lavoranti nelle università di mestiere fra Settecento e Ottocento* in AGOSTI A., BRAVO G. M., 1979, *Storia del movimento operaio, de socialismo e delle lotte sociali in Piemonte,* Vol. I, De Donato, Bari

DI MOLFETTA A., 1967·1968, *L'industria conciaria a Torino e Piemonte 1814-1914,* Università degli Studi di Torino, Facoltà Lettere e filosofia, Tesi di laurea

DI SANT'ALBINO V., 1859, *Gran dizionario piemontese-italiano,* Unione tipografico-editrice, Torino

DURIO E., 1954, *L'industria conciaria in Piemonte nei secoli scorsi,* Torino (conservato presso la Biblioteca della Succursale dell'Istituto per chimici Casale, ex Istituto Tecnico Baldracco)

FOGLINO A., *Amministratori comunali di Torino,* I[a] e II[a] parte, in «Atti e rassegna tecnica», a. 33, n. 9 (sett. 1979) e n. 10 (ott. 1979)

FRISA A., 1990, *La nascita del mercato immobiliare a Torino alla fine del1'800: La grande intermediazione speculativa,* in «Storia urbana», a. 14, n. 50, gen./mar. 1990

GARNIER G. G., *La biblioteca del popolo,* in «L'educatore del popolo», a. 2, n. 81, 1 lug. 1871

GAUDIO A., 1989, *La «Guida dell'educatore» di Raffaello Lambruschini,* in CHIOSSO G. (a cura di), *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'unità,* Angeli, Milano

GIULIO C., 1844, *Quarta esposizione d'industria e di belle arti al Real Valentino. Giudizio della Regia Camera di agricoltura e commercio di Torino e notizie sulla patria industria,* Stamperia Reale, Torino

GUARDAMAGNA D'ANGELO A., 1984, *Gli opifici lungo il 1"canale di Torino". Archeologia industriale in borgo San Donato in Torino,* Celid, Torino

Guida di Torino, G. Marzorati poi Paravia, annate varie

Idee (LA) madri, in «La rivista massonica», n. 5, lug. 1979

ISASTIA A. M., 1992, *Democrazia e socialismo nei massoni toscani tra Otto e Novecento* in «Hiram», n. 5 (mag. 1992)

JANIN B., 1968, *Une région alpine originale: Le Val d'Aoste. Tradition et renouveau,* Imprimerie Allier, Grenoble

LARIZZA LOLLI M., 1976, *Il sansimonismo (1825-1830). Un'ideologia per lo sviluppo industriale,* Giappichelli, Torino

MAIC, 1880, *Statistica delle società di mutuo soccorso. Anno 1878,* Stamperia Reale, Roma

NICCO R., 1987, *L'industrializzazione in Valle d'Aosta. Studi e documenti,* in «Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta», n. 1, 1987

NICCO R., 1988, *L'industrializzazione in Valle d'Aosta. Studi e documenti,* in «Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta», n. 2, 1988

NICCO R., 1989, *L'industrializzazione in Valle d'Aosta. Studi e documenti,* in «Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta», n. 3, 1989

NOTARIO P., 1980, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814),* Banca commerciale italiana, Milano

ORLANDINI R., 1996-1997, *Prima industrializzazione e relazioni sodali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna,* Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Tesi di Laurea

PAUTASSI V., 1961, *Gli istituti di credito e assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861,* Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Torino, Torino

PITOCCO F., 1972, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento. Il sansimonismo nella cultura toscana,* Laterza, Bari

PRAMOTTON L., 1992, *Alle origini della solidarietà operaia. Le Società Valdostane di Mutuo Soccorso,* Tipografia Valdostana, Aosta

QUAZZA G., 1957, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento,* Gribaudo Editore, Cavallermaggiore

QUAZZA G., 1967, *Alle origini di Torino industriale,* in «Torino: rivista bimestrale del Comune», n. 1, gen./feb. 1967

RAMELLA F., 1983, *Terra e telai,* Einaudi, Torino

Relazioni dei giurati del giudizio della R. *Camera di agricoltura e di commercio sulla Esposizione nazionali di prodotti delle industrie seguita nel 1858 a Torino,* 1860, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, Torino

Riassunto statistico de/movimento professionali e industriale avvenuto a Torino nel quadriennio 1858-61, 1863, Eredi Botta, Torino

Scuola speciali di commercio fondata nel 1850 dal professore G. G. Garnier antico allievo della Scuola Superiore di Commercio di Parigi sulle basi delle scuole commerciali della Germania e di quelle stabilite dalla Camera di commercio di Parigi. Anno XXXVII, 1887, stamperia dell'Unione tip. ed. torinese, Torino

Soggetti e problemi di storia nella zona nord-ovest di Torino (13° parte). Ribaltamento dei rapporti di forza nella proprietà fondiaria: situazione dell'Oltredora ed egemonia della borghesia rurale (1796-1814) in Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana, n.14, giu. 1995

La *«mala ventura»* di Secondo Galoppo. Nascita e fallimento di un'impresa nella prima industrializzazione a Barriera di Lanzo

di Roberto Orlandini e Valter Rodriquez

1. L'opificio dei Galoppo in Barriera di Lanzo

Quando, nel 1869, decidono di aprire uno stabilimento a Torino, i Galoppo, originari della Valle di Mosso e attivi nella tessitura artigianale fin dalla fine del '700, sono un'affermata famiglia della cosiddetta "aristocrazia laniera" del Biellese[1], titolare di diversi stabilimenti, come quelli di Antonio e Giobatta a Pianezze e a Vallemosso[2], quello "meccanizzato" di Giuseppe e figli a Veglio[3], e quello a Chiavazza, nelle vicinanze di Biella[4].

Alla metà dell'Ottocento i Galoppo hanno anche un'attività a Torino, cioè una «*grossa casa commerciale*»[5] con alcuni punti vendita - come quello di Giuseppe Galoppo segnalato nel 1852 in contrada Gallo e quello dei fratelli Galoppo segnalato nel 1860 in via S. Tommaso[6] - che servono allo smercio di parte della produzione degli stabilimenti del Biellese su un mercato reso particolarmente fiorente dalla fase di sviluppo che Torino sta vivendo e dal suo ruolo di capitale, che assicura la presenza di un nutrito apparato burocratico e amministrativo che contribuisce a fare dell'abbiglia-

---

[1] QUAZZA G., 1961, pp. 14; CASTRONOVO V., 1964, pp. 163-165, 215
[2] CASTRONOVO V., 1964, p. 164
[3] QUAZZA G., 1961, p. 54
[4] RAMELLA F., 1983, p. 11
[5] CASTRONOVO V., 1964, p. 164
[6] *Guida di Torino*, 1852, p. 16 e 1860, p. 14

mento uno dei maggiori settori produttivi torinesi[7].

E solo, però, alla fine degli anni '60, mentre l'opificio di Veglio risulta inattivo, quello di Mosso Valle Inferiore affittato e la manifattura di Vallemosso venduta, che i Galoppo decidono di spostare la produzione a Torino[8].

Sulle motivazioni di questo spostamento non possiamo che avanzare delle ipotesi ma è probabile che esso derivi dalla valutazione che un progetto ambizioso com'è quello dei Galoppo, possa trovare condizioni più favorevoli a Torino piuttosto che a Biella. Nel Biellese la diffusione dell'uso del telaio domestico e le tradizioni artigianali della tessitura, in particolare per la produzione della lana, sono radicate fin dal Settecento e la trasmissione del mestiere, che avviene da una generazione all'altra in famiglie nelle quali il lavoro al telaio si abbina a quello in campagna, offre la costante disponibilità di manodopera specializzata.

Il successivo processo di accentramento e di meccanizzazione della produzione, che a metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento può dirsi compiuto per tutte le fasi di lavorazione fatta eccezione per la tessitura[9], fa sì che l'apporto del lavoro agricolo sul bilancio familiare diminuisca a favore di quello del lavoro di fabbrica, così che gli effetti della discrezionalità al licenziamento delle maestranze da parte dei datori di lavoro, non sono più compensati dall'alternanza del lavoro della campagna con quello della fabbrica. Si assiste dunque ad un'accentuata conflittualità operaia per la difesa del "proprio mestiere"[10] e del potere di acquisto dei salari che porterà, dall'estate del 1854, ad agitazioni - come quelle in valle Mosso o quella all'opificio

[7] GABERT P., 1964, p. 74

[8] QUAZZA G., 1961, pp. 58-9; CASTRONOVO V., 1964, pp. 72 e 127; CASTRONOVO V., 1966, p. 815

[9] RAMELLA F., 1983, pp. 13-14

[10] *Ibidem* e CASTRONOVO V., 1964, pp. 229-233

Galoppo di Chiavazza[11] che accompagneranno il processo di sostituzione del telaio a mano con quello meccanico fino agli scioperi del 1877[12].

Non è azzardato quindi pensare che ad indurre i Galoppo a trasferirsi siano l'intenzione di evitare la conflittualità operaia del Biellese e la previsione di una situazione più favorevole a Torino, città non ancora industriale e che, peraltro, offre alcuni vantaggi derivanti dalla sforzo di riconversione economica favorita dal Governo per compensare la perdita del ruolo di capitale[13].

Certo è che i Galoppo sono interessati all'utilizzo del canale Ceronda tanto che il 10 marzo 1869, quando la costruzione del canale non ha ancora avuto inizio, essi hanno già intavolato trattative con la Giunta Municipale di Torino per impiantare *«un grande opifizio per filatura e tessitura di lana, cotone e canapa»*, per il quale richiedono l'uso di forza motrice per trecento cavalli e un contributo per l'acquisto di un terreno di 19.400 metri quadrati[14] che in precedenza era parte del podere della cascina' Grangetta, posto *«fuori dalla linea daziaria nell'angolo fra la strada provinciale di Lanzo e quella di circonvallazione daziaria»*[15]. Oltre allo sfruttamento del salto d'acqua del ramo sinistro del canale Ceronda[16] il sito, trovandosi all'esterno della cinta daziaria, presenta il vantaggio dell'esenzione dal dazio che significa minori prezzi delle materie prime, minor costo della vita e manodopera più a buon mercato.

---

[11] CASTRONOVO V., 1964, p. 164; RAMELLA F., 1983, pp. 5-25 e 152-160

[12] RAMELLA F., 1983, pp. 242 e segg.

[13] BARICCO P., 1869, pp.289-91; GRIBAUDI, p. 30; *Vie d'acqua...*, 1980, pp. 39-43

[14] FRISA A., 1990, *p.* 184-5; BIANCO B., FRISA A., 1981, p. 242; Archivio di Stato di Torino, Ministero delle Finanze, Catasto Rabbini, 1866; *Pianta di Torino in cromografia [...]*, 1882, disegnatore C. Marchisio, litografia B. Marchisio e figli

[15] *Atti del Municipio di Torino*, 1869, p. 282

[16] BIANCO B., FRISA A., 1981, p. 237

L'opificio alla Barriera di Lanzo al quale, probabilmente, partecipano in società i fratelli Secondo, Giuseppe, Antonio e Giovanni Battista, è progettato all'insegna delle innovazioni tecnologiche[17]: si prevede di munirlo, su modello di quelli francesi e belgi, dei *«migliori sistemi meccanici»;* la forza motrice disponibile è di trecento cavalli dinamici che corrispondono a duecento effettivi, e in esso vi è *«tutto il necessario»* per *«impiegare mille operai»* e per far lavorare trecento telai, di cui la maggior parte meccanici[18].

2. Le *dichiarazioni di Secondo Galoppo al Comitato dell'Inchiesta Industriale*

Il 29 maggio 1870 un Regio Decreto istituisce il *«Comitato dell'Inchiesta Industriale»* che ha il compito di condurre, per conto del Parlamento, un'indagine sulle difficoltà che in Italia si frappongono *«alla formazione di un'economia industriale di tipo europeo»*[19]. Il lavoro del Comitato, che si svolge tra l'estate del 1871 e l'inverno del 1873, si basa, oltre che su questionari e ricognizioni nelle più importanti città italiane, su *«interrogatori orali»* ad operatori dei diversi settori industriali, che si rivelano particolarmente efficaci per evidenziare *«crudamente»* le reali situazioni esaminate[20].

Un esempio di tale efficacia è fornito *«dall'interrogatorio»* sostenuto a Torino il 20 ottobre 1872 da Secondo Galoppo il quale, come dirà l'interrogante, il senatore Alessandro Rossi anche lui in-

---

[17] CASTRONOVO V., 1964, p. 68-9, n 1

[18] *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale (1870-1874)* (d'ora in poi *Atti del Comitato), Deposizioni orali,* adunanza del 20 ottobre 1872, deposizione di Secondo Galoppo, vol. IV, cat. 8 §1, 2 e 3, p. 1

[19] PARRILLO F., 1984-1987

[20] *Ibidem*

dustriale laniero[21], *«avendo impiantato una fabbrica con i migliori sistemi meccanici, e quindi eguale a quelle estere, potrà comunicare al Comitato parecchie notizie interessanti»*.

Come molti degli industriali sentiti dal Comitato, Galoppo mette in evidenza le difficoltà incontrate nella sua attività[22]: i trasporti carenti e costosi; la mancanza in Italia di opifici specializzati nella riparazione dei macchinari; il prezzo elevato del combustibile; le difficoltà a reperire capitali per i quali gli industriali italiani devono, come dice Galoppo, «*poggiarsi sulle proprie risorse soltanto*» mentre *«altrove i capitalisti aiutano e si associano con gli industriali»*.

Vi sono poi i problemi della sfera politica e. amministrativa: se il *«dazio consumo»* non preoccupa Galoppo in quanto il suo stabilimento è *«fuori della cinta daziaria»*, vi sono però lamentele sulla regolamentazione doganale e delle gare d'appalto statali, in particolare quelle per la fornitura di vestiario militare, e problemi nei rapporti tra aziende e agenti del fisco, criticati da Galoppo che è stato tassato su un profitto annuo presunto di 200.000 lire, molto superiore a quello effettivo.

Per quanto concerne la forza motrice Galoppo afferma che l'industria del nord Italia si trova in migliori condizioni rispetto a quelle estere, perché *«abbiamo l'acqua abbondante»*, ma, rispondendo ad una domanda di Rossi, fa presente che *«quanto alla forza motrice che ella assicura aver io a buone condizioni»* questa, a Torino, gli viene a costare più di quanto gli costasse a Valle Mosso;

---

[21] Senatore del regno e industriale di Schio, Rossi è *«Sostenitore in economia dell'ideologia corporativo-protezionista, ma fiero avversario di ogni intervento legislativo a protezione del lavoro»;* pochi anni dopo polemizzerà sovente con Luigi Luzzati, vicepresidente, ideatore e animatore del Comitato Industriale, sul tema di una legislazione di protezione del lavoro infantile, BALLESTRERO M.V., LEVRERO R., 1979, p. 50

[22] Tutte le seguenti citazioni di Galoppo sono tratte da *Atti del Comitato, Deposizioni orali*, adunanza del 20 ottobre 1872, deposizione di Secondo Galoppo, vol. IV, cat. 8 § 1, 2 e 3, pp. 1-3

inoltre l'approvvigionamento dal Ceronda, indispensabile per il funzionamento dei telai meccanici su cui punta Galoppo, non è regolare, tanto che, riferendosi all'anno precedente, l'industriale biellese parla di 4 o 5 mesi in cui l'acqua è stata quasi del tutto *«mancante»*.

Il problema che però Galoppo indica come causa principale della scarsa produttività del suo stabilimento è quello della manodopera, sul quale egli si sofferma con un'insistenza che induce Rossi a chiudere questa parte della conversazione con un secco: *«È un fatto che quando s'impianta un nuovo e grande stabilimento si ha difficoltà a trovare gli operai necessari»*.

3. Il problema della manodopera

Nella sua testimonianza Galoppo afferma che dopo due anni e mezzo dall'avvio dell'attività *«Più di 2.400 operai sono entrati [...] nel mio stabilimento: essi hanno lavorato qualche giorno e poi sono andati via»*. Galoppo esclude che tale turn over derivi dal trattamento economico nella sua fabbrica; seppure sia difficile trovare un industriale che definisca bassi i salari dei suoi dipendenti, a questa affermazione può riconoscersi attendibilità in quanto è ipotizzabile che da parte di Galoppo vi sia una certa disponibilità in fatto di retribuzioni, visto che il suo problema è una fabbrica che lavora molto al di sotto delle sue potenzialità - *«in due anni e mezzo non ho prodotto neppure quello che avrei dovuto produrre in un anno soltanto»* - e dunque è molto alto *«l'interesse del capitale inoperoso»*.

Rispetto ai salari che egli offre, Galoppo fa due osservazioni: dice che il problema di reperire manodopera deriva anche dal fatto di essere *«impossibilitato ad aumentare il salario»*, perché altrimenti non potrebbe *«sostenere la concorrenza»*, ma dice anche che il forte turn over si verifica *«non già perché i salari sieno bassi»*.

Per comprendere queste affermazioni, che possono apparire contraddittorie, bisogna fare alcune precisazioni.

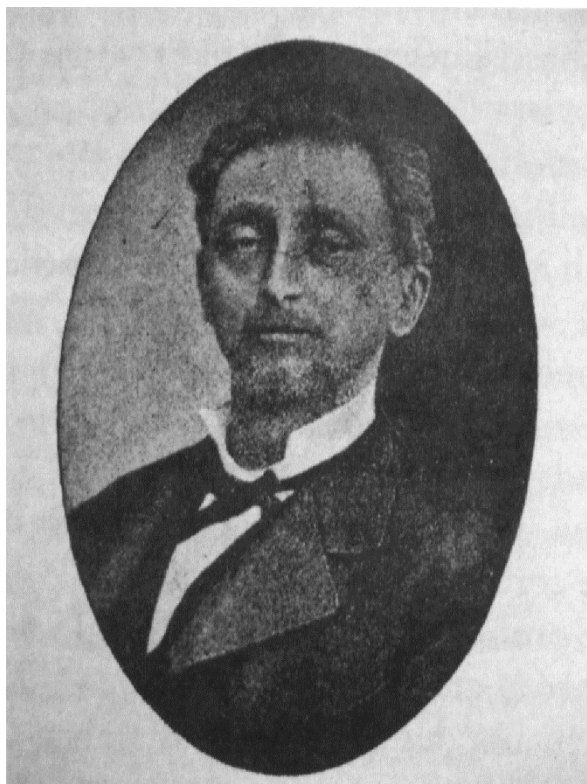
La prima è che Galoppo si riferisce ad un salario che deriva da un lavoro a cottimo, infatti egli dice che per la tessitura a mano *«si paga da 45 fino a 50 centesimi per ogni mille colpi»* mentre «*per la tessitura meccanica si calcola la metà»;* dunque il salario mensile è legato ·alla produttività dell'operaio che può avere convenienza a lavorare con un tale sistema solo se esperto e abile. La mancanza di manodopera esperta è, però, proprio il problema che Galoppo si trova ad affrontare a Torino; egli infatti dichiara di aver avuto *«la mala ventura»* di stabilirsi in una città *«dove non sono operai abili nell'industria della lana»* e che, mentre le operaie che è stato costretto a far venire da Biella guadagnano da 45 a 50 lire al mese, *«abbiamo qui molte donne che guadagnano appena 75 centesimi al giorno»;* pertanto quando egli sostiene che i salari non sono bassi si riferisce alla paga riconosciuta per *«mille colpi»* che però, vista l'inesperienza degli operai, non può garantire un salario mensile soddisfacente.

Al problema dell'impreparazione della manodopera torinese Galoppo tenta di rispondere rivolgendosi a quella della zona da cui proviene che, come abbiamo visto, ha una lunga tradizione nella lavorazione tessile; egli dice di aver fatto *«venire operaie da Biella, ove il telaio meccanico è molto conosciuto»,* che sono quelle operaie che possono guadagnare *«da 45 a 50 lire al mese»*.

Questa soluzione, però, si rivelerà più difficile da adottare di quanto sembri e comunque non risolutiva. In primo luogo perché il principale problema di Galoppo è quello di avviare i telai meccanici il lavoro ai quali, come si è visto, è meno retribuito di quello ai telai a mano; dunque uno spostamento a Torino può essere allettante solo per una parte della manodopera biellese, appunto quella che a Biella lavora al telaio meccanico.

Inoltre galoppo, per far venire gente da Biella deve offrire una pa-

ga che, a parità di mansioni, oltre a garantire il salario che gli operai possono ottenere rimanendo nella loro città, ne incentivi lo spostamento e permetta loro, come Galoppo stesso sottolinea, di «*sopportare*» le spese necessarie per vivere a Torino, prima fra le altre quella per l'alloggio che Galoppo tenta di contenere progettando di costruire, accanto alla fabbrica, alcune case per gli operai.

Dunque dover richiamare manodopera da fuori Torino fa sì che Galoppo si trovi svantaggiato rispetto alla concorrenza interna proprio su ciò che rappresenta un punto di vantaggio su quella estera, cioè il costo della manodopera che, come rileva il Comitato, in Italia è più basso rispetto ad altri paesi nonostante gli aumenti salaria-

Ritratto di Secondo Galoppo (da Ormezzano V., 1988, *Il biellese ed il suo sviluppo industriale,* Torino)

li dell'ultimo decennio che si valuta vadano dal 10 al 20%[23]. Questo problema rende dunque improbabile che Galoppo facendo venire gente da fuori, possa coprire completamente il suo fabbisogno di manodopera: infatti egli, subito dopo aver accennato a questo tentativo e all'impossibilità di aumentare la paga, aggiunge: «sicché avviene che nel mio stabilimento lavorano soltanto 140 telai, mentre tengo tutto il necessario per farne lavorare 300».

Un'altra soluzione che Galoppo, seppure non la citi esplicitamente ma visti alcuni accenni del suo discorso, sembra tentare è quella di utilizzare le operaie biellesi, oltre che direttamente nella produzione, come istruttrici delle inesperte colleghe torinesi soprattutto per il lavoro ai telai meccanici decisivi per il buon andamento di un grande stabilimento ad alta meccanizzazione. Se però, per Galoppo, i telai meccanici rappresentano la risorsa di maggiore potenzialità, nel contempo sono anche il maggior problema. Il lavoro al telaio meccanico sembra essere infatti più complesso rispetto a quello a mano: quando il commissario chiede a Galoppo se per il telaio meccanico è necessario «un operaio molto più istruito» che per quello a mano, egli risponde «non tanto» ma, in un precedente passaggio del suo discorso, dice anche che dei telai meccanici «è di non poca difficoltà l'impararne il maneggio».

Queste affermazioni, che possono apparire anch'esse contraddittorie, probabilmente vanno interpretate così: per operai che non abbiano alcuna esperienza in questo lavoro il telaio meccanico è più difficile di quello a mano, ma operai che sappiano usare il telaio a mano possono impiegare poco tempo ad imparare ad usare anche quello meccanico; il problema però, per Galoppo, è che a Torino egli non riesce a trovare né gli uni né gli altri. Egli si ritrova, così, non tanto a dover modificare abitudini e conoscenze profes-

---

[23] *Atti del Comitato, Riassunti delle deposizioni orali e scritte,* Volume VI, Categoria 2 § 3 - Categ. 7 § 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 (Lana), p. 7

sionali ma a dover formare dal nulla persone che non hanno alcuna esperienza di lavoro in un lanificio e che, come rileva il Comitato, per diventare abili tessitori o filatori necessitano di un apprendistato di circa due anni[24].

A questo punto è ben comprensibile la preoccupazione, quasi l'ansia, che traspare nella relazione di Galoppo rispetto al problema della manodopera: egli voleva impiantare una fabbrica altamente meccanizzata e invece si ritrova uno stabilimento che lavora solo parzialmente, si basa sui telai a mano e ha una manodopera che gli costa più di quanto gli sarebbe costata a Biella.

Galoppo, che deve affrontare da solo e partendo da zero il problema della formazione professionale - visto che, come dice un altro imprenditore sentito dal Comitato, «*gli operai non crescono come funghi*»[25] - afferma che il suo *«grande errore»* è quello di aver voluto impiantare un grande stabilimento ad imitazione dei suoi concorrenti esteri *«tutto ad un tratto»*, e ritiene che quello che ha fatto in due anni avrebbe dovuto farlo in dieci: *«allora forse avrei avuto un resultato migliore».*

In un tempo più lungo sul quale distribuire gli investimenti, Galoppo avrebbe potuto affrontare meglio e con minori oneri il problema della formazione e avrebbe potuto semmai contare sulla presenza a Torino di altre industrie, il che avrebbe garantito un bacino di manodopera di una certa consistenza e di una certa esperienza formatasi anche in altri opifici.

I problemi che la manodopera torinese pone a Galoppo però non finiscono qui. A più di due anni dall'inizio della sua impresa lo sforzo di formare personale qualche risultato avrebbe dovuto darlo;

---

[24] *Atti del Comitato, Riassunti delle deposizioni orali e scritte,* Volume VI, Categoria 2 § 3 - Categ. 7 § 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 (Lana), p. 6

[25] *Atti del Comitato, Deposizioni orali,* adunanza del 20 ottobre 1872, deposizione di Gio. Battista Tasca, vol. IV, Categoria 6 § 3 (Tessitura della seta), p. .3

invece Galoppo si trova ancora a dover denunciare l'intenso turn over da cui partono il suo ragionamento e le sue lamentele. Il motivo di questa mancanza di risultati Galoppo lo esprime nella sintesi che fa dell'atteggiamento degli operai torinesi con il quale spiega fondamentalmente quello che gli è successo: *«Tutto ciò perché non sono affatto disciplinati».*

4. La manodopera femminile

Le affermazioni di Galoppo trovano conferma in quanto sappiamo della struttura produttiva torinese di quel periodo. Torino ha una tradizione consolidata soltanto per la produzione serica[26] e le sue attività manifatturiere, ad eccezione delle industrie di Stato, l'Arsenale Militare e la Manifattura Tabacchi - le uniche a potersi definire industriali soprattutto per la continuità di lavoro - risultano frantumate nella struttura pulviscolare del lavoro artigiano[27] e dunque il bacino di manodopera specializzata, oltre ad essere ristretto, è incline ad una flessibilità in cui l'alternanza con altri lavori è fatto consueto e i sistemi di lavoro e la disciplina assai meno rigidi rispetto a quelli richiesti nella fabbrica[28].

Probabilmente è a questo problema che si riferisce Galoppo quando giudica indisciplinati gli operai torinesi, contro i quali si infrangono i tentativi di fornire loro una formazione professionale e la cui permanenza presso l'opificio è addirittura di *«qualche giorno»,* cioè un periodo talmente ridotto da non poter essere spiegato con altri impegni stagionali, come ad esempio i lavori agricoli, ma sembra essere la permanenza appena necessaria a capire che le condizioni lavorative non rispondono a nessuna aspettativa

---

[26] PALMUCCI QUAGLINO L., 1992, pp. 203-247

[27] GABERT P., 1964, p. 74; JALLA D., MUSSO S., 1981, p. 18-9

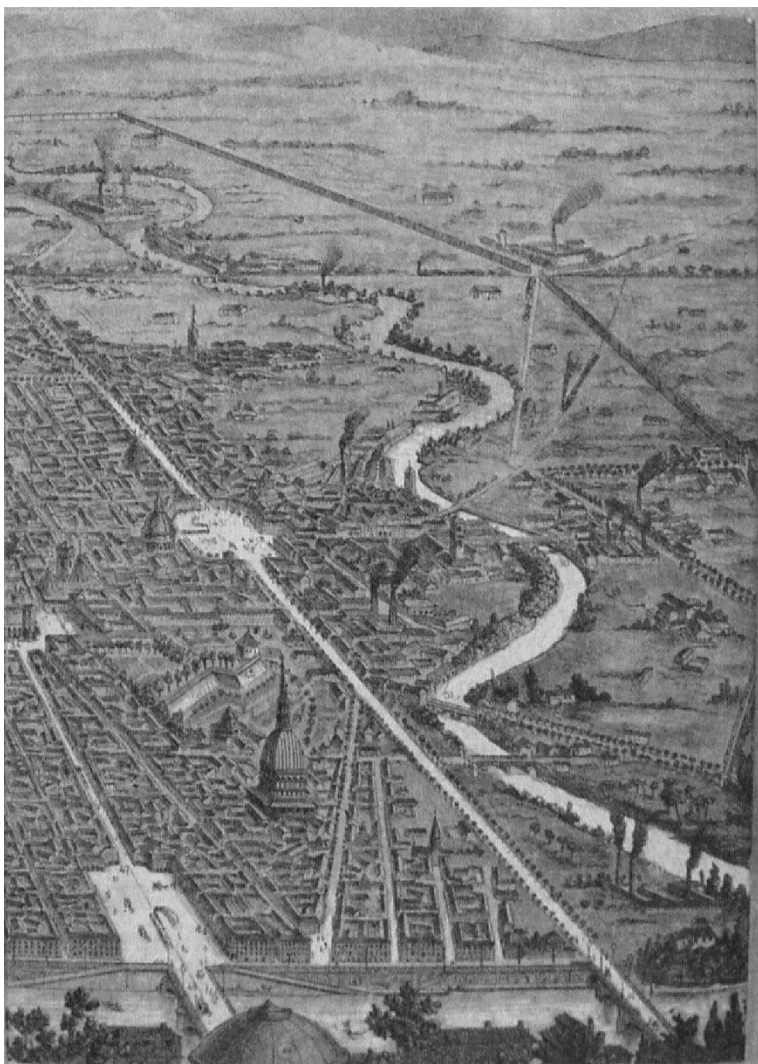
[28] JALLA D., MUSSO S., 1981, p. 79

o esigenza di chi le prova. Questo problema è tanto più grave in quanto, come sottolinea Galoppo, *«la nostra industria richiede nella massima parte l'opera della donna»* sulla quale probabilmente Galoppo punta per i telai automatici ai quali, almeno giudicando da quanto accade nella lavorazione della seta, possono lavorare *«anche operai più gracili e attempati e le donne»*[29]. Galoppo fa un riferimento preciso alla situazione del mercato del lavoro femminile quando, parlando di questa manodopera, dice che *«da noi non si può avere così facilmente, non già perché i salari sieno bassi, ma perché la donna da noi trova lavoro da per tutto».* Bisogna soffermarsi su questa affermazione proprio perché tanto precisa, il che non significa che vada presa in senso letterale, quanto sintetica.

Se guardiamo ai dati del censimento del 1871 relativi alle zone di Lucento e Madonna di Campagna, sulle quali è stato approfondito lo studio e che peraltro sono vicine alla fabbrica dei Galoppo, osserviamo che le donne che lavorano nei settori non agricoli sono a Lucento il 20% e a Madonna di Campagna il 28% delle occupate; percentuali alte rispetto al censimento del 1857 ma che denotano che la presenza delle donne nei settori artigianale e industriale, comprensivi dell'edilizia e della Manifattura Tabacchi, quest'ultima a prevalente manodopera femminile, sia ancora *«poco significativa»*[30].

Il settore che assorbe il grosso della manodopera femminile rimane dunque l'agricoltura: le donne che vi lavorano nel 1871 sono a Lucento l'80% delle occupate e a Madonna di Campagna il 72%. Dunque un primo motivo delle difficoltà di Galoppo nel trovare donne disponibili ad entrare nel suo stabilimento è l'impegno in lavori agricoli che, come anche quelli nel settore terziario di cui non

[29] *Atti del Comitato, Deposizioni orali*, adunanza del 20 ottobre 1872, deposizione di Gio. Battista Tasca, vol. IV, Categoria 6 § 3 (Tessitura della seta), p. 2

[30] *Atti del Comitato, Deposizioni orali*, adunanza del 20 ottobre 1872, deposizione di Gio. Battista Tasca, vol. IV, Categoria 6 § 3 (Tessitura della seta), p. 2

Stabili enti lungo il corso della Dora. In alto a destra, appena fuori dalla cinta daziaria, si vede l'opificio corrispondente al lanificio Galoppo (particolare da *Panorama della Città di Torino*. Litografia di Luigi Giani, 1898, ASCT, Collezione Simeom, D 233)

abbiamo dati specifici, si differenziano dal lavoro di fabbrica per la minore rigidità degli orari.

Abbiamo però osservato che le dichiarazioni di Galoppo fanno pensare ad una ritrosia ad entrare nella sua fabbrica addirittura superiore a quella dettata dalla stagionalità del lavoro in agricoltura, e rimane pur sempre da considerare che Galoppo, seppure in una relazione verbale che quindi può presentare sintesi fuorvianti, accenna precisamente ad una rigidità del mercato del lavoro femminile provocata dal fatto che, egli dice, le donne trovano lavoro *«da per tutto»*. Evidentemente la frase va considerata come l'interpretazione di una situazione nella quale, per le donne, non è che siano aperte occasioni occupazionali in tutti i settori produttivi, ma nella quale, invece, esse trovano lavoro compatibilmente con quelle che sono le esigenze legate alla loro condizione più complessiva.

Una condizione che spinge alla ricerca di un impegno lavorativo flessibile sia le donne che appartengono a famiglie legate al settore *«agricolo-manifatturiero* , nel quale l'impegno lavorativo è diviso tra i vari componenti il nucleo familiare ma permette una flessibilità necessaria allo svolgimento degli impegni domestici, sia le donne che appartengono a famiglie legate al settore industriale, ancora minoritario, nel quale la minore compatibilità tra il lavoro di fabbrica e gli impegni domestici, si accompagna a maggiori salari dei maschi occupati nell'industria, con il relativo maggior benessere familiare che deprime la disponibilità delle donne, in particolare di quelle sposate, a occuparsi nel settore industriale. Quello che è certo è che i dati del censimento del 1871 nelle zone circostanti la fabbrica, rispetto al 1857 registrano una diminuzione dell'occupazione femminile[31] e un numero esiguo di occupati nella Galoppo. A Madonna di Campagna coloro che presumibilmente lavorano presso Galoppo sono 10 operai, di cui 8 donne, occupati

---

[31] A Lucento scende dal 54 al 45% e a Madonna di Campagna, per la quale non vi sono i dati del 1857, nel 1871 è il 35%, *Ibidem*

nella fabbricazione di panni di lana a cui, forse, vanno aggiunti altre 8 persone, di cui 5 donne, che fanno i lavandai ma che nel censimento vengono definiti non *«addetti»,* come solitamente accade per gli occupati nei servizi, bensì *«operai»*[32]*;* vi sono poi 12 donne *«filanti in lana»,* sempre di Madonna di Campagna, per le quali è stato ipotizzato che lavorino per la Galoppo ma a domicilio[33].

Galoppo, nella sua relazione, non fa riferimento a questo sistema di lavoro; sappiamo, però, che la cosiddetta *«industria domestica»*[34] è ancora abbastanza diffusa, come indica, almeno per quanto concerne la lavorazione della seta, la testimonianza di Giovanni Battista Tasca, un industriale di Borgo Dora sentito dal Comitato lo stesso giorno di Galoppo, che valuta che nella provincia di Torino si possono contare per la lavorazione della seta 300 telai circa, a cui ne vanno aggiunti 120 *«sparsi presso alcuni piccoli fabbricanti, i quali lavorano per loro proprio conto, con telai a mano»*[35]*.*

Inoltre la testimonianza di Tasca, pur non facendo riferimento alla manodopera femminile, fa intravedere come la *«industria domestica»* possa essere una risposta almeno parziale al problema che preoccupa Galoppo, in quanto consente una maggiore flessibilità degli orari ad esempio permettendo un risparmio sui tempi di spostamento; il che, peraltro, è visto con favore da Tasca - che da tempo non ha più telai *«sparsi presso gli operai»* ma sta tentando di reintrodurre questo sistema in *«un paesello»* vicino a Torino - perché *«quando l'operaio lavora in casa, lavora per lo meno due ore di più per giornata»*[36]*.*

---

[32] *Ibidem,* pp. 106-107

[33] *Ibidem,* p. 105

[34] *Atti del Comitato, Deposizioni orali,* adunanza del 20 ottobre 1872, deposizione di Gio. Battista Tasca, vol. IV, Categoria 6 § 3 (Tessitura della seta}, p. l

[35] *Ibidem,* p. 2

[36] *Ibidem,* pp. 1-2

L'opificio dei Galoppo, ancora attivo nel 1879[37] quando prende avvio l'urbanizzazione della zona circostante la fabbrica attraverso la lottizzazione dei poderi agricoli[38] chiude definitivamente nel 1881 e un anno dopo lo stabile viene ceduto alla *Società Anonima Italiana Ausiliare di tranvie, strade ferrate e lavori pubblici*[39], che lo occuperà per circa sette anni per poi cederlo alle Officine Savigliano[40]. Dopo la chiusura dello stabilimento, della famiglia Galoppo a Torino non si trova più traccia mentre, nel 1870, risulta in attività una fabbrica di panni lana a Biella, nel quartiere Rossignasco, intestata alla ditta Antonio Galoppo e Fratelli[41].

Si chiude così una vicenda che, oltre al problema della manodopera, ne richiama altri che caratterizzano un momento di transizione del sistema produttivo italiano alle prese con mutamenti di portata interna e internazionale.

Ad esempio l'unificazione nazionale rispetto alla quale è interessante quanto dice il già citato Tasca, il quale afferma che l'industria italiana è ancora influenzata dalla situazione preunitaria quando le barriere doganali che si trovavano *«ad ogni tratto»*, costringevano gli industriali *«a fare di tutto [...] articoli da 40 centesimi fino a 40 franchi la pezza»* per servire clienti che non potevano andare *«all'estero»* per fare piccoli acquisti[42].

Un fatto che ha inciso nel determinare l'organizzazione della produzione ma anche la mentalità degli imprenditori italiani che, secondo

---

[37] *Guida di Torino*, 1879, p. 40

[38] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998, *Nascita di nuove ...*, p. 126

[39] BIANCO B., FRISA A., 1981, p. 242

[40] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998, *Nascita di nuove ...*, p. 128

[41] VALZ BLIN R., 1966, p. 165

[42] *Atti del Comitato, Deposizioni orali,* adunanza del 20 ottobre 1872, deposizione di Gio. Battista Tasca, vol. IV, Categoria 6 § 3 (Tessitura della seta), pp. 5, 6

il Comitato, conservano *«l'abitudine [...] di mettersi essi stessi in diretto commercio coi consumatori al minuto»* e di cui Galoppo, ironia della sorte per lui che voleva impiantare una grande industria moderna, è indicato come esempio: *«p. es. il signor Galoppo di Torino vende a questi 1'80p. % del suo prodotto»*[43]. Un'abitudine che frena la modernizzazione del sistema produttivo italiano - il *«fabbricare in grande»* e *«la divisione del lavoro»*[44] - così come l'atteggiamento di molti industriali di fronte a problemi come le innovazioni tecnologiche e il rapporto con la manodopera, rispetto ai quali, accanto a coloro che preferirebbero *«pagare salari elevati, ma avere operai che producessero lavoro perfetto»* e che, come Galoppo, puntano sulla meccanizzazione, vi sono coloro che invece *«speculano ancora sul buon mercato de' salari per lavori manuali»* e dichiarano *«bastargli che gli operai sieno sobri»* e non creino *«tumulti»*[45]. Atteggiamenti degli industriali che si affiancano a quelli delle comunità che formano il loro bacino di manodopera, le cui esigenze, come testimonia la vicenda di Galoppo a Barriera di Lanzo, sono tutt'altro che ininfluenti nel determinare i tempi e le forme della trasformazione che caratterizza quel momento.

---

[43] *Atti dei Comitato, Riassunto· delle deposizioni orali e scritte,* Volume VI, Categoria 2 § 3 - Categ. 7 § 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 (Lana), p. 3

[44] *Atti dei Comitato, Deposizioni orali,* adunanza del 20 ottobre 1872, deposizione di Gio. Battista Tasca, vol. IV, Categoria 6 § 3 (Tessitura della seta), pp. 5 e 6

[45] *Atti dei Comitato, Riassunti delle deposizioni orali e scritte,* Volume VI, Categoria 2 § 3 - Categ. 7 § 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 (Lana), pp. 6 e 7

BIBLIOGRAFIA

Atti del Municipio di Torino, Eredi Botta, Torino

Atti del Comitato dell'inchiesta industriale (1870-1874), 1984-1987 (ristampa anastatica a cura dell'Archivio storico dell'industria italiana-Le fonti), Analisi, Bologna

BALLESTRERO M. V., LEVRERO R., 1979, *Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza lavoro nel Lecchese 1840-1870,* Feltrinelli, Milano

BARICCO P., 1869, *Torino descritta,* G. B. Paravia e comp., Torino

BIANCO B., FRISA A., 1981, *La fonte catastale negli studi sulla formazione dei tessuti urbani: il caso della Barriera di Lanzo a Torino 1870-1920,* in CAROZZI C., GAMBI L. (a cura di), *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli* Angeli, Milano

CASTRONOVO V., 1964, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX,* Ilte, Torino

CASTRONOVO V., 1966, *Il ceto imprenditoriale laniero e cotoniero piemontese,* in «Rivista storica italiana», n. 4

DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998, *Dallo spostamento della capitale all'avvio dell'industrializzazione (1865-1878)* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998, *Nascita di nuove borgate e inizio di una nuova moralità comunitaria (1879-1889)* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DONVITO A., GARBARINI G., 1984, *Senz'altra formalità che il reciproco pre-avviso. Le officine di Savigliano 1904-1914,* in «Italia contemporanea», n. 157, dicembre 1984

FRISA A., 1990, *La nascita del mercato immobiliare a Torino alla fine dell'800: la grande intermediazione speculativa,* in «Storia urbana», a. 14, n. 50, gen./mar. 1990

GABERT P., 1964, *Turin ville industrielle,* P. U. F., Paris

GRIBAUDI P., 1933, *Sui fattori geografici dello sviluppo industriale di Torino,* in «Torino: rassegna mensile della Città», n. 4, apr. 1933

JALLA D., MUSSO S., 1981, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940,* Regione Piemonte (ed. L'Arciere, Cuneo)

PALMUCCI QUAGLINO L., 1992, Lo *spazio del lavoro: filatoi, filande e manifatture da seta a Torino tra Settecento e Ottocento,* in BRACCO G. (a cura di), *Torino sul filo della seta,* Archivio Storico della Città di Torino

PARRILLO F., 1984-1987, Prefazione agli *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale (1870-1874),* Analisi, Bologna

QUAZZA G., 1961, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal1831 al 1861,* Museo Nazionale del Risorgimento, Torino

QUAZZA G., 1967, *Alle origini di Torino industriale,* in «Torino: rivista bimestrale del Comune», n. 1, gen./feb. 1967

RAMELLA F., 1983, *Terra e telai,* Einaudi, Torino

VALZ BLIN R., 1966, *Le comunità di Biella e Andorno,* Centro studi biellesi, Biella

Vie d'acqua minori a Torino, 1980, Città di Torino - Assessorato per l'ecologia e l'igiene urbana QE7, Vallecchi, Firenze